VERA IDEA DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

LETTERA

DI GLICE CERESIANO

AD UN AMICO.

TORINO 1793.

PRESSO BERNARDINO TONSO
Mercante Librajo in Dora Grossa.

QUESTA LETTERA

DI GLICE CERESIANO

SCRITTA STAMPATA E PUBBLICATA

LA PRIMA VOLTA IN MILANO

SI RISTAMPO' UN MESE DOPO

COI TORCHI DI PIETRO BARBIE'

IN CARMAGNOLA

E SI PUBBLICO' IN TORINO

NEL DICEMBRE DEL MDCCXCIII

COLLE DEBITE APPROVAZIONI

E LICENZE.

L' EDITORE

L'attuale Rivoluzione di Francia, ch'è forse un de' più strani avvenimenti che sieno accaduti nell'Europa, meritava di essere descritta in Italia da celebre penna che alla esatta notizia de'principali fatti avvenuti in così breve periodo di tempo, unisse pure maturità di giudizio, e un certo solletico di stile che lo raccomandi anche presso i partigiani della rivoluzione, per cui fu scritta, e cui dall'autore fu indirizzata. Tale è l'opuscolo, che non ha molto comparso nella Metropoli della Lombardia io riproduco, sicuro dell'approvazione de' buoni. Sotto l'Arcadio nome di *Glice Ceresiano* si cela un de' più illustri Scrittori Italiani, che colle moltissime sue opere a benefizio della pubblica educazione si è fatto ammirare come filosofo, come storico, come politico, come poeta. A tanti diritti acquistatisi d'Italiana benemerenza unisce ora quest' altro d'avere istrutti gl'Italiani su questo stranissimo avvenimento, che sarà sempre una lezione la più umiliante per la storia dello spirito umano.

Se i motivi, che partigiano vi rendono della Rivoluzione Francese, fossero, siccome avviene di molti, o l'intolleranza di vedervi soggetto all'altrui autorità, o la lusinga di potere in un cambiamento acquistare autorità sopra gli altri, o un dispetto per qualche torto, che fatto a voi credeste da chi ha le redini del governo nella società in cui vivete, o un cieco spirito di partito, che approvar vi facesse, e godere in vostro cuore di ciò che i Francesi avessero operato contro il partito a voi contrario, o la smania di primeggiare con urtar la corrente, ed opporvi con massime singolari alle opinioni comuni, o un orgoglioso disprezzo delle antiche costumanze, e un amore intemperante di novità, o finalmente la brama di veder tolto ogni freno, ed aperto un libero sfogo alle più licenziose passioni, io non potrei che compiangere il mal governo del vostro spirito, e la vostra lettera si rimarrebbe senza risposta. E che gio-

verebbe diffatti l'oppor ragioni a chi dominato dalle prevenzioni sue, o dalle sue passioni ricusasse di ascoltarle? Ma voi non siete avventuratamente di questo numero: voi approvate il cambiamento di governo e il nuovo sistema da' Francesi introdotto, perchè rassembravi, dite voi, il più conforme all'umanità, il più utile, il più giusto: gli speciosi nomi di libertà, di eguaglianza, di diritti inalienabili, e imprescrivibili dell'uomo, e del cittadino, le esagerate e mal applicate declamazioni contro l'aristocrazia, il dispotismo, la tirannìa v'hanno per poco abbagliato; ma la ragione ha in voi tuttavia il suo luogo, l'animo vostro è tuttor preparato ad ascoltarla, nè ricusate pur di ricredervi, qualor vi sia dimostrato il vostro inganno. Or queste disposizioni son pur le sole, che fermamente io da voi chieggo nella discussione, a cui vi piace di invitarmi: la tranquilla ragione dee sola guidarci nella disamina, che qui dobbiamo concordemente intraprendere e del sistema da' Francesi Riformatori introdotto, e de' mezzi adoperati a stabilirlo, e de' principj inventati ad appoggiarlo. Quand'io non vi mostri palesemente, che il sistema in se medesimo sotto al nome di libertà è il più dispotico, e più tirannico che mai sia stato immaginato, che i mezzi

ſono i più iniqui e più crudeli che ſianſi mai poſti in opera, che i principj ſono i più vani e più inſuſſiſtenti che idear ſi poteſſero, io ſon contento, non pure che voi rimanghiate nella voſtra opinione, ma che me pure accuſiate di oſtinato, o d'inſenſato, o di ſtolido, s'io non l'abbraccio.

ARTICOLO I.

Che il nuovo sistema Francese è il più dispotico, e più tirannico, che mai sia stato immaginato.

Agevolmente, io spero, voi converrete con esso me, che il più dispotico, e più tirannico sistema è quello, dove per una parte alla massima forza unita si vegga la massima libertà, sicurezza, e impunità d'abusarne, e per l'altra gli stimoli a farne abuso prevalgano di gran lunga ai motivi di astenersene. Or tale è appunto il sistema Francese.

Che nell'Assemblea, o Convenzione nazionale, come or s'appella, risegga la massima forza, non è certamente mestieri il dimostrarlo. Chi ha potuto co' suoi decreti distruggere da' fondamenti l'antica costituzione dello Stato, la qual confermata dal consenso di tanti secoli parea ch'esser dovesse omai troppo lontana dal temer crollo o rovina; chi arrogatasi l'autorità di dare a venticinque milioni d'anime una costituzione affatto nuova ha potuto a suo talento confondere tutti gli Ordini dello Stato riducendoli coll'abolizione dei due primarj al solo terzo; spogliare de' suoi diritti chi aveva per innanzi il supremo potere, e farselo schiavo; tut-

bare e sconvolgere tutte le provincie privandole con un' arbitraria divisione de' loro antichissimi privilegj, delle lor costumanze, delle lor leggi, de' lor confini, e finanche del loro nome; metter sossopra la religione, aprendo libero accesso a qualunque religione più strana, e finanche al più manifesto ateismo, e in mezzo a tolleranza sì illimitata, per una contraddizione la più stravagante usando poscia l'intolleranza, e la persecuzione più atroce contro que' soli, che serbar vollero intatti gli usi, e le forme canoniche, e la costante disciplina della pura e vera e antichissima Religione de' loro Padri; scompigliare un infinito numero di famiglie, le più cospicue, spogliandole de' lor più antichi diritti, delle lor cariche, de' lor beni, de' loro titoli stessi, e finalmente pur della patria; usurpar tutti i beni del ceto in ogni nazione e in ogni tempo il più rispettato, e ridur gl'individui numerosissimi, che il componevano, all'avvilimento, alla mendicità, alla fuga, all' esilio; caricar dopo tutto questo la nazione di nuovi debiti immensi, e di spese insopportabili; impoverirla all'ultimo eccesso sostituendo colle carte d'assegno alla reale e vera ricchezza una supposta rappresentazion di ricchezza, che può da un giorno all' altro divenire tutta ideale e immaginaria; inom-

darla di sangue per ogni parte colle stragi più atroci e più ributtanti; infamarla da ultimo per tutti i secoli col più orrendo e più esecrabile regicidio; e per colmo di mali e di rovine provocare a' suoi danni tutte le nazioni più terribili e più possenti: chi tutto questo, io dico, ha potuto fare senza opposizione ó contrasto, ben mostra la somma, anzi pure la massima, l' illimitata, l' immensa forza che in se possiede. In qual contrada dell' Oriente, che pur è stato in ogni tempo la sede precipua del dispotismo, saprete voi ritrovarmi in veruna età alcun esempio d' un dispotismo sì fatto? Rovesciare da capo a fondo una costituzione consecrata da una sì lunga prescrizione, e sostituirne una tutta nuova a capriccio, poscia non molto dopo (il che non ho detto ancora, e che mostra vie più il potere dispotico ed assoluto di quella adunanza) abolir di nuovo la sua costituzione medesima, e lasciare per tanto tempo la nazione senza costituzione nessuna; distruggere affatto le antiche leggi; abolire le costumanze antichissime che spesse volte han più forza delle medesime leggi; toglier di mezzo i privilegj più rispettati che formar sogliono in chi li possiede la proprietà più preziosa e più cara, e ciò non solamente in un infinito numero di fami-

glie, ma in un numero grandiſſimo di interi corpi, e ceti, e ordini di perſone, e fino ancor nelle intere provincie; privar de' beni e della patria un' immenſa moltitudine di cittadini, e ridurre all'anguſtie, all'incertezza, alla povertà preſſochè tutti gli altri; ſconvolgere interamente la religione, coſtringere l'opinioni, sforzare le coſcienze, coſe tutte riputate in ogni tempo pericoloſiſſime (ſenza parlare per ora della loro ingiuſtizia); ridurre la nazione allo ſtato del più deplorabil diſordine, e per compenſo metterla in guerra con tutto il mondo; qual è Sultano, o Sofí, o Kan de' Tartari, od altrettale, che abbia oſato mai di tentare pur una di queſte coſe, o che avrebbe potuto pur riuſcirvi, ſe mai tentata l'aveſſe? Eppur l'Aſſemblea, o Convenzione, o con qual altro nome chiamar ſi voglia, di tutto queſto, e d'aſſai più ch' io non dico, è venuta a termine in men d'un luſtro, e non con altro che colla forza onnipoſſente de' ſuoi decreti; ella ha detto *ſi faccia*, e fu fatto. Or queſto immenſo potere, che niun freno conoſce, che non conoſce contraſto; che da niun limite è circoſcritto, quand' anche l'abuſo foſſe aſſai meno a temerſene di quel che il fatto medeſimo ha dimoſtrato, non ſarebbe egli ſolo baſtante ad iſpirare negli animi il più

cupo e triſto ſpavento? Eccome? nell'atto che voi tranquillo vivete in ſeno alla voſtra famiglia, ſollecito di adempire tutti i doveri di ottimo Padre, e di buon Cittadino, un decreto dell'Aſſemblea inaſpettatamente vi fulmina, e vi rapiſce ad un tratto gran parte de' voſtri beni, o delle voſtre prerogative, o de' voſtri impieghi, o vi mette alla diſperazione un figlio, o un fratello, ſol perchè hann' eſſi, o avete voi la ſciagura di appartenere a un cert' ordine di perſone, o perchè piace all'Aſſemblea di cangiar l'ordine delle coſe: e queſto colpo non potete voi prevedere nè riparare, e non vi reſta nemmen la ſperanza di un rimedio o d'un compenſo, che è pur l'eſtremo riſtoro ne' mali eſtremi? Di più: queſto colpo che più improvviſo d'un fulmine percuote voi, atterra al medeſimo tempo cento o dugento mille, o uno o più milioni di altri al par di voi innocenti, e niun può riſorgere, e a niuno più reſta, fuorchè il ſoffrire? Un potere sì ſtrano, qual terrore non dee iſpirar di continuo, in quale agitazione ed anguſtia non dee tenere ogni buon cittadino, e ogn' uomo oneſto, non certo mai un momento del ſuo deſtino?

E ſe queſto terrore incuter deve il potere dell'Aſſemblea riguardato ſolamente dal canto

dell' infrenabile ſua forza, quanto non dee iſpirarlo maggiore, ove riguardiſi alla facilità, alla ſicurezza, al coraggio, che dà il ſiſtema medeſimo ad abuſarne? Tanto ſon gli uomini più facilmente animati a far abuſo del poter loro, quanto più certi ſi credono di poter farlo impunemente. Or tutto queſto s'uniſce appunto nell'Aſſemblea Franceſe. Ogni Membro, finchè fa parte dell'Aſſemblea, è inviolabile: egli può colla forza del ſuo denaro, o co' ſuoi raggiri, o colle ſue ſeduzioni, o colla preponderanza del ſuo credito, o coi preſtigj d' una falſa eloquenza, o con qualunque altro mezzo promovere, e far approvare il decreto più ingiuſto, più ſtravagante, più rovinoſo ai privati ed al pubblico: egli è ſicuro di non averne a temere punizione. Troppo premeva ad ogni Membro di quella prepotente adunanza l'aſſicurarſi l'impunità di qualunque uſo o abuſo ei faceſſe della ſua forza; e perciò quella inviolabilità, che sì iniquamente hann'oltraggiata nella ſacra perſona del loro Re, troppo geloſamente hanno ognor conſervata, e conſervano per ſe medeſimi. (1)

---

(1) *Sono ſtati recentemente arreſtati alcuni Membri della Convenzione nazionale; ma ognun sa, che*

Ma anche dopo cessata la loro legislatura, e dopo che richiamati si veggono al grado di semplici cittadini, nulla han essi a temere per quanto avessero operato di più ingiusto o più iniquo nel tempo del loro sommo potere. Questa costante impunità per due modi viene lor parimente dal lor sistema medesimo assicurata. Primieramente dalla maniera con cui si fanno i decreti. In una adunanza prima di mille e dugento, ed ora di settecento quarantacinque persone, in cui tanti decreti arbitrariamente si fabbricano ogni giorno, chi può tener conto di tutti quelli, che al tale o tal altro decreto sieno stati contrarj o favorevoli? E poichè la pluralità in essi decide, chi può degli effetti di un ingiusto decreto accagionare più questo che quello degl' individui? Vero è che molti non son che puri stromenti degli ambiziosi maneggi de' più faziosi. Ma questi medesimi mentre con ogni forza agiscono per altrui mezzo al conseguimento de' loro fini, troppo fanno tenersi coperti in se stessi, quando lor piaccia. Una dell'

ciò fu effetto della prepotenza del partito dominante nella Convenzione medesima, sostenuto dal Comune di Parigi, e che di tutt'altro vengon essi accusati, che di delitti commessi nella Convenzione.

arti, onde venir a termine di un decreto, nel qual preveggasi maggior contrasto, voi già sapete esser quella di proporlo innanzi nelle private combriccole de'Giacobini composte appunto de' più faziosi, e approvato che sia da queste, empier poscia di ciurme parte fanatiche, e parte stipendiate le logge o tribune dell' Assemblea, onde promovere cogli applausi il proposto decreto, atterrire o interrompere cogli schiamazzi gli oppositori, e obbligar la pluralità de'votanti ad adottarlo. Or in mezzo a tanta confusione se i veri autori del più iniquo decreto aman di starsi celati, chi è che da lor nascondigli li possa trarre, e innanzi al pubblico con certezza convincere della lor reità?

Ma sieno pure pubblicamente e conosciuti, e convinti (che i più audaci pur non si curan di usare verun mistero), la loro impunità è perciò forse meno sicura e durante la legislatura medesima, e dopo che sian da quella scaduti? E chi dee punirli, se niuno pur ha l'autorità di accusarli, se a niuno sono tenuti a render conto di quanto abbiano operato?

Quest' assurdità, stabilita da essi per legge nella lor costituzione (1), si vede anche senza

---

(1) *I Rappresentanti della Nazione sono inviola-*

di quella legge dover discendere necessariamente dalla stessa maniera, con cui si fanno le loro elezioni. Tutta la Francia fu dalla prima Assemblea capricciosamente divisa in ottantatre Dipartimenti. Ogni Dipartimento è diviso in Distretti o Comuni, ogni Comune in Cantoni. Quando dee farsi l'elezione de' Membri dell' Assemblea, incominciasi dalle Assemblee primarie, come essi le chiamano, ossia dalle prime particolari Assemblee d' ogni Cantone. In ciascuna di queste eleggesi non il Rappresentante, che dee recarsi all'Assemblea nazionale (il che sarebbe che tanti riuscissero i Rappresentanti, o Membri dell' Assemblea, quanti sono i Cantoni, vale a dire 6400.); ma eleggesi chi dee recarsi nell' Adunanza del rispettivo Dipartimento, ad cui esce l' elezione de' Membri dell'Assemblea. Finita l'elezione ogni elettore del Dipartimento, che della sua facoltà elettiva era debitore agli elettori de' Cantoni, se ne ritorna al suo Cantone confuso con tutti gli altri, e privo

---

bili; non potran essere inquisiti, accusati, nè giudicati in verun tempo per ciò che avranno detto, o scritto, o fatto nell' esercizio delle loro funzioni di Rappresentanti. Sessione V. Art. VII.

com'essi di ogni ulteriore autorità, nè più si cura o può curarsi di ciò che gli eletti a suo buono o malgrado faranno nell'Assemblea nazionale. Questi frattanto al prefisso tempo entrano nell'Assemblea, prendon possesso del pien potere, che loro è dato, o che essi usurpano, fanno, disfanno, mettono tutto a diritto, a rovescio, volgono ogni cosa sossopra, senza dover più dipendere nè dai Dipartimenti, nè dai Comuni, nè dai Cantoni, o dover ad alcuno di essi nè prima nè dopo più render conto.

Or quand' anche si sappia, che uno abbia abusato del poter suo nella più iniqua maniera, che abbia proposti, e spinti, e fatti adottare i decreti più rovinosi, chi è che possa di ciò punirlo? I suoi elettori son dissipati e dispersi, e privi d'ogni autorità; le autorità sussistenti nel suo Cantone o Comune o Dipartimento non hanno la facoltà d'intentargli nessun giudizio per ciò che abbia fatto nell'Assemblea; la sua inviolabilità a questo riguardo è permanente e perpetua.

Mirate infatti, se alcun della prima o della seconda legislatura ha mai sofferto per cose fatte nell' Assemblea verun castigo. In quelle due terribili adunanze nulla è rimasto intatto, fuori di quello, che dovea finirsi di rovinare ed opprimere nella terza, non il Re, o la Reale Fami-

glia, od i Principi del Real Sangue, non il Miniſtero o la Corte, non la Nobiltà od il Clero, non i Parlamenti e i Magiſtrati, non gli Ufficiali o i Soldati, non i medeſimi Negozianti, o Artigiani, o Contadini ridotti all'eſtrema deſolazione e rovina. Pur chi mai di coloro, che furono i principali autori di tanti iniquiſſimi, e micidiali decreti, ha per ciò avuto giuridicamente la minima pena o moleſtia?

Or da un potere così diſpotico e illimitato congiunto a tanta ſicurezza d' impunità, qual è tirannico abuſo, che giuſtamente non ſia a temerſi? Maſſimamente poi ove forti motivi invitino ad abuſarne, e tolti ſieno i motivi, che giovar ſogliono a trattenere, il che è appunto in quell' Aſſemblea, e ciò pur anche per neceſſario effetto del vizioſo ſiſtema.

Datemi qual più vi piaccia diſpotico impero, dove un ſolo comandi. Qual può motivo, domando io, allettarlo ad abuſare del ſuo potere? Non certamente avarizia, quand' ei già nuota nelle ricchezze; non ambizione quand' egli già per immenſo ſpazio a tutti quanti ſovraſta: un capriccio, o un ſoſpetto, o un maligno fondo di beſtiale atrocità, qual ſi vide in Dionigi, in Caligola, in Nerone, poſſono ſoli iſtigarlo ad eſſer tiranno. Ma tali moſtri già non ci naſcon

per grazia del Cielo, così frequenti. E dove pure si trovino, il lor capriccio, o sospetto, o maligno talento disfogheranno contro d'un tale o tal altro particolarmente, non mai contro ad interi ordini di persone, contro ad intere provincie, contro a tutta la nazione. Troppo interesse han eglino per se medesimi di conservar la nazione in prosperità ed in fiore, onde vie meglio godere del poter loro, e più splendido e grande poi tramandarlo a' lor successori. Troppa ragione dall'altro canto han di temere non solo le opposizioni, i contrasti, e i gravi pericoli, cui siffatte intraprese necessariamente soggiacciono, ma ben anco che i popoli oltraggiati ed oppressi alfin si levino a vendetta, e quello faccian di loro, che tutte le storie ci attestano essere di quasi tutti i Tiranni o presto o tardi avvenuto.

Nell'Assemblea di Francia al contrario voi avete non uno, ma settecento quarantacinque Tiranni non atterriti da alcun di questi timori, non ritenuti da alcun di questi riguardi, e stimolati da tutte le passioni più violente ad abusare del loro estremo potere a vostro danno, e rovina. L'impunità già si è detto quanto da ogni timore li rassicuri: e se uno sfogo privato

ha punito in un di que' Membri (1) il più esecrabile atto di tirannìa esercitato nella maniera più iniqua contro il più innocente, più pio, più benefico de' Sovrani, ben l'Assemblea si vide tosto e collo strano apparato d'onori quasi divini fatti all'ucciso cercar di stordire la Nazione, e colla intimazione d'orribili pene, se l'uccisore caduto fosse nelle sue mani, affrettarsi a sgomentare tutt' altri, cui una eguale indegnazione potesse mai provocare ad una eguale vendetta. E già che que' Membri ad un tale esempio non si sien punto atterriti, ben lo dimostrano i decreti fatti in appresso, e che ogni giorno si van facendo sempre più strani, e dispotici, e rovinosi (2).

Qual poi riguardo o interesse può ritener costoro dal fare del lor potere qualunque più pazzo abuso? Gente eletta per due anni al supremò comando, che scorso il breve termine d'una so-

(1) *Pelletier de St. Fargeau.*

(2) *Bastino per esempio i due recenti della leva forzata delle truppe ordinata in tutta la Francia, e dell' enorme forzato imprestito di ben mille milioni per ridurre alla miseria tutti quelli, che ancor possеggono qualche cosa.*

vranità, che sparisce qual lampo, rientra tosto nel bujo profondo del suo nulla, quale premura debbe aver mai di lasciare questa sovranità grande, e florida, e prosperosa a' successori che non conosce, che niun conto faranno di quei che gli han preceduti, che forse, com' è finora accaduto, altro pensier non avranno che di rovesciar successivamente e distruggere ciò che avran quelli edificato? Ad un pittore, ad un comico, ad un gazzettiere, ovvero ad un gastaldo, ad un bottegajo, ad un artigiano (che tali son in gran parte i Licurghi, ed i Soloni di quell'illustre Assemblea), e peggio poi ad un avventuriere o Italiano, o Prussiano, od Inglese, che pur vi si veggono ammessi (1), che debbe egli importare, che dopo il suo regno di due anni, finito il quale di lui niuno più si rammenta, la Francia si trovi prospera e lieta e possente, ovvero tutta in disordine e in iscompiglio? Ben molto gli importerà, s' egli è avaro, di profittare del buon momento, onde accrescere il suo tenue patrimonio, e andar po-

(1) *L' Ab. Ceruti Italiano era Membro della seconda Assemblea, Payne Inglese, ed Anacarsi Cloots Prussiano il son della terza.*

ſcia a goderſelo lietamente dove gli torni più acconcio; gli importerà, ſe è ambizioſo, di far partiti, di primeggiare, di dettar leggi, di ſgomentar gli avverſarj, di cattivarſi i clienti, e di procacciarſi in appreſſo nelle cariche o civili o militari il modo di perpetuarſi almeno una porzione del comando; al libertino, ed all' Ateo importerà di togliere ogni freno di legge e di religione, che in avvenire oppor ſi poſſa al franco e libero sfogo d' ogni ſua turpe paſſione; importerà al vendicativo d' abbattere i ſuoi nemici, e quando atterrarli non poſſa privatamente, e particolarmente cercherà d'involgerli nella comune rovina, promovendo decreti contro di tutto l' ordine o il ceto a cui quelli appartengono; e ben ſappiamo quanti di tali decreti abbian oppreſſa la moltitudine per uno ſpirito di privata vendetta contro d' alcuni: a tutti poi univerſalmente importerà di far valere il poter loro, di cui tanto più ſono pieni ed ubbriachi, quanto più baſſo è lo ſtato, da cui portati ſi veggono per una ſpecie d'incanto improvviſamente al ſommo impero; e già queſta loro fatua ubbriachezza abbaſtanza dimoſtrano alla maniera inſolente, con cui non pure inſieme uniti e conglobati, ma ſeparati anche e diſperſi parlan ai Re della Terra, come altri ap-

pena oserebbe parlare alla più vile ciurmaglia. Questi son gli interessi, che animar possono veracemente, e che pur troppo si veggono continuamente animare que' Membri dispotici: un vero amor della patria, una vera premura del pubblico bene, un interesse sincero per la presente e futura prosperità dello Stato cader non possono in quell'anime ognora stimolate delle più forti passioni a cercare di profittar dei vantaggi d'un passeggero momento: e se taluno vi ha pure animato da' nobili sentimenti d'un patriottismo disinteressato e sincero, egli è costretto o a soffocarli in suo cuore per non esporsi alla derisione e all' insulto de' più faziosi, o a compiangere l'inutilità de' suoi sforzi abbattuti sempre e superati dalla prepotenza de' malvagi.

Or io domando a voi nuovamente: ove mai sistema più dispotico e più tirannico si vide egli immaginato in alcuna età? Dove mai un potere così illimitato unito a tanta sicurezza d'impunità si vide posto in tante mani, tutte o quasi tutte dalle circostanze della condizion loro, o del tempo, o de' lor privati interessi così invitate ad abusarne? E questo è il regno della libertà e della pubblica felicità, ch'essi vanno impudentemente spacciando? E v'ha chi possa ap-

provare e lodare un sistema sì mostruoso anzi che averlo in abbominio, ed in orrore? (1)

---

(1) *Taluno oppose, che la Camera de' Comuni in Inghilterra ha presso a poco lo stesso potere dell'Assemblea Francese, e gli stessi motivi di abusarne, eppur non ne abusa; dal che pretese inferire, che gli abusi di questa non al sistema attribuire si debbano, ma ad accidental combinazione di circostanze, o al particolare carattere di quelli che la compongono. Troppo è però grande nel sistema medesimo la differenza fra la Camera de' Comuni dell' Inghilterra, e l'Assemblea Francese, perchè dall' una all' altra si possa fare veruna illazione. Lasciando da parte, che la presente Convenzione nazionale ha in se raccolto tutto il potere, che in Inghilterra è diviso fra la Camera de' Comuni, quella de' Pari, ed il Re, lo stesso governo misto fissato dalla Costituzione della prima Assemblea, troppo era diverso da quello dell'Inghilterra. Quì niun decreto della Camera de' Comuni può aver forza di legge, se non è approvato da quella de' Pari, e confermato dal Re, la cui sanzione, come ognun sa, è perfettamente libera e illimitata: là ogni potere intermedio fra l'Assemblea ed il Re era tolto del tutto, e i decreti di quella non avean mestieri che della sanzione del Re, sanzione*

Ma quale indegnazione ad ogni uomo onesto non dee poi movere la considerazione de' mezzi con cui son giunti a stabilire un sì orribil sistema?

---

ch' ei non poteva sospendere oltre al corso di due legislature. Quì la guerra, la pace, e i trattati di alleanza e di commercio dipendon dal Re, nè altro potere ha la Camera de' Comuni eccetto quello di accordare o negare i sussidj ove il Re giudichi opportuno di dichiarare la guerra: là tutto questo aveva l'Assemblea in se concentrato, lasciando al Re soltanto il potere, o piuttosto l' incarico di farne all' Assemblea la proposizione formale, qualora la guerra si riputasse da lui necessaria. Aggiungasi, che in Inghilterra le prerogative del Re danno a lui sopra i voti della stessa Camera de' Comuni un' influenza, che il Re di Francia sperar non poteva di aver mai sopra quelli dell' Assemblea. S' aggiunga per ultimo, che in Inghilterra i Rappresentanti del popolo traggonsi dalla classe più agiata della nazione, e parecchi fra loro sono pur figli o fratelli degli stessi Membri della Camera de' Pari. Se queste massime differenze fra il sistema Francese e l' Inglese non si frapponessero, vedrebbesi certamente in Inghilterra la Camera de' Comuni così divenire dispotica e tirannica,

ARTICOLO II.

Che i mezzi con cui è stato promosso, e stabilito il sistema Francese, sono i più iniqui, e più crudeli, che siansi mai posti in opera.

Già da gran tempo un branco di spiriti rivoltosi quai mossi da un privato desiderio di vendetta contro chi aveva attraversate le loro mire ambiziose, quali avidi di riparare nel pubblico tumulto il disordine delle loro fortune, quali impazienti di star più ad altri soggetti, e cupidi di dominare, quali intolleranti dei freni che la Religione e le Leggi ponevano allo sfogo illimitato de' loro appetiti, quali sedotti da un' orgogliosa e vana filosofia, la qual credendo di veder meglio di quanto è stato veduto, e sperimentato finora dagli altri uomini, ne' suoi chi-

---

come sono le Assemblee e Convenzioni di Francia; e già un esempio terribile essa pure ne diede alla fine del regno dello sventurato Carlo I., al qual tempo la tirannia popolare degl' Inglesi non fu molto dissimile da quella de' Francesi di oggidì, se non che l' ambiziosa politica allor mascheravasi col fanatismo di religione, ed or si maschera coll'ipocrisia filosofica.

merici sogni s' immagina, che un sistema politico sia così facile, e innocuo a crearsi, come un sistema di chimica nomenclatura, e che il rigenerare in un immenso popolo sia come il rigenerare dal cinabro o dal minio il mercurio od il piombo: già da gran tempo, diceva, tutti costoro aspettavano il favorevol momento di poter soddisfare alle loro o sdegnose, o avare, o ambiziose, o turpi, o presontuose cupidità. Con mille libri frattanto, e libercoli sediziosi, esagerando l'altrui dispotismo, esaltando la pretesa natural libertà, eguaglianza, indipendenza degli uomini, deridendo la Religione, declamando contro le leggi, cercavano di preoccupare le opinioni, e preparar gli animi alla rivoluzione cui anelavano.

Questo favorevol momento si presentò, quando l' imprudenza de' malaccorti Ministri propalò a tutta la Nazione i debiti, di cui il pubblico erario era aggravato, debiti però non maggiori di quelli, di cui aggravata è un' altra Nazione, che pure sempre più florida e più possente a dispetto di quelli sa mantenersi, debiti che colla pace, ed una prudente economìa forse in non molto tempo potevano ripararsi, tanto più che buona parte nasceano da prestiti vitalizj, che ogni giorno andavansi estinguendo. Ma troppo

agli ſpiriti torbidi premea di cogliere il buon momento; quindi le grida e i clamori, che rovinata e diſerta era la Nazione, che tutta unir ſi doveva per provvedere al comun danno e pericolo, udironſi riſonare da ogni parte.

Cede il buon Re a ſiffatti clamori, e convoca l'adunanza degli Stati generali.

Erano queſti al principio della Monarchia Franceſe compoſti de' ſoli uomini liberi, cioè de' Franchi conquiſtatori delle Gallie, e in appreſſo de' ſoli Baroni, e dei Nobili, che annualmente ſi ragunavano a deliberare col Re degli affari più importanti; e come ciò ſi facea ne' meſi di Marzo o di Maggio, perciò Campi di Marzo o di Maggio ſoleano nominarſi.

Pipino al cominciamento della ſeconda Dinaſtía diè loro il titolo di Parlamenti (1); ma in queſti pure i ſoli Nobili erano ammeſſi, e ſe alcuno del Clero v'avea luogo, a ciò entrava come Vaſſallo della Corona, non come Membro del Clero, che ancor non formava un particolar Ordine nello Stato.

Creſcendo a poco a poco ſotto la ſeconda Di-

(1) *Che non ſon però da confondere colle Corti giudiziarie, che ebbero in appreſſo lo ſteſſo nome.*

naſtia la ricchezza e la potenza del Clero, incominciò egli a formar un Ordine ſeparato, e quelle adunanze furono di poi compoſte dei due Ordini Clero, e Nobiltà; il Terzo Stato era tuttor nome ignoto. Nè ciò dee far maraviglia; perocchè eſſendo allora le terre quaſi interamente in man de' Nobili e del Clero, ed eſſendo il popolo a lor ſoggetto, non potea nelle pubbliche adunanze aver niuna rappreſentanza.

Primo ad emancipare il popolo fu Luigi il Groſſo coll' abolizione della ſervitù negli abitanti delle città; e queſti allora incominciando ad acquiſtar de' terreni, e ad ingrandirſi, incominciarono pure a ſentire il deſiderio di aver parte ne' pubblici affari; ma per lungo tempo conſeguir nol poterono ſe non que' pochi, cui prima riuſciſſe di ottener qualche carica nelle pubbliche Magiſtrature, o d' eſſere aſcritti alla Nobiltà.

Così andaron le coſe fino a Filippo il Bello, che era della terza Dinaſtia, e che ſul principio del XIV. ſecolo fu il primo ad ammettere in quelle adunanze i Rappreſentanti del Popolo ſotto al titolo di Terzo Stato.

Legge allora ſtabilita ſi fu però, che ſiccome eguali a un di preſſo erano i poſſedimenti del Clero, della Nobiltà, e del Terzo Stato, così

eguale pur fosse in ciascuno di questi Ordini il numero de' Rappresentanti, e che le discuzioni si facessero in ciascun Ordine separato, e il voto uniforme di due Ordini formasse poi la preponderanza.

Questa legge che sempre osservata religiosamente si vide pure ne' soli successivi, era anche fondata sopra alle massime più ragionevoli dell' equità. Imperocchè ben è vero, che il Terzo Stato in ogni Nazione è il più numeroso: ma ove si tratta di pubblici affari, e spezialmente di contribuzioni (al qual fine principalmente e da Filippo il Bello, e dappoi radunati furono gli Stati generali), non il numero dee riguardarsi, ma l' interesse che può ciascuno, o dee avervi. Chi nulla possiede, chi non ha altra proprietà fuorchè le sue braccia, se lo Stato è aggravato, o il peso non ne risente, o dove malcontento egli sia dello stato in cui vive, presto e facilmente passa a procacciarsi in un altro una migliore condizione. Ma chi possiede terreni è legato per certo modo alla sua stessa proprietà, cui non può trasferire altrove, nè sempre e facilmente, o senza grave perdita può convertire in altra proprietà di più facil trasporto. Dall' altro canto il peso delle imposizioni, in qualunque modo sien regolate, sopra alle

terre principalmente alla fine vien sempre a ricadere, siccome a lungo han dimostrato gli Economisti, la cui autorità certamente i Novatori ricusar non saprebbono. Ora poichè al possedimento delle terre di Francia egual parte a un dipresso avea ciascun dei tre Ordini, giusto era eziandio, che ciascuno di essi egual parte avesse alle pubbliche deliberazioni.

Ma questa eguaglianza troppo ora spiaceva agli spiriti faziosi del Terzo Stato. Ben essi vedevano che le lor mine troppo facilmente dagli altri due Ordini sarebbono state sventate. Incominciarono quindi a esagerare l'aggravio che al Terzo Stato facevasi, pareggiandolo solamente a ciascuno degli altri due Ordini, e pretesero, che come il più numeroso egli dovesse aver solo almeno egual forza che gli altri due unitamente. Un Ministro per patria, per condizione, e per massima favorevole al Terzo Stato (1) credette di dover sostenere queste ingiuste pretensioni, non ben vedendo l'insidia, che esse tendevano a lui medesimo, di cui s'accorse poi troppo tardi, e si pentì amaramente; il Re ingannato a lui si arrese; e trionfaron i furbi d'aver acqui-

(1) *Necker*.

ſtata una preponderanza, che tutto il potere delle deliberazioni già riponea nelle lor mani, e di cui ben ſapeano qual uſo immenſo poteva farſi, e quale già in loro cuore aveano determinato di farne.

Apreſi in Verſailles il giorno terzo di Maggio del 1789. la convocata adunanza degli Stati generali. Il Re n'eſpone l'oggetto, cioè quello di ſoſtenere il credito pubblico, e provvedere al pubblico erario: accenna le riforme, che a tal fine egli aveva già ordinato nelle ſpeſe della ſua Corte; paleſa il ſuo contento pel ſuſſidio che ſi promette dalla ſpontanea rinunzia ad ogni privilegio pecuniario, cui ſente eſſer diſpoſti i primi due Ordini; in quello che poſſa ancora abbiſognare egli ſpera il concorſo unanime del Terzo Stato; promette dal canto ſuo tutto ciò che può aſpettarſi dal più vivo intereſſe alla pubblica proſperità; raccomanda ſoprattutto, che la concordia, la pace, l'amor del pubblico bene dirigano tutte le loro deliberazioni. Su queſta concordia e queſta pace altamente inſiſte dopo di lui il Vice-Cancelliere della Corona, che ben vedeva i ſemi delle diſſenſioni, e delle diſcordie già fermentare paleſemente negli animi.

Dopo di ciò il Ministro delle finanze con un lungo discorso di ben tre ore si fa minutamente ad esporre lo stato delle rendite e delle spese del regno, mostrando come le prime ascendevano annualmente a quattrocento settantacinque milioni dugento novantaquattro mila lire tornesi, le seconde a cinquecento trent'un milione trecento settantaquattro mila lire, sicchè a pareggiar le spese all' entrate mancavano tuttavia cinquantasei milioni.

Per supplire a questo vuoto egli venne facendo l'enumerazione di molti articoli così d'aumento d'entrata, come di diminuzione di spesa, e tutti facilmente praticabili, per mezzo de' quali mostrò, che l' entrate e le spese fisse dello Stato ridur si poteano ad un giusto equilibrio. Confessò nondimeno, che per le spese dell'anno allora corrente la somma straordinaria si richiedea di 80. milioni, ad ottenere la quale ei propose di aprire un imprestito, avvertendo però, che gl' interessi di tale imprestito nel bilancio delle spese e dell'entrate di quell'anno erano stati già calcolati, sicchè per essi il *deficit* non verrebbe punto accresciuto. Aggiunse poscia, che se i due Ordini privilegiati (cioè la Nobiltà, ed il Clero) a' lor privilegj rinunziando concorressero egualmente

che gli altri sudditi del Re al pagamento de' carichi dello Stato, e se i Principi del sangue volontariamente sciogliessero i loro accordi pel pagamento de' ventesimi, i pubblici tributi con ciò verrebbero ad aumentarsi annualmente di dieci o dodici milioni senza verun accrescimento di contribuzione del popolo. *Questi due Ordini*, disse egli, *hanno già da ogni parte manifestato i sentimenti di giustizia e d'equità, onde sono animati, e il disegno che han formato di rinunziare spontaneamente agli avvantaggi pecuniarj, de' quali godono*. Conchiuse quindi col proporre, che i tre Ordini incominciassero tosto a deliberar separatamente, onde potessero i due primi innanzi ad ogn' altra cosa esaminare la quistione importante de' lor privilegj pecuniarj, soggiungendo che a buon diritto sperar poteasi, che il tutto si terminasse in maniera aggradevole ai contrarj partiti, ove i due Ordini mentovati confermando i voti manifestati già in varie provincie si determinassero unanimemente al nobile abbandono de' lor privilegj.

Questo era pertanto l' oggetto primario, a cui mirare doveano i Membri del Terzo Stato, questo essi cercar doveano di ottenere; e ottenuto l' avrebbero facilmente, giacchè i due Ordini privilegiati oltre ad essersi dimostrati per

se medesimi a ciò disposti, venianvi poi dal Ministro, e dal Re invitati per modo, che anche malgrado loro più non avrebbon saputo ritrarsene: e con ciò solo la Francia era salva.

Ma i faziosi del Terzo Stato, che a tutt' altra cosa dirette aveano le loro mire, a questo salutare effetto incominciarono subito a porre intoppo, ricusando che le deliberazioni si facessero in camere separate, sebben da tutte le leggi del regno, e dalle costumanze di tutti gli Stati generali ciò fosse stato sempre inalterabilmente e prescritto e praticato. Troppo ad essi premea di sostener la decisa preponderanza, che aveano dal loro numero già per se solo eguale a quello degli altri due Ordini presi insieme, e che era stato pure accresciuto col trarre segretamente alcuni di questi allo stesso partito. Preteser quindi, che ogni cosa trattar si dovesse in comune, che i voti raccoglier si dovesser per testa non già per Ordine, e che la pluralità de' voti individui, non la collettiva degli Ordini formar dovesse la decisione.

Una pretensione così contraria alle leggi, ed alle costumanze del regno, se mai non erasi in alcun tempo addotta per lo passato, quando pure godendo interamente la Nobiltà, ed il Clero de' lor privilegi, temer potevasi che nelle

cose a ciò attinenti andassero fra lor d'accordo, molto men certamente potea mettersi in campo nell'atto stesso che alla rinunzia di que' privilegj venivano dal Ministro e dal Re que' due Ordini già dichiarati disposti, e con ciò stesso puranche in certo modo solennemente impegnati. Dall'altra parte egli era ingiustissimo, che avendosi a deliberare sulla quantità e sul modo delle contribuzioni (il che non deesi dimenticare giammai essere stato l'oggetto primario di quella, e d'ogn'altra simile precedente adunanza degli Stati generali), tanto valer dovesse il voto di un Rappresentante del Terzo Stato, il qual pagasse come uno, quanto il voto del più ricco proprietario della Nobiltà, e del Clero, a cui toccasse pagare le cento, e le mille volte di più. I motivi che fin dalla prima ammissione del Terzo Stato alle generali Assemblee avean fatto, che eguali essendo a un dipresso collettivamente i possessi di ciascun Ordine, eguali perciò i collettivi interessi, eguale pur fosse in ciascun Ordine la collettiva forza per le pubbliche deliberazioni, se giusti erano stati riconosciuti per tanti secoli, molto più giusti doveansi riconoscere, dacchè ciascuno de' primi Ordini coll'accennata rinunzia a' suoi privilegj venisse a con-

tribuire egualmente che il Terzo: e se di questa rinunzia pur dubitavasi, di ciò dovevasi prima aspettare l'effetto, che armare pretensioni estranee che l'impedissero.

Ma il Terzo Stato, a cui troppo giovava, che le deliberazioni si facessero in comune, e a pluralità di suffragj individui, a questa pretensione si appigliò subito dal bel principio, a questa si tenne fermo, e l'ingiustizia recò al segno d'esigere, che fino la ricognizione, e verificazione delle patenti dei Deputati di ciascun Ordine, senza di cui niuna deliberazione poteva prendersi, non si avesse già a far separatamente in ogni Ordine rispettivo, come sempre erasi costumato, ma far si dovesse confusamente da tutti insieme.

Invano colla scelta di otto Deputati del Clero, altrettanti de' Nobili, e sedeci del Terzo Stato, cercossi di conciliare i partiti; invano la Corte per mezzo de' suoi Ministri vi s'interpose: uno del Terzo Stato arrivò alla sfrontatezza di dir loro in faccia, che mentre la Nazione era convocata cessava ogni regia autorità: proposizione che abbastanza scopriva qual era il loro animo, e che Necker come Ministro del Re si credette in dover di reprimere, ma inutilmente.

Durò questo contrasto infino ai 17. di giugno, quando il Terzo Stato già forte dell'aura popolare, che avea saputo innanzi conciliarsi con mille libelli sediziosi, inaspettatamente ergesi da se solo in Assemblea nazionale, dichiara che qualunque degli altri due Ordini si presenti, dopo la verificazione delle sue patenti verrà ammesso, ma che frattanto a lui si spetta esclusivamente l'interpretare e rappresentare la volontà generale della Nazione, che il dissenso degli altri Ordini nulla può togliere alla forza delle sue deliberazioni, che finalmente fra lui ed il trono non può esistere verun poter negativo. Eccome mai un sol Ordine, e quello appunto, che l'infimo era, che per nove secoli niuna parte avuto avea alle pubbliche deliberazioni, che solo precariamente e gratuitamente vi era stato ammesso nell' ultima Dinastia, osa or da se solo costituirsi in Assemblea nazionale, e tutti gli Stati generali in se concentrare ad esclusione dei due Ordini primi, che per antichissimo diritto e soli composto aveano gli Stati generali per tanti secoli, e che anche dappoi ne avean sempre formata la principale, e la più gran parte? Una sì manifesta violazione delle leggi, una sì ardita usurpazione di un potere illegittimo e incompetente

qual pena esemplare e severa non meritavasi? Misero Re! la troppa vostra virtù, la bontà vostra soverchia, la vana lusinga di vincere colla dolcezza e colla ragione quegli animi fieri, che altra ragion non sentivano, se non la forza delle lor passioni, allor vi tradì; voi lasciaste impunito un atto sì temerario, e ciò decise di tutto.

Cento del basso Clero, uomini tutti del Terzo Stato per loro condizione, guadagnati già innanzi con larghe promesse d'ambiziosi avanzamenti, animati ora dall' impunità, che vedean negli altri, abbandonando con vil tradimento il comun interesse dell'Ordin loro, vanno ad unirsi a' faziosi, e ad accrescere col loro numero la nuova sedicente nazionale Assemblea.

Questa così rinforzata, e fatta sempre più ardita, incomincia a rivolgersi contro del Re medesimo, e ad arrogarsi il potere legislativo, che fin dal principio della Monarchia, e per la non interrotta successione di quattordici secoli al Re solo era sempre appartenuto. Forma decreti, con cui illegali dichiara tutte le contribuzioni attuali; con cui lasciandole provvisionalmente sussistere, assicura però, che in avvenire ogni imposizione, la qual non sia

formalmente, e liberamente accordata dall'Assemblea, cesserà in tutte le provincie; e mette frattanto i creditori dello Stato sotto alla malleveria della Nazione. Mirava essa con questi sediziosi decreti a trarre nel suo partito tutta l'immensa turba del basso popolo, che sempre esclama contro all'imposizioni ancor più giuste, e più necessarie, e a cui la lusinga di vedersene sollevato, è l'esca ognor più possente per cattivarlo; mirava similmente a trarre a se tutto il ceto numerosissimo de' Capitalisti, che negli impresiti, e ne' vitalizj affidato aveano al pubblico erario gran parte delle loro sostanze, e che ognor tremavano alla minaccia di fallimento, che ad arte per tutto il regno da' faziosi andavasi diffondendo; in un giorno solo per cotal modo mirava ad aver in suo pugno tutta la Francia.

Ma perchè il popolo di Parigi principalmente a lei premeva di aver tosto in suo pugno, onde valersene poi all'uopo, un quarto articolo ella aggiunse, in cui stabilì, che nominati fossero de' Commissarj per indagare le cause della penuria, che allora affliggeva Parigi ed il regno, e chiesto fosse al Re di comunicare all'Assemblea le informazioni a ciò occorrenti. Questo articolo malizioso nell'atto

che conciliava possentemente a lei il popolo sulla lusinga di veder tosto cessato il mal gravissimo della fame, che il tormentava, tutta la colpa ad un tempo stesso ne rovesciava tacitamente sopra del Re e de' suoi Ministri, per mettere e l'uno e gli altri in abbominazione e in orrore. E se vero pur fosse ciò, che per molti si disse allora, che questa medesima carestìa fosse stata maliziosamente co' monopolj da' faziosi medesimi procurata, onde mettere il popolo in fermento, quanto oscure, e tetre, e abbominevoli dir si dovrebbono le loro vie?

Ma checchè sia di ciò, a que' decreti sediziosi il Re alla fine si scuote; intima una sessione solenne in presenza sua pel dì 23.; ordina intanto che sian sospese le sessioni illegali, e fa chiuder la Sala dell'Assemblea. I rivoltosi però a tutto questo non si sgomentano; sulle pubbliche piazze in mezzo all'affollato popolo, o nelle chiese continuan essi le loro adunanze.

Giugne frattanto il dì assegnato; entra il Re con tutta la pompa della sua Corte nella Sala dell'Assemblea; dopo una ammonizione patetica ed amorevole, con fermezza dichiara; che secondo le leggi, e la costituzione del

regno egli ſolo è il cuſtode dei diritti d'ogni Ordine, che l'antica diſtinzione degli Ordini dello Stato dee conſervarſi, che è libero a ciaſcun Deputato il deliberare, ma nella propria claſſe, e colla approvazion del Sovrano; dichiara perciò nullo, e illegale quanto eraſi fatto ne' giorni innanzi: promette però al tempo ſteſſo, che non ſi ſtabiliranno nuove impoſizioni, nè alcuna delle antiche verrà confermata ſenza il conſenſo de' Rappreſentanti della Nazione; che queſte non dureranno ſe non fino alla nuova, e regolar convocazione di altri Stati generali, ſenza il conſentimento de' quali non ſi potranno mai far nuovi debiti, eccetto un impreſtito limitato, che il Sovrano potrà levare, ma ſolo in tempo di guerra, e d'altro urgente biſogno nazionale; rimette frattanto agli Stati generali l'eſaminare e fiſſare coll' approvazione di lui il più opportuno regolamento delle finanze; aſſicura che la fede pubblica, e la confidenza de' creditori dello Stato non verrà punto intaccata; realizzate che ſieno *le diſpoſizioni formali già annunziate dal Clero e dalla Nobiltà* di rinunziare a' lor privilegj pecuniarj, dichiara eſſere intenzion ſua, che nel pagamento delle contribuzioni pecuniarie più non eſiſta veruna ſpecie di privile-

glo, o distinzione; a sollievo del popolo vuol abolita la taglia, i diritti di mano-morta, e l' uso della così detta *corvée*, ossia de' forzati lavori pel mantenimento delle strade; ad assicurare la libertà personale de' cittadini abolite vuol pure le così dette *lettere di sigillo* invitando gli Stati generali a suggerire le opportune precauzioni da prendersi in altro modo, onde salvare in certi casi l' onore delle famiglie, reprimere prontamente i principj di sedizione, e difendere lo Stato dagli effetti di una rea intelligenza colle Potenze straniere; domanda i mezzi più convenienti per conciliare la libertà della stampa col rispetto dovuto alla Religione, ai costumi, e all' onore de' cittadini; propone lo stabilimento degli Stati provinciali in ogni provincia del regno, ai quali vuol affidata l' amministrazione degli spedali, delle prigioni, degli alberghi de' poveri, degli esposti, e l' ispezione alle pubbliche spese, cose tutte per l' addietro a lui sol riservate; lascia ad essi il deliberare, se per favorire la libertà dell' interna circolazione convenga trasportar le dogane alle frontiere del regno, e come scemar si possa la gabella del sale, e le altre gabelle di sussidio, e renderne la percezione più mite e più tranquilla; gli invita a

proporre i mezzi onde trarre maggior vantaggio dai beni della Corona, perfezionare le leggi civili e criminali, regolare nel modo più convenevole l'amminiſtrazione della giuſtizia; mille altre coſe di queſto genere alle loro deliberazioni commette.

Qual Re di Francia, o qual Re della terra ha fatto mai ſacrificj maggiori della ſua propria autorità, e delle ſue antichiſſime prerogative a beneficio del ſuo popolo? E quanto eſultar non dovevano i Rappreſentanti del popolo, ſe il ben di queſto aveſſero amato ſinceramente, vedendoſi offerto ſpontaneamente dal Re molto più di quello che il popolo ſteſſo aveva oſato mai di prometterſi, o a lor commeſſo di domandare?

Ma non il bene del popolo volean eſſi, che lor ſerviva ſol di preteſto; il proprio vantaggio, la propria ambizione, il deſiderio sfrenato di roveſciare quanto vi era di ſacro, e di grande nel regno, e l'avidità inſaziabile di dominar ſopra tutti erano le ſole guide ch' eſſi aſcoltavano. Quindi appena ſciolta la ſeſſione, e partito il Re ſeguitato dai primi due Ordini, il terzo ſi reſtò fermo; dichiarò con inaudita baldanza illegittimo, e nullo quanto aveva il Re ſtabilito o propoſto; alle replicate

istanze pria del Maestro di cerimonie, e poi del Comandante delle Guardie Francesi, che separar si dovessero, Mirabeau il più ardito di tutti propose prima a' suoi colleghi, che con decreto istantaneo si dichiarasse sacra e inviolabile la persona di ogni Deputato dell'Assemblea, e si giurasse di fare causa comune contro qualunque insulto, quand' anche emanasse dal Tribunale supremo, ottenuto il quale catilinario giuramento, con arroganza non mai più intesa, e degna sol d'un tal uomo rispose al Comandante, che ben avrebbe potuto il dispotismo far inchiodare colle bajonette i Deputati della Nazione contro i sedili che occupavano, ma che ciò non avrebbe sfuggito il braccio vendicatore di 25. milioni d'uomini impegnati a difendere i loro Rappresentanti.

Dio immortale! Così dunque la ribellione più temeraria tacciar osa di dispotismo, e minacciare audacemente la sola legittima Autorità, se usando del suo giusto diritto cercato avesse di reprimere l'ardimento de' faziosi e de' contumaci? Pur nondimeno era questa per avventura ancora a tempo di riparare a que' mali, che l'impunità dovea seco strascinar necessariamente: uno o due esemplarmente puniti della loro audacia risparmiato avrebbero

forse i tanti fiumi di sangue, che poi la Francia inondarono, e inondano tuttavia, risparmiato le avrebbero l'estremo eccidio, al quale ora corre: ma il suo destino volea altrimenti.

Rimasto impunito questo passo audacissimo, non vi fu cosa, che ritener più potesse la baldanza de' rivoltosi. Proseguirono le lor sessioni confermando i primi loro decreti, e nuovi sempre aggiungendone; invitarono nuovamente quasi per beffa, e per istrazio i Deputati degli altri Ordini a seco unirsi; molti di questi dominati dalla medesima ambizione incominciarono ad aggregarvisi; innanzi alla fine di giugno tutti furon costretti a sacrificare i loro diritti, e a ciò esortati dal Re medesimo, cui sommamente era a cuore di ovviare, se fosse stato possibile, al maggior male, ceder dovettero alle insolenti ed ingiuste pretensioni del Terzo Stato, e seco unirsi e confondersi in un sol corpo.

Fu questa piena vittoria festeggiata dal sedotto popolo con tripudj, illuminazioni, schiamazzi: misero! che non sapea come questa vittoria costar ben presto doveagli la servitù sotto al tirannico impero di que' medesimi, che si spacciavano suoi liberatori; e poco appresso

dovea per opera loro tirargli addosso l'estrema rovina.

Questi frattanto per coglierne l'intero frutto non solo per via di falsi rumori di minacciato sterminio alla Capitale, di minacciato pubblico fallimento, cercarono di sollevare il popolo a sedizione contro del Re, della Corte, del Clero, e di tutti i Nobili, ma procacciarono di sedurre puranche le truppe stesse del Re e con denaro, e con promesse di maggiori stipendj ove secondasser le mire dell'Assemblea, dirette, come essi diceano, al comun bene di tutta la Nazione. Questi segreti maneggi, e queste pratiche sediziose non riuscirон che troppo; e ciò ben si scorse alla memorabil giornata de' 14. luglio, prima giornata d'orrore, e di sangue, in cui le stesse Guardie Francesi alla testa del popolo ammutinato correr si videro all'assalto della Bastiglia, e tutte secondare o promovere le stragi atroci, e le barbare carnificine, che vennero appresso, e dalla cui memoria infame rifugge l'animo inorridito.

Ma non bastava l'avere così sedotte le truppe del Re; d'una forza preponderante avean essi pur d'uopo, onde opporla a que' pochi tra' suoi soldati, che osato avessero di rimanergli fedeli; e questa forza ben presto essi trovarono

nella pronta istituzione delle Guardie nazionali, tutte ciecamente dedicate e consecrate a' loro ordini.

Di ciò non pago il più reo de' faziosi (e chi crederebbe che costui fosse non un del popolo, ma uno del Real sangue anzi il primo nell'ordine de' Reali Principi del sangue (1) ? esecrabile uomo che da uno spirito di privata vendetta, e di sfrenata ambizione portato a far guerra al suo sangue ed al suo Re, non fu sazio finchè condotto non l'ebbe a un indegno patibolo!) di ciò non pago, diceva, il più reo de' faziosi, che immensi tesori profusi avea per corrompere i soldati ed il popolo, volle vedere puranche il Re umiliato, e costretto a sentir tutto il peso del suo avvilimento. Quindi coll'ingannevol pretesto ch' Ei procurasse di ricomporre a Parigi la turbata calma, e d' acchetar colla sua presenza il popolo sollevato, l' indusse malignamente il giorno 17. a colà recarsi, dove il nuovo Prefetto della Città (2) proclamato illegalmente dal popolo dopo di averne barbaramente trucidato il le-

(1) *Il Duca d' Orleans*.

(2) *Bailly*.

gittimo, nel presentargli alle porte le chiavi, incominciò a fargli sentire con un complimento maligno, che il popolo conquistato aveva il suo Re, cioè divenuto n'era il padrone; dove all'ingresso egli ebbe tosto a soffrir il dolore di mirare fra i rivoltosi le sue guardie medesime; dove le prime grida che lo ferirono furon le grida ribelli d'evviva la libertà, evviva la nazione dove condotto al palazzo della Città costretto fu ad approvare egli stesso e confermare i Capi eletti dai ribelli contro di lui, l'uno per Prefetto della città, e l'altro per Comandante delle Guardie nazionali (1); dove il primo gli fe' divorare anche l'obbrobrio di vedersi posto egli stesso al cappello il simbolo della ribellione, e la divisa delle milizie armate a suo danno.

Tornato il Re a Versailles così umiliato e avvilito, non tardarono gli ambiziosi il gran colpo, a cui miravano, di rovesciare l'antica costituzione, e una nuova istituirne, che tutto il poter della Nazione adunasse dispoticamente in lor soli. Quindi ai primi d'agosto dopo aver decretato, che l'Assemblea nazionale sederebbe

---

(1) *Il Marchese de la Fayette*.

ogni giorno, si vennero a stabilire i nuovi principj del Governo Francese, nei quali ben si decise, che il Governo Francese è Monarchico, che il Re è Capo della Nazione, ch' egli è una parte integrante del corpo legislativo, ch' egli ha la potestà esecutiva suprema, che la sua persona è sacra e inviolabile, nè può chiamarsi in giudizio dinanzi a verun tribunale, ch' egli è il depositario della forza pubblica, e comandante supremo di tutte le armate di terra e di mare, ch' egli ha il diritto esclusivo di spedire Ambasciadori, stipulare alleanze, e far la pace e la guerra, ch' egli è arbitro assoluto nella scelta de' suoi Ministri e Consiglieri, ch' egli è la fonte di tutti gli onori, e a lui si spetta la distribuzione delle grazie e dei premj, e la nomina alle cariche tanto ecclesiastiche, quanto civili, e militari (articoli, che ben vedremo come poi fossero mantenuti); ma si incominciò a dichiarare, che il potere legislativo, il quale da tutti i tempi della Monarchìa Francese avea sempre risieduto nel solo Re, doveva ora esercitarsi dall'Assemblea lasciando al Re il sol diritto di sanzione, cui ben sapeano come estorcere all'uopo anche suo malgrado; che niuna tassa, imposizione, o gabella poteva più stabilirsi senza il consenso li-

bero e volontario della Nazione, cioè de' suoi capricciosi Rappresentanti; che gli amministratori del pubblico erario non più al Re, ma ad essi dovean renderne esatto conto; che i Ministri ed altri agenti della reale autorità non più al Re ma ad essi dovean rispondere di qualunque contravvenzione alle leggi, e malgrado qualunque ordine ricevuto dal Re, esserne puniti secondo l'istanze de' Rappresentanti; che i cittadini di qualunque classe potean essere ammessi a qualunque carica od impiego; che i trattati di commercio fatti dal Re non valeano, se non ratificati dal corpo legislativo; che senza il consenso del corpo legislativo il Re non potea alterare il valore delle monete; che senza d' un tal consenso ei non potea ordinar la sospensione di veruna legge; che à lui apparteneva il far grazia, ma solo ne' casi in cui le leggi permettessero di accordarla; ch' egli avea l' amministrazione di tutti i beni della corona, ma non poteva alienare veruna parte nemmen de' suoi proprj beni patrimoniali, nè cedere a veruna Potenza estera alcuna terra, nè acquistare alcun nuovo dominio senza il consenso del corpo legislativo; ch' egli poteva ordinare proclami, ma quando fossero uniformi alle leggi, quando fossero esecutivi delle me-

desime, e non contenessero veruna nuova dispo-sizione; ch'egli era il custode dell'erario pub-blico, e potea ordinarne e regolarne le spese, ma secondo le condizioni prescritte dalle leggi costituenti i sussidj; ch' egli avea il diritto di convocare il corpo legislativo, ma ne' tempi che si sarebber fissati per tali convocazioni; che aveva pure il diritto di regolare col suo consiglio le materie di amministrazione, ma col concorso dell'Assemblee provinciali, e uni-formandosi alle leggi generali fissate sopra di questa materia.

In questa guisa ad un colpo solo privare sep-pero il Re del sovrano potere a lui tramandato da' suoi Maggiori, a lui confermato dall'assenso concorde dalla Nazione, a lui ratificato dal giuramento solenne di que' medesimi che ora ne lo spogliavano: in tal guisa un pugno di rivoltosi seppe erigersi egli stesso in Sovrano, al legittimo Re non lasciando che alcune spe-ciose prerogative, di cui allor non osava per-anche spogliarlo affatto, ma di cui già medi-tava d' interamente privarlo a migliore occa-sione, come poi fece.

Usurpato per questo modo il sovrano impero, chi più tenere potea costoro dal farne quel reo abuso, a cui già le più inique passioni gli sti-

molavano? I Nobili e il Clero furono i primi, cui fecer segno a' loro colpi, o per isfogare i privati loro odj, o per vendicare la resistenza da essi fatta all' ingiuste loro pretensioni, o per punirli della superiorità, che la nascita o il merito o la fortuna aveva a quelli sopra di lor conceduto.

Incominciarono adunque il dì 4. d'agosto da un decreto, con cui tutti i diritti feudali, i diritti di caccia, di pesca, di colombaje, di razze di conigli, di particolari giudicature, comunque istituiti o acquistati, aboliti furono ad un sol tratto; abolite pure tutte le decime ecclesiastiche, o laiche di ogni specie; aboliti i diritti de' Parrochi di campagna colla promessa di una congrua, e riformati quelli de' Parrochi delle Città; estinti tutti i privilegj pecuniarj della Nobiltà, e del Clero; tolti i privilegj de' Principati, delle Città, e delle altre Comunità, e i lor diritti confusi co' diritti comuni a tutti i Francesi; ammessi tutti i Francesi senza distinzione a tutte le cariche e dignità ecclesiastiche e militari; soppresse le annate, che secondo il concordato pagavansi a Roma ec. ec.

Questa sovversione de' più antichi diritti, parte ordinata senza compenso, e parte colla

promessa illusoria di un compenso, che poi non venne accordato, fu l'opera di una sola sessione notturna, e si ebbe l'impudenza di coronare quest' opera ingiustissima con un solenne ringraziamento a Dio per insultarlo, coll'ordinare che una medaglia si coniasse onde perpetuarne la rea memoria, e con proclamare solennemente per colmo d'oltraggio l'infelice Luigi XVI. come *Ristoratore della libertà Francese.*

Non potean essi però nascondere a se medesimi, che tutte queste usurpazioni violente contro del Re, della Corte, de' Nobili, e del Clero, vale a dire contro a quanto v'avea nel Regno di più grande e più possente, dovea provocare contro di essi i più forti nemici. Ora per mettersi al sicuro, e accertare contro degli avversarj il lor trionfo, a qual partito si appigliarono? Al più pericoloso e più fatale in qualunque ben regolata società, al più disperato di tutti, ma più conducente in quel momento a' lor fini, al partito cioè di sciogliere al popolo ogni freno, col fargli credere ch' egli è il sovrano, che è libero, che fra il più alto Signore e il più vile pezzente non v'ha niuna distinzione; che ogni cittadino ha il diritto di concorrere personalmente, o per mezzo di rappresentanti alla formazione

della legge; che essendo gli uomini tutti eguali agli occhi della legge, sono tutti egualmente capaci di qualunque impiego o carica o dignità; che niuno può essere accusato, arrestato, e detenuto se non nei casi espressamente dalla legge determinati; che la legge non deve stabilire se non pene strettamente ed evidentemente necessarie; che niuno deve essere molestato per diversità di pensare; che ognun può parlare, scrivere, e stampare checchè gli viene in capriccio; che ogni cittadino ha diritto da se stesso o per mezzo de' suoi rappresentanti di avverare la necessità della pubblica contribuzione, di darle liberamente il suo consenso, di determinarne la quota, il modo, l'esazione, e la durata; che il popolo ha il diritto di chieder conto ad ogni agente pubblico della sua amministrazione ec. ec.

Queste ed altre massime parte false, come vedremo, e parte soggette a falsissime interpretazioni, spezialmente presso del popolo ignorante, furono quelle, che i furbi si fecer premura di divolgare nel popolo colla promulgazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

Invano a questa promulgazione sediziosa si opposero i più assennati; invano esposero, che l'anarchia nel popolo a troppo alto segno già

era falita, che cercar si dovea di reprimerla, non fomentarla, che i tumulti continui di Parigi, che trentadue castella incendiate nella Borgogna, mille uomini uccisi presso Chalons sulla Sonna, le tante case di onesti mercatanti o cittadini saccheggiate dalla plebe in Roano, il Reggimento stesso di presidio obbligato dal popolo in Caen a cedergli insegne, armi, quartiere, ed a vedersi archibuggiato dinanzi agli occhi il Comandante, e la testa recatane su d'un'asta in trionfo, ne erano esempj troppo terribili e spaventosi. I faziosi non eran sì stupidi da non vedere per se medesimi il pericolo che correa lo Stato dallo slegar quella fiera indomabile, ma nulla essi curavano dello Stato, purchè potessero col favore del popolo assicurare l'illimitata potenza a cui aspiravano. E ben mostraron dappoi ove tendessero, accarezzando il popolo sì fattamente, le loro perfide mire.

Al pieno adempimento de'lor decreti opponevasi la tardata sanzione del Re, sanzione, che essi medesimi non aveano potuto a meno di riconoscere necessaria, perchè i decreti avessero forza di legge. Il Re esponeva, che la soppressione illimitata dei diritti feudali offendeva i diritti de'Principi dell'Impero possi-

denti nell'Alsazia e nella Lorena, diritti assicurati loro dalla fede de' più solenni trattati, che la soppressione delle annate toglieva alla Corte di Roma ciò che a lei dovevasi per la fede d'un concordato solenne, che una sola delle parti contraenti annullar non poteva senza il consenso dell'altra questi solenni contratti, ch' egli avrebbe perciò procurato di venir prima coi Principi di Germania e con Roma ad un ragionevole componimento.

Ma troppo impazienti eran quegli animi rivoltosi ad ogni ritardo comunque giusto, troppo intolleranti d' ogni contrasto, che si opponesse al lor arbitrario potere. Quindi incominciarono a susurrare nel popolo, che un avanzo dell'antico dispotismo Monarchico era quello che opponeasi ai decreti de' Rappresentanti del Popolo sovrano, che doveasi il Re costringere a sanzionarli, che trar si doveva a Parigi, perchè interamente alla sovranità del popolo fosse colà sottoposto.

Fino dagli ultimi di agosto il Marchese di S. Uruge, e altri Capi sollevatori adunati aveano otto mille armati con animo di condurli a Versailles, levarne il Re col Delfino per tradurli al Louvre, e la Regina per chiuderla nel Monistero di S. Ciro. Ma il Marchese de la Fayette

o sdegnato perchè non fosse stato fatto innanzi partecipe del complotto, o mosso da un avanzo di rispetto e compassione verso la Reale Famiglia; o ritenuto dal secondare l' iniqua trama, perchè l'occasione non ne vedesse ancor abbastanza matura, gagliardamente s' oppose all' eseguimento, e la trama andò rotta e dispersa.

Fu dessa però rinnovata al principio d'ottobre, e condotta allora al termine desiderato: Una festa militare data in Versailles dalle Guardie del Corpo, in cui fra il calor de' bicchieri acclamarono il Re, giurarono d'essere a lui fedeli, e alcuni toltosi dal cappello il nastro nazionale a tre colori, e calpestatolo, vi apposero il bianco, divisa del Re, fornì un pretesto opportuno ad accelerare il reo attentato. Si sparse tosto nel popolo, che la controrivoluzione già era per iscoppiare, che risorto era l'antico disegno de' Realisti di affamare e incendiare Parigi, che il fallimento, estrema rovina della Nazione, era già stabilito. A disseminar nella Capitale questi terrori corsero da Versailles espressamente i Capi stessi della fazione rivoluzionaria.

Parigi realmente già da due giorni mancava di pane, e ciò per opera Dio sa di chi...., non certamente del misero Re. Incominciansi

quindi a suscitare le femmine del mercato, vile rifiuto della turpitudine e dell'obbrobrio. Queste furie orribili secondate, animate, condotte da molti uomini travestiti sotto a quegli abiti laidi, guidate da varj Capi dell'Assemblea medesima, e fra gli altri (di concerto coll' empio d'Orleans,) dal più feroce di tutti, l'abbominevole Mirabeau trasformato esso pure, a quel che fu detto, sotto a que' luridi cenci (il che se è vero, più sozza befana uom certamente non vide mai), in numero di ben dieci mila dopo aver dato il guasto in Parigi a varie case e botteghe, e alla cassa pubblica, s'incamminano armate alla volta di Versailles. Segue il Marchese de la Fayette con 20. mila Guardie nazionali, e 20. cannoni con ordine della Municipalità di tradurre il Re a Parigi.

L'arrivo di quelle fiere annunzia tosto l'orrore e la strage: cerca il Re di rifugiarsi in altra parte, e mettere in salvo la sua Famiglia atterrita; egli è arrestato, e costretto colla Famiglia a rientrar nel palazzo: la notte (orribil notte!) un drappello di sicarj mascherati e confusi tra quelle femmine turpi entra nelle reali stanze, trucida le guardie che gli si oppongono, atterra le porte, e già tocca quella dell'intima stanza della Regina, che spaven-

tata e tremante appena riesce a gran fortuna a salvarsi presso del Re. Penetrati nella camera della Regina i sicarj, e trovandovi il vuoto letto sfogano su di quello la loro rabbia con mille colpi. Sul far del giorno le Reali Guardie raccolte d'intorno al loro Sovrano per difenderlo, o per morir a' suoi piedi, assalite si veggono dalle Guardie nazionali, e già a rivi correa il sangue nelle Reali stanze, e compiuto era già l'esecrabile eccidio, se la Fayette non arrivava a sospenderlo. Il Re frattanto costretto vedesi ad affacciarsi al balcone, e chieder grazia al popolo ammutinato per le sue Guardie che lo avean difeso; costretto quindi a dichiarare, che pura, e semplice, e senza indugio avrebbe data la sanzione a tutti i decreti; costretto per ultimo a consentire di essere trasportato qual prigioniero del popolo a Parigi.

La pompa con cui là venne condotto, fu simile ad un trionfo, ma qual convenivasi a un tal trionfo. Precedevano le armate Baccanti; veniva a lenti passi la carrozza del Re e della Reale Famiglia circondata dai più prodi Campioni delle piazze di Parigi, e da' cannoni, seguivan le Guardie nazionali festose d'una sì illustre vittoria. Per ricolmare il pubblico tri-

pudio apparve improvvisamente non si sa come a sollievo del popolo affamato un' immensa copia di grano, quasi caduta dal Cielo in premio, e compenso di così atroci misfatti.

A tali orrori qual anima onesta non raccapricciasi, e non si sente cercar le fibre un fremito di abbominazione e di sdegno? Ma in mezzo appunto a questi delitti era d' uopo ai più scellerati tra i faziosi aprirsi la via al dispotico ed assoluto dominio cui aspiravano.

Nè già gli orrori quì ebber fine. Benchè imprigionato già fosse il Re, temevano tuttavia i malvagi, che o la forza di quelli, che rimasti erano a lui fedeli, o la stessa conosciuta incostanza del popolo, variabile in ogni luogo da un giorno all'altro, ed in Francia dall'uno all'altro momento, potesse moversi a liberarlo, ed a rendergli la rapita autorità. Quindi cercavano di mantenere ad ogni possa nel popolo il fermento, e di mettergli in odio tutti i migliori cittadini, infamandoli col mal inteso, e peggio applicato nome d'*Aristocratici* (1), e

---

(1) *Ognun sa, che* aristocrazia *in origine vuol dir governo degli ottimi, e che lungi dall'essere un titolo infamante, egli è stato sempre un titolo di*

tacciandoli a ogni momento di macchinate controrivoluzioni. Questi due titoli di *aristocrazia*, e di *controrivoluzione* affibbiati arbitrariamente a chi voleasi tolto di mezzo, erano i segnali della proscrizione, e uno d'essi bastava, onde il popolo infuriato corresse tosto a rapire i miseri, ed appiccarli alle lanterne, divenute perciò un nome di tanto orrore e spavento. Pochi erano i giorni, e poche furono le contrade di quell'immensa Città, che funestate non fossero da sì orrendi spettacoli.

---

sommo onore. Questo titolo però ben può darsi in una Repubblica a quei che hanno il sommo impero, ma è scempiaggine intollerabile l' applicarlo in una Monarchìa a chi non ha alcun comando. E se nella presente rivoluzione ad alcuno per parte del comando, non già per parte dell' ottimo, convenir poteva il nome d'Aristocratico, eran appunto gli stessi più faziosi dell'Assemblea. Nondimeno sepper eglino applicarlo prima a tutti i Nobili, poscia a tutti quelli che al lor partito si opponessero, ed ispirare nel rozzo popolo tanto orrore per questo nome, che un mulattiere non credette di poter dire al suo mulo restìo e caparbio maggior villanìa, che chiamandolo aristocratico.

Le cose giunsero a segno nella Capitale, e nelle provincie, che i Membri dell'Assemblea ormai temendo di se medesimi, costretti viderfi a promulgare la legge Marziale all'uso degli Inglesi, e ad intimare che fosse tosto e severamente eseguita ovunque si manifestasse tumulto.

Credette pur l'Assemblea in appresso di dover ordinare, che si facessero inquisizioni contro agli autori de' passati tumulti, e delle medesime sanguinose scene del 5. e 6. d'ottobre, volendo forse, ma troppo tardi, con ciò purgar se medesima dalla taccia di avervi avuto parte. A cotal ordine il Duca d'Orleans, che il più reo sentivasi, o il men coraggioso e men franco a rintuzzarne l'accusa, fuggì in Inghilterra col pretesto di segrete commissioni: Mirabeau non men reo, ma più ardito e più intrepido nel delitto, e che già sapea come deludere, siccome fece dappoi, e render vani tutti i processi (1), dal suo luogo, e dall'acqui-

(1) *Per le accurate ricerche fatte dal Tribunale del Castelletto risultò infatti, che complici, e capi delle scene orribili di Versailles erano stati d'Orleans e Mirabeau; ma costui ebbe la forza di far cassare il Tribunale medesimo, perchè scoperta avesse*

ſtato dominio di aggirar l'Aſſemblea, ed il popolo a ſuo talento, punto non ſi rimoſſe.

Queſta frattanto colla morte, o la fuga, o lo ſpavento di tutti quelli, che le potean far ombra, già pienamente nel ſuo potere diſpotico aſſicurata, venne finalmente ai due colpi terribili, che meditava da lungo tempo, l'uno de' quali ſi fu l' occupazione di tutti i beni eccleſiaſtici, l' altro la ſoppreſſione de' Parlamenti.

Queſt' ultimo era forſe riſpetto ad eſſi un meritato caſtigo per l' oſtinata e non abbaſtanza legittima (1) reſiſtenza da loro oppoſta a regiſtrare gli editti del Re, e per la ferma loro

---

la verità, e render nulli tutti i proceſſi; e d' Orleans dopo avere ſpedito da Londra una vana giuſtificazione, potè ſicuro, e franco tornarſene nel ſeno medeſimo dell' Aſſemblea.

(1) *Già da qualche tempo i Parlamenti aver pretendeano il diritto di opporſi a' Regj editti che lor non piaceſſero, e di ſoſpenderne la pubblicazione col ricuſare di regiſtrarli. Quanto poco legittima però foſſe una tale pretenſione, abbaſtanza ſi ſcopre dall' originaria loro iſtituzione, la qual ſi era di amminiſtrar la giuſtizia a nome del Re, e nulla più.*

pertinacia a volere gli Stati generali; ma per parte dell' Assemblea non lasciava di essere un atto violentissimo: e obbligandosi ella poi in

Questa a principio e per tutto il corso delle due prime Dinastie soleasi rendere nel palazzo stesso del Re da quella che chiamavasi Corte del Palazzo, a cui presedeva il Conte del Palazzo, e sovente il Re medesimo in persona. Sul cominciar della terza Dinastia al Conte del Palazzo fu sostituito il Siniscalco, il quale da Filippo Augusto fu pur soppresso. Non cominciò la Corte del Palazzo ad aver il titolo di Parlamento che dopo il regno di S. Luigi. Filippo il Bello oltre al Parlamento di Parigi ne instituì uno a Tolosa, uno Scacchiere a Roano, e de' gran Giorni a Troyes. Ma a qual fine questi Parlamenti fossero instituiti, consta dal suo editto medesimo, in cui dice: " Pel bene de' nostri sudditi, e per la spedizione delle cause *noi ci proponiamo di ordinare, che tengasi due volte all'anno un Parlamento a Parigi, uno Scacchiere a Roano, de' gran Giorni a Troyes, e un Parlamento a Tolosa.,, Lungi dall' avere queste Corti giudiziarie alcun diritto di approvare o rifiutare gli editti del Re, non erano pur su di essi mai consultate. Avvenne però sotto Filippo il Bello, che un Consi-*

nome della Nazione a rimborſare, come era ſtretto dovere, i Parlamentarj di ciò che ave-

---

gliere del Parlamento detto Gio. di Montluc fece per uſo proprio un regiſtro degli antichi editti, de' principali giudizj, e delle coſe memorabili giunte a ſua cognizione. Or eſſendoſi nelle guerre di Terra Santa perduti i regiſtri della Corte, convenne ſpeſſo ricorrere al regiſtro di Montluc; e ciò fece conoſcere l' utilità di deporre di mano in mano negli archivj del Parlamento i ſucceſſivi editti per conſervarne memoria. Tale e non altra è l' origine del preteſo diritto de' Parlamenti di regiſtrare i Regj editti.

Quanto alle rimoſtranze il primo eſempio ſi trova ſotto Luigi XI. all' occaſione della famoſa Prammatica Sanzione pubblicata da Carlo VII. Che però queſta rimoſtranza concernente i privilegj della Chieſa Gallicana foſſe una ſemplice riſpoſta alla domanda fattane dal Re medeſimo, appare baſtantemente dal ſuo principio, in cui diceſi: Ubbidendo, com' è di ragione, al buon piacere del Re noſtro Signore ec. *Che poi il Parlamento creduto mai non aveſſe fino a quel tempo di avere il diritto di ſoſpendere colle ſue rimoſtranze gli editti del Re, ſi prova pure dalla riſpoſta che ſotto alla minorità di*

vano speso per la compera delle lor cariche, oltre agli stipendj da fissarsi a' nuovi Giudici,

---

Carlo VIII. diede al Duca d' Orleans il primo Presidente de la Vaquerie in nome del Parlamento medesimo, dicendo, che il Parlamento è fatto per rendere la giustizia al popolo, e che le finanze, la guerra, e il governo del Re ad esso non appartengono. *Il Duca di Guisa fu quello, che per avvilire Enrico III., e allontanare Enrico IV. dal trono fe' dichiarare per la prima volta negli stati di Blois, che i regj editti dovessero verificarsi nelle Corti Parlamentarie, e che queste avessero il potere di sospendere, modificare, e rifiutare gli stessi editti. Sopra una tal dichiarazione i Parlamenti si fecer forti in appresso, e la cosa sotto Luigi XV. arrivò al segno, ch' egli dovette cassarli, e sbandirne i Parlamentarj. Il primo atto di Luigi XVI. fu il richiamarli novellamente; e la ricompensa che n' ebbe fu un' opposizione fiera e ostinata a' suoi editti, e pertinace istanza alla convocazione degli Stati generali, dove essi poi finalmente colla rovina del Re trovarono pur la rovina di se medesimi. V.* Histoire politique de la Révolution en France ou Correspondance entre Lord D. & Lord T. *Tomo I. Let.* 24.

era pur questo un atto perniciosissimo alla Nazione medesima, che d'un nuovo debito rilevantissimo venìa con ciò aggravata.

Riguardo all'usurpazione de' beni del Clero, quanto ingiusta ed iniqua ella fosse, quanto contraria al sacro diritto di proprietà comune al Clero non meno che a qualunque più legittimo possessore, quanto poi sciocco e puerile il sofisma, con cui si pretese, che il Clero siccome corpo morale aver non potesse una proprietà fisica, mentre di questa medesima proprietà usurpatrice faceasi l'Assemblea altro corpo morale, a nome della Nazione corpo egualmente morale, io non mi tratterrò a dimostrarlovi, rimettendovi a quanto il Sig. Burke (1), e il Conte d'Ayala (2) ne hanno scritto assai lungamente, per non citare quel che ne dissero allora colle più ferme ragioni l'Arcivescovo d'Aix, l'Abate Maury, e gli altri sostenitori de' giusti diritti del Clero. Ben piuttosto vi accennerò ciò che a questo decreto ingiustissimo trasse i faziosi.

---

(1) *Reflexions sur la Revolution de France.*

(2) *De la liberté & de l'egalité des Hommes & des Citoyens.*

L'odio d'alcuni verso del Clero vi ebbe forse gran parte; ma assai maggior parte vi ebbe la premura di procacciarsi per questo mezzo una ricca miniera, con cui assicurare in appresso l'intero adempimento de' lor disegni. Il principale pretesto, con cui avevano sedotta la Nazione, era quello di evitare il temuto fallimento. Ma questo in vece avanzavasi già a gran passi, perocchè il pubblico erario oltre agli antichi debiti aggravato era di nuovi debiti enormi, che per la diminuzione nella percezione de' tributi, e per l'aumento delle spese continue andavano ogni giorno crescendo all' infinito. Già fin dai primi d'agosto presentato si era Necker all'Assemblea, esponendole che mancati tanti fonti di riscossione, e cresciute le spese, l'erario trovavasi del tutto esausto, e che pei bisogni istantanei l'imprestito per lo meno di 30. milioni rendevasi indispensabile, a trovar la qual somma aggiunse, che era necessario offerir l'interesse del 5. per 100. L'Assemblea volle accordare soltanto il 4 1/2 per cento, e l'imprestito andò a vuoto. Poco dopo egli tornò dicendo, che non più 30, ma 80 milioni si richiedevano, insistendo pur nuovamente, che a meno del 5 per 100 sperare non si dovesse di radunarli. S'arrese allor l'As-

ſemblea, ma i ſovvenitori malgrado il 5 per 100, e la ſicurtà della Nazione non ſi preſentarono. Fu egli dunque coſtretto non molto dopo a comparir nuovamente, e nell'atto che eſpoſe richiederſi a' biſogni dello Stato non ſolo 80, ma 160 milioni, confeſsò che era d'uopo rinunziare alla luſinga di trovar denaro a preſtanza, qualunque intereſſe veniſſe offerto, perocchè il credito pubblico nella nuova rivoluzione era del tutto perduto. Propoſe egli dunque invece l'eſpediente d'invitare tutti i Franceſi ad un dono patriottico; induſſe il buon Re a darne il primo l'eſempio col mandare alla zecca l'argenteria di Corte; il ſuo eſempio fu da principio imitato da alcuni altri; ma il fervore andò ben preſto ſcemando, e le vane ſperanze del Miniſtro, e dell'Aſſemblea rimaſero interamente deluſe. Quegli frattanto più non ſapea dove ſi volgere: quando colla felice ſcoperta dell' uſurpazione de'beni del Clero ſi applaudirono i Capi dell'Aſſemblea di aver trovato il rimedio a tutti i mali: come appunto s'applaude un Pirato, qualor gli avvenga di far un ricco bottino.

Nè già ſoltanto il riparo a'preſenti mali cercavan eſſi con quella uſurpazione, ma i mezzi altresì onde potere più facilmente condurre a

termine tutto il loro macchinamento. Se la cessazione de' mali, e la salute della patria lor fosse stata veracemente a cuore, accettata avrebbero con gratitudine la generosa offerta, che il Clero per conservare almen l'apparente proprietà de' suoi beni allora fece non sol di 160, ma di ben 400 milioni. Cittadini amanti del pubblico bene, premurosi della salvezza e felicità della Nazione, quali alla Nazione ingannata si andavan costoro ogni dì milantando, qual giubbilo risentir non doveano al vederla senza verun aggravio del popolo, e per la spontanea contribuzion d'un Ordin solo improvvisamente sottratta al sì temuto pericolo del fallimento, e sollevata da tutte le sue angustie? Ma niente lor importava del bene della Nazione, premeva loro di avere una miniera inesaústa, di cui servirsi in ogni tempo liberamente al più facile eseguimento de' lor disegni.

Tale eglino sepper rendere l'occupazione de' beni del Clero per la fabbrica che appresso fecero delle cedole o carte d'assegno sopra di quelli assicurate. L'emissione di queste cedole valea lor di denaro contante, e come dal lor arbitrio dipendea il metterne fuori fino alla somma di quattro mille milioni, a cui portavano,

sebben con eccessiva esagerazione, il valor de' beni del Clero; così eran certi di non più dovere per lungo tempo mancar di denaro alle loro intraprese; massimamente che aperta si erano con ciò la via all'estrazione di altre simili miniere, dove occorresse, come vedremo che fecero in appresso.

Operazione più rovinosa di questa al ben della Nazione non potea certamente immaginarsi. L'emission delle cedole dovea tosto, siccome avvenne, far dileguare e sparir dalla Francia tutto il denaro contante; dovea spegnere tutto il commercio, il cui sostegno è la reale ricchezza non l'ideale; dovea tradire iniquamente i creditori medesimi dello Stato, e accelerar tanto più quello stesso fallimento, che pure spacciavasi di voler evitare, quanto più fosser le cedole di mano in mano venute scadendo di prezzo. Imperocchè se al credito vostro di cento scudi si dà per pagamento una cedola, dalla quale voi non potete ritrarne, come ora avviene, che trenta o quaranta, non è egli questo lo stesso, come se per dichiarato, e pubblico fallimento al vostro credito non si assegnasse che il trenta o quaranta per cento?

Or tutte queste conseguenze preveder doveano apertamente coloro, che al gratuito fa-

lutifero dono di quattrocento milioni offerti dal Clero preferir vollero la rapina di tutti i fuoi beni, e la rovinofa fabbricazione degli affegnati; doveano prevedere oltre ciò, che addoffando con quefto alla Nazione il mantenimento del Clero e del culto pubblico valutato a cinquanta milioni all'anno, di ben cinquanta milioni annui (che certamente non fono piccola cofa ad una Nazione già oberata, maffimamente aggiugnendovifi contemporaneamente i promeffi rimborfi a molti diritti feudali, alle foppreffe cariche di Corte, ed a tutti i Parlamentarj) venivan effi accrefcendo il pefo ed il debito nazionale. E crederefte voi forfe che pure i trifti nol prevedeffero? Non eran effi per ifventura della Francia sì ftupidi, e il lor delitto era certamente tutt'altro che dabbenaggine. Ma a che cercar previdenza o ragione dove le paffioni più imperiofe, e più violente comandano?

Affuefatto invece già l'animo alle rapine, e affaporatone il reo piacere, fi rivolfero eglino contro del Re medefimo, e dopo avergli tolta e autorità, e libertà, rapir gli vollero anche la fteffa proprietà de'fuoi beni patrimoniali, dichiarando ancor quefti come beni della Nazione, e fopra di effi un affegnamento a lui

fissando non più a titolo di possesso, ma di pensione. Io non mi fermerò a rilevar l'ingiustizia d'ognuno di questi atti troppo per se manifesta; ad altra invece io passerò, che già andavano essi contro di lui preparando: ingiustizia tanto maggiore, quanto più contradditoria a' loro stessi principj.

Avevan eglino, come ho accennato di sopra, ne' lor principj del governo Francese determinato, che il diritto di far la guerra e la pace, e di stringere l'alleanze al Re solo appartenesse. Ora benché loro schiavo l'avesser fatto per modo, che lungi dall'abusare d'alcun suo diritto, più alcuna replica far non osava a' lor decreti comunque strani ed ingiusti, nè manifestare oggimai più alcun atto di propria volontà; nondimeno quel diritto, che lasciato gli aveano, era loro una spina, che li pungea sul vivo. Ma presto l'occasione s'offerse di liberarsene, e di togliere al Re questa medesima prerogativa, che sola gli era rimasta.

Ciò fu per le dissensioni, che insorsero al cominciare del 1790. fra l'Inghilterra e la Spagna circa al possesso di Neotkasund al dissopra della California, dissensioni che già minacciavano di scoppiare in aperta guerra. Colse allor l'Assemblea ben di buon grado l'occasione di

mettere in deliberazione, se la Nazione Francese dopo la nuova sua forma di governo fosse tuttora obbligata a serbar colla Spagna gli antichi trattati, e prenderne le parti. Venne di quì la discussione a chi propriamente il diritto appartenesse di stringere le alleanze, e di far la guerra, e la pace, se al Re od al Corpo Legislativo; e malgrado i principj già stabiliti, deciso venne, com' era da aspettarsi, che il diritto di far la guerra e la pace al solo Corpo Legislativo appartiene, lasciando al Re solamente quello di farne la proposizione formale, ed aggiungervi dopo la sanzione; similmente che al Corpo Legislativo appartiene il ratificare i trattati di pace, di alleanza, e di commercio, restando al Re ed a' suoi Ministri soltanto il carico di maneggiarli, e il vano onore di sottoscriverli.

Così la più sacra prerogativa de' Re, posseduta per costituzione fondamentale da' suoi Maggiori e da lui pel corso di tanti secoli; prerogativa che gl' Inglesi, riconoscendola come essenziale allo stato Monarchico, nella lor stessa rivoluzione han conservata ognor intatta nel loro Re, contentandosi di impedirne l' abuso col riserbarsi il diritto di accordare all' uopo o negare i sussidj ricercati; pre-

rogativa, che l'Assemblea medesima ne' suoi principj preliminari della nuova Costituzione creduto avea necessario e giusto di mantenergli, in un attimo gli venne tolta.

Invan s' oppose il partito de' Nobili, secondando il proprio dovere che gli obbligava ad essere i primi difensori de' giusti diritti del Re, secondando pur la ragione, che a favore del Re troppo apertamente parlava, e desiderando che almen quest' ultimo avanzo di real dignità al Re loro si conservasse; non solo non furono ascoltati, ma nella maniera più insultante punito venne il loro zelo coll' ignominioso decreto, per cui dopo essere stati di già spogliati di tutti i feudali diritti, di tutti i privilegj pecuniarj, di tutte le prerogative alle dignità ecclesiastiche e militari, spogliati vennero ancora de' loro titoli stessi, e di quelle distinzioni, che in molti erano la più preziosa eredità lor trasmessa da' lor maggiori, in molti un premio al personale lor merito, in molti una proprietà acquistata con grave dispendio, e avuta da lor più cara d' ogni altra proprietà; e tutti a mucchio ed a fascio confusi si videro, insieme agli onesti cittadini co' lor medesimi servi, coi lor cocchieri, coi loro mozzi, coi loro fanti, insomma colla più vile ciurmaglia.

Questo decreto oltre ad essere ingiustissimo, era pure contrario ad ogni principio di politica, e di buon senso. Nulla veniva lo Stato a guadagnare dall'abolizione di questi titoli; perdeva intanto uno de' più validi mezzi a premiare senza dispendio le gloriose azioni, che altri facesse per sua difesa o in suo servigio; e toglieva all'industria il più forte stimolo, che è il desiderio, e la speranza di avvantaggiare la propria condizione: stimolo che noi veggiamo in ogni società quanta forza abbia avuto mai sempre nell'animo de' privati cittadini. Ma troppo a coloro premea di lusingare il basso popolo, a cui appoggiata era la loro potenza, e di renderlo fiero ed ardito contro di quelli cui rispettava per lo passato, onde lor con maggior animo si opponesse, qualor tentassero di ricuperare l'antica autorità.

Imperocchè quel timore che suole accompagnare il delitto, mai non lasciava interamente i nuovi despoti, malgrado l'accrescimento di forza che ognor andavano acquistando. La stessa illegalità manifesta de' loro atti, l'enorme trasgressione de' lor mandati, l'usurpazione violenta di una autorità, che da niuno era stata lor conferita, era per essi un continuo rimprovero, ed un oggetto di giusta tema;

che la Nazione alfin si riscotesse, e li punisse con esemplare gastigo del mal usurpato potere. E già infatti le grida ne risonavano da più parti, e lo scontento in più luoghi manifestavasi palesemente.

Ben essi coll'istituzione delle combriccole, che la Francese anglomania distingueva col nome Inglese di *Clubs*, combriccole disseminate per tutto il Regno, e comunicanti col principale Club di Parigi chiamato de'Giacobini, cercavan di far adottare ai sedotti spiriti tutte le loro stranezze; ben procurato avean pure con un proclama steso dal Vescovo d' Autun, primo e principal traditore della Nobiltà e del Clero, di esaltare e dipingere con più vaghi colori l' utilità delle loro innovazioni, e ribattere le accuse, soprattutto di aver distrutta la podestà esecutiva, d' aver armato il popolo agli eccessi, e d'avere oltrepassato i mandati. Ma a quest' ultima, che la più grave era, e più pericolosa di tutte, altro non sepper rispondere, che una falsità manifesta e sfacciata, asserendo d' essere stati convocati per formare una costituzione. Chi mai convocati gli avea a tal fine? Non già il Re, a cui solo il diritto di convocazione apparteneva, e che a tutt'altro fine certamente aveali radunati, che

a quello di farsi spogliar per essi di tutte le sue autorità, dignità, e prerogative, di tutte le sue sostanze, e finanche della medesima libertà, non le Provincie, e gli Ordini da cui erano stati eletti, che il diritto non aveano di convocazione, e che ne' loro mandati aveano tutti ingiunto espressamente, che le massime fondamentali, e gli antichissimi principj della Monarchia Francese inviolabilmente si conservassero. L'illegittimità e nullità di tutte le loro operazioni per niun modo potea difendersi. Se non che poco dopo a questo pure un rimedio essi trovarono (che la malizia non è scarsa mai di ripieghi), rimedio il più vano per se medesimo, e più insussistente, ma il più atto però in quel momento ad abbagliare e sedurre la moltitudine.

Appressavasi l'anniversario del gran giorno, che il primo era stato della sedizione, dell' atrocità, della carnificina, della barbarie, e che essi amarono d'intitolare il primo giorno della libertà della Francia. La memoria di questo giorno essi stabilirono di consecrare con una solennità tutta nuova, ma troppo utile ai loro divisamenti. Proposero che sotto al titolo di confederazion generale il Re, i Membri dell' Assemblea, i Deputati della Municipalità di

Parigi, e quei delle truppe di linea, della marineria, e delle guardie nazionali, eletti e spediti da tutte le parti della Francia, giurar dovessero l'osservanza della nuova costituzione. Fecesi il giuramento, di cui il Cielo parve che palesare volesse la sua esecrazione coi nembi, e le tempeste, e le piogge dirotte, onde tutto quel giorno, e più altri innanzi vennero funestati; e i partigiani della rivoluzione da quel momento spacciarono con ardire imperterrito, che tutti i decreti dell'Assemblea dal voto universale della Nazione erano consecrati.

Ma come mai voto universale della Nazione chiamar potevasi quello, a cui il Capo della Nazione, e i due Ordini in essa più rispettabili esser doveano necessariamente contrarj, e solo il terzo Ordine, o piuttosto i sediziosi di questo terzo esser poteano favorevoli? E per verità chi mai potrà darsi a credere, che il Re per antichissimo diritto solo Capo e Sovrano della Nazione, che la Nobiltà ed il Clero innanzi a Filippo il Bello formanti i soli Ordini dello Stato, e ancor dopo di lui riguardati sempre come i due primi e più rispettabili Ordini del medesimo, liberamente e spontaneamente consentissero a que' decreti, che spogliati gli aveano della loro autorità, delle loro

prerogative, de' lor privilegj, de' loro titoli, de' loro beni? E col manifesto dissenso di tutti quelli, che per diritto la più cospicua, e più autorevol parte della Nazione formavano, voto universale di essa dovrà chiamarsi il voto particolar di que' soli, che erano stati o gli autori, o gl' interessati in quegli ingiusti, e ingiuriosi decreti?

Oh! rappresentavano essi la maggior parte della Nazione. Belbello fu questo articolo, che troppo già, e finanche all' estrema noja s'è andato ognor ripetendo. Rappresentavano la maggiore per numero, il vi concedo; la maggiore per autorità e per diritto nelle pubbliche deliberazioni, e deliberazioni ove non trattavasi meno che di rovesciare e sconvolgere tutte le antiche leggi, l'antica forma, l'antico governo, l'antica costituzione, apertamente vel nego. Sofisma vano, come è già detto, egli è quello, che in uno Stato, e singolarmente Monarchico la moltitudine di quei che nulla posseggono abbia il diritto di cangiare a suo capriccio la Costituzione dello Stato a pregiudizio di quei che posseggono, e che vi hanno il maggiore e più sacro e più legittimo interesse. Quando ciò fosse, ad ogni momento voi vi vedreste cangiata la Costituzione: e addio

allora proprietà, ficurezza, tranquillità, e quanto v' ha di più caro, o più dolce in ogni società.

Ma quando pure aveffe il popolo quefto diritto, che certamente non ha, trattandofi quì di total cambiamento di Coftituzione, il fuo voto confultar fi doveva innanzi di fare il cambiamento, non dopo che già era fatto; e in cofa di così grave momento la volontà particolare ed efpreffa di ciafcheduno afcoltare dovevafi, non la volontà interpretativa, e arbitraria di pochi Rappresentanti; e quefto voto fopratutto effer dovea libero, e dichiarato efplicitamente, non dato o eftorto confufamente, e tumultuariamente, come fi fece, in mezzo a trentamila armati. Da qualunque parte riguardifi quel giuramento, era nullo di affoluta pieniffima nullità: ma baftò a' faziofi, che al pubblico egli imponeffe, e che il pretefo voto univerfale della Nazione afficurando quel molto che già avean fatto, gli autorizzaffe a quel molto di più che ancor di fare intendevano.

La maggior ficurezza però ben effi vedeano effer ripofta non già nel prefunto confenfo della Nazione, ma nella forza reale di far che ognuno a buono o malgrado a' decreti lor confentiffe. Or dopo quella folennità la prima ope-

razione a cui pensarono fu quella appunto di sistemare per modo le Guardie nazionali in tutto il regno, che una forza invincibile loro offrissero per l'eseguimento di qualunque cosa il lor capriccio lor suggerisse in appresso. Le truppe regolate per la medesima nuova costituzione soggette erano e dipendenti dal comando del Re; e benchè sedotta n'avessero già la più parte, pur non poteano pienamente e liberamente di lor disporre. Di una forza preponderante essi avean d'uopo, la quale interamente da lor dipendesse; e questa essi trovarono nella sistemazione delle Guardie nazionali. Decretaron pertanto, che niuno d'allora in poi aver potesse il diritto di cittadino attivo, cioè di sedere e aver parte nelle pubbliche Assemblee, se non giurasse d'armarsi per la difesa della libertà e della patria quando ne fosse legalmente richiesto; che quindi tutti i cittadini attivi co' loro figliuoli maschj giunti all'età di anni 18. solennemente dichiarassero di esser pronti all'adempimento di questi doveri col farsi ascrivere ai registri destinati a tale oggetto; che però agir non potessero, se non quando fossero a ciò domandati legalmente dalle Municipalità, o dall'Assemblea.

Questi decreti seguiti furon da altri, in cui i soldati di terra, e di mare furon anch'eglino assoggettati al giuramento d'esser fedeli alla Nazione, alla legge, al Re, e di prestar man forte alle richieste delle Municipalità, nè mai impiegare le loro forze contro i proprj concittadini, se non nei casi in che fossero da lor richiesti. Così di tutte le forze si miser eglino in possesso, ed oltre all'aver in piena loro, e privativa disposizione tutte le guardie e milizie nazionali, anche delle truppe regolate di terra e di mare così s'impadronirono, che il comando di esse lasciato al Re da principio, non restò più che di nome.

Ben questi decreti eccitarono alti sconvolgimenti, ed anche aperte sollevazioni ne' vecchi reggimenti, che mal soffrivano di vedersi così confusi, e in molte cose anche pospostì alle milizie nazionali. Nell' Alsazia, nella Lorena, nella Brettagna, ed in altre parti vennero essi alle zuffe, e alle stragi, ma la sconfitta, che n'ebbero, sopraffatti dalla moltitudine, non fece che assicurar sempre più l'Assemblea della insuperabile sua forza, ed animarla ad intraprendere vie più arditamente qualunque impresa.

Ciò non toglieva però, che le anguſtie pur non creſceſſero inſiemęmente da ogni parte. L' erario ſoprattutto malgrado l' emiſſione già fatta in men d' un anno di 400 milioni d' aſſegni trovavaſi tuttora eſauſto. Necker con libero e franco parlare, che più non era però di ſtagione, di queſto vuoto accagionò la ſoppreſſione delle vecchie impoſizioni fatta ſconſigliatamente dall' Aſſemblea, e la general renitenza che ognún moſtrava a pagare le nuove taſſe da lei decretate, fece nuovi progetti per riſtabilire l' ordine nelle finanze; ma il frutto che ne ottenne ſi fu, che i Membri dell' Aſſemblea, i quali nell' emiſſione di nuovi aſſegni credeano di aver pronto ſempre il riparo ad ogni coſa, arrabbiatamente ſcagliaronſi contro di lui, tacciarono d' ineſattezza i ſuoi conti, di ridicolezza i ſuoi piani, altri accusaronlo di mala amminiſtrazione, il trattarono altri da ciarlatano e da ignorante; ei fu coſtretto alla fine a chieder la ſua dimiſſione, che ben prontamente gli fu conceſſa.

Così queſt' uomo, a cui l'Aſſemblea doveva il principio del ſuo immenſo potere, e la ſua ſteſſa eſiſtenza; queſt' uomo, la cui dimiſſione era ſtata un anno innanzi, perchè ordinata dal Re, compianta dall' Aſſemblea come una

pubblica calamità, e fornito avea l'occasione o il pretesto alla famosa rivoluzione de' 14. luglio; quest' uomo che poco dopo riportato in Francia su gli omeri della Nazione, era divenuto l' idolo del popolo, acclamato qual salvatore del credito pubblico, adorato qual liberatore del regno; un anno dopo dovè partirsene quasi fuggiasco, seco portando l' indegnazione del Re e de' primi due Ordini da lui rovinati, l' abborrimento del popolo da lui malamente protetto, e il disprezzo dell'Assemblea medesima, che era a lui debitrice di tutto il suo ingrandimento. Funesto esempio a chi troppo all' aura popolare si fida, e più a chi fidasi alle mentite acclamazioni e lusinghe de' faziosi!

Sbrigatisi questi di Necker, sbrigar si vollero al pari di tutti gli altri Ministri, che venuti eran loro in sospetto di non secondare abbastanza le loro mire. A tenore della nuova costituzione la scelta de' Ministri, e Consiglieri del Re era stata ad esso lasciata interamente, nè poteva egli esser costretto a cangiarla senza sua voglia. Ma ben trovarono essi modo di obbligarvelo col significargli che i suoi Ministri avevano avuto la mala ventura di cadere in disgrazia della Nazione, ed eccetto il Sig. di

Montmorin, che poi ebbe sì trifto fine, tutti furono congedati, ed altri foftituiti a grado de' rivoltofi.

Per accertarfi che anche i Miniftri preffo le Corti ftraniere tutti foffero del lor partito, voller eglino, che preftaffero tutti il civico giuramento, che in foftanza era il giuramento di ubbidir ciecamente ai voleri dell' Affemblea; e quelli che il ricufarono furono richiamati. Così e nell' interno e nell' efterno del regno la lor poffanza fu pienamente affodata.

Allor cominciarono a ftendere più arditamente le loro ufurpazioni ancora fugli ftranieri. Già occupato avean effi nell' Alfazia e nella Lorena i diritti de' Principi dell' Impero, le cui rimoftranze accompagnate da quelle del Capo medefimo dell' Impero mettevano in non cale. Avvenne in feguito, che in Avignone alcuni fediziofi fi follevarono, e corfero a chiedere all' Affemblea, che la loro città al dominio Francefe fi riuniffe. Si pofe quefto affare in difcuffione verfo la fine del 1790, e malgrado la folenne protefta fatta non molto prima, che la Nazione Francefe rinunziava per fempre ad ogni penfier di conquifta, malgrado la manifefta ingiuftizia di ufurpare il dominio di uno Stato per ogni più legittimo diritto ap-

partenente ad altro Principe, molti inchinavano a prenderne immediatamente il possesso; ma poichè questo non si potè allor convenire unanimemente, deliberarono almeno, che le truppe Francesi colà entrassero col pretesto di acchetarne i tumulti.

Gravissime rimostranze fe' il Papa contro questo atto illegittimo, e principali sostenitori delle ragioni del Papa furono nell' Assemblea i Deputati del Clero. Ma invece d'arrendersi gli usurpatori acerbamente punirono e l'uno e gli altri che osassero di aver ragione e di sostenerla, accelerando contro di essi l'estremo colpo colla nuova costituzione del Clero.

In questa ordinavasi, che tutti i beneficj ecclesiastici non legati a cura di anime fossero soppressi; che i Vescovi fosser ridotti al numero dei Dipartimenti, cioè ad 83 sopprimendone 48; che le Diocesi fosser cambiate secondo i confini dei Dipartimenti; che l'elezioni dei Vescovi appartenesse ai Dipartimenti medesimi, e il Re, che n'avea prima la nomina, or avesse il solo diritto di conferma, e non potesse rifiutare un eletto più di tre volte; che le bolle dovessero rilasciarsi dal Metropolitano di Parigi, non più dal Papa; che l'elezione non potesse cadere se non sopra un Cu-

rato, il quale avesse servito almen dieci anni (il qual termine poi ridussero a cinque); che il nuovo eletto prestar dovesse il giuramento civico, altrimenti fosse nulla l'elezione; ch' ei non dovesse chiedere a Roma veruna conferma della sua elezione, ma solo avvisarne il Papa a titolo di conservar l'unità; che si facesse puranche una nuova divisione delle parrochie ec. ec.

Contro a questi decreti insorsero tosto nell' Assemblea più di trenta Vescovi, dimostrando che essi eran contrarj all' ecclesiastica disciplina, ai canoni, alla religione; ma tutto fu vano: e quegli stessi che poco innanzi, essendo stato proposto di dichiarar dominante nel regno la Religione cattolica, si erano schermiti dicendo, che le materie religiose non erano di lor competenza, trovaron poscia di lor competenza il sovvertire in queste materie medesime tutte le leggi, e le prescrizioni della Cattolica Chiesa.

Grave intanto per questa illegittima innovazione faceasi d'ogni parte il fermento, ma i nuovi Legislatori non si sgomentavano: anzi per eccitarlo vie più un nuovo decreto aggiunsero, che tutti e Arcivescovi e Vescovi e Parrochi ed Ecclesiastici d'ogni maniera

prestar dovessero solennemente il civico giuramento, il giuramento cioè di approvare, e accettare quanto era stato fatto o far si potesse in avvenire dall' Assemblea così in ordine alla Religione, come in ogn' altra materia; che i renitenti si riguardassero come se avessero rinunziato alle lor dignità, ed ai loro uffizj, ed altri in loro luogo fossero sostituiti; e che quelli i quali dopo d'aver giurato, disubbidissero ai decreti dell' Assemblea fosser privati dei loro impieghi, e finanche del diritto della cittadinanza Francese.

Quattro soli Vescovi prevaricatori, e alcuni Parrochi prestarono il giuramento prescritto. Ma l' Assemblea, che fatta già onnipotente più non soffriva contrasto, immantinente ordinò, che tutte le sedi episcopali, e tutte le parrocchie di quelli, che negato aveano di prestarlo, fossero dichiarate vacanti, e nuovi Vescovi, e Parrochi fossero eletti in luogo loro: e perchè il decreto non soffrisse ritardo, spedì Commissarj per ogni parte a sollecitarne l'eseguimento.

Così la Francia piena si vide ad un tratto di Vescovi e Parrochi intrusi per ogni dove; e tal luogo vi ebbe pure, ove misti essendo gli eretici coi cattolici, e tutti avendo come

cittadini attivi egual diritto così a queste elezioni come a qualunque altra, si vide nascer l'assurdo, che il Vescovo, o il Parroco cattolico eletto fosse da maggior numero di eretici che di cattolici. Peccato per fede mia! che a compiere la legalità di queste canoniche elezioni, gli eretici alla voce attiva non accoppiassero ancor la passiva.

Io non vi dirò poi quanti insulti, e quante vessazioni, e quanti strazj si fecero a quei che fermi negarono di proferire un giuramento, al quale la coscienza lor ripugnava. Molti ebbero a cader vittime infelici della loro stessa costanza: felici però forse in questo, che si sottrassser così alle atroci sciagure, onde gli altri in seguito barbaramente furono oppressi!

Restava la consecrazione de' nuovi Vescovi, senza di cui l'elezione a nulla avrebbe servito. L'Arcivescovo di Sens Cardinale di Lomenie, che tre anni prima succeduto a Calonne nell'amministrazione delle finanze, indi fatto Ministro di Stato e finalmente principal Ministro, cercato avea di stender la sua autorità oltre ogni limite, e abborrito qual chi volesse recare in Francia il dispotismo orientale, era stato costretto a fuggirne vergognosamente, e a gran pena avea potuto camparne la vita;

er ritornatovi ancor più vergognosamente, e per l'ambizione che il divorava di esser pur qualche cosa, fattosi vile schiavo dell' Assemblea, disposto era già a compiere la sacrilega funzione, se un altro di lui più ardito e più sollecito nol preveniva, e non gli toglieva questo nuovo, e strano, e non mai più da altri ambito onore. Il Vescovo d'Autun, che fattosi non si sa per quale ragion atrocissimo nemico dell'Ordin suo, avea più di tutti promossa, e favorita l'usurpazione de' beni del Clero, e l'intera sovversione dell'ecclesiastica gerarchìa, ai 24. di febbrajo del 1791. unito ai due Vescovi *in partibus* di Babilonia e di Lidda si fece a consecrare in Parigi gli Abati Expilly, e Marolles, l'uno in Vescovo di Quimper-Corentin e l'altro in Vescovo di Soissons. Altre consecrazioni da costoro e da' nuovi consecrati si fecer pure ai 27. dello stesso mese, e ai 6. di marzo.

Il Papa che innanzi cercato avea per tutti i mezzi di mansuetudine e di dolcezza d'arrestare i progressi, che l'odio contro del Clero, e l'irreligione andavano continuamente facendo, all'udir questi eccessi di sacrilega audacia più non potè trattenersi dal dichiarare solennemente, che illecite erano quelle consecra-

zioni, che privi d' ogni giurisdizione, e sospesi da ogni esercizio erano quegl' intrusi Vescovi, che sospesi egualmente dall' esercizio di qualunque ordine sarebbono stati e Vescovi e Parrochi ed Ecclesiastici d' ogni genere, che prestato aveano il sacrilego giuramento, ove dentro 40. giorni nol ritrattassero, minacciando per ultimo le altre canoniche pene a' refrattarj più ostinati.

Riser però costoro, e l' Assemblea rise con essi all' intimazione di pene spirituali, di cui prendeansi giuoco, e le nuove elezioni e consecrazioni, e l' ejezione de' legittimi Pastori, e l' intrusione de' lupi e de' ladroni in luogo loro per ogni parte non senza guerre e scompiglj e stragi e disordini d' ogni maniera andavano seguitando. Anzi l' irreligione e l' irriverenza portossi a tale che di que' giorni medesimi, e coll' assenso, e il concorso de' nuovi Vescovi si vide in Parigi il più vago e magnifico e augusto tempio destinato per nuovo Panteon a consecrarvi con gentilesche apoteosi la memoria de' più audaci, e più fieri nemici della cattolica Religione.

Morto era sul cominciare d' aprile, come alcuni vogliono, per eccesso d' intemperanza, o come molti credettero, per occulta forza

di veleno datogli da un suo Collega, il troppo celebre Mirabeau, è morto appunto, qual era vissuto innanzi, da Ateo, e da Epicureo. Questo uomo conosciuto in tutta la Francia più pe' suoi vizj, che pel suo sfrenato e impetuoso talento, che inquisito replicatamente di delitti capitali trovato avea una volta lo scampo dal meritato supplizio nella fuga, e un' altra nella Bastiglia, che spedito da Calonne a Berlino in qualità di segreto esploratore, e non essendo poi stato dal Ministro ricompensato di questi onorati servigj come aspettavasi, giurò fin d' allora l' estrema rovina del Ministero e della Corte, che riuscito col rinunziare la nobiltà, e farsi merciajo ad essere in Provenza eletto Membro del Terzo Stato, avea poi dominato altamente nell' Assemblea, ed era stato l'autor primo, e il promotore più audace, e più violento di quanto erasi fatto contro del Re, della Corte, del Ministero, della Nobiltà, e del Clero., parve all' Assemblea che troppo fosse meritevole di quegli onori, che ai Capitani più prodi, ai cittadini più virtuosi, ai Monarchi più benefici gli antichi aveano riserbato. Decretarono adunque, che il nuovo edifizio di S. Genovefa destinato fosse ad accoglier le ceneri de' grand' uomini (di questa

fatta), incominciando dall' epoca della libertà Francese, e dichiarando che Onorato Riquetti Mirabeau era giudicato degno di quest' onore, colà il trasferirono con una pompa qual non sarebbesi dagli antichi decretata a Scipione, a Tito, a Trajano, a Marco Aurelio, a Socrate, ad Aristide. E perchè solo non fosse in quell' augusto recinto, decretarono poco dopo, che vi fossero aggiunti Giangiacomo Rousseau, e Voltaire, i cui nomi ognun sa di qual esecrata memoria sieno alla Religione. E tutto questo soffrirono, e accompagnarono anzi colle sacre lor cerimonie i Vescovi prevaricati! E vi sarà tuttavia, chi approvar osi e difendere sì fatti scandali? Quanto mai può un mal inteso spirito di partito!

Il misero Re al contrario pieno di vera, e purissima Religione a questi orrori ed all'altro ancora più grave, che colà avvenne a que'medesimi giorni, di vedersi l' effigie stessa del Capo augusto della Religione fra mille scherni e strapazzi pubblicamente data alle fiamme, non seppe alfin più resistere. Già troppo vivo all' animo sentia il rimorso d' aver sanzionati, sebben per forza, tanti iniqui decreti contro i Ministri del Santuario; dall' altro canto vedea d' esser ridotto oggimai a puro cieco stromento

della malvagità de' ribaldi; nulla delle reali prerogative più non godeva, e nemmen quell' ombra che lasciata aveangli da principio; la sua stessa persona era ridotta alla schiavitù più severa, e più umiliante; un recente decreto obbligavalo pure alla residenza perpetua nel luogo ove trovavasi radunato il Corpo legislativo, vietandogli d'allontanarsene più di 20 leghe, e dichiarando, che se uscisse dal regno, e dopo essere stato invitato dal Corpo legislativo non rientrasse, dovesse riguardarsi come se avesse abdicata la Regia dignità. Egli amò piuttosto di correr la sorte d'esser privato del regno, che vivere più lungamente in quell'ergastolo obbrobrioso, e servir di velo a tanti delitti; e poichè guardato gelosamente qual prigioniero, ei non poteva uscirne liberamente, cercò sottrarsene colla fuga.

Riuscì però questa infelicemente, poichè conosciuto presso di S. Menehould, e prevenuto a Varennes, fu quivi arrestato, e costretto a volger cammino. Ben forse le guardie, che travestite eran seco, e quelle che a lui incontro spedite dal General di Bouillé sopraggiunsero a pochi istanti, riuscite sarebbero a salvarlo: ma troppo il sangue egli abborriva, ed anzichè sofferire di veder puniti, comecchè

giustamente, gli audaci, che lo avean fermato, scelse piuttosto di rendersi loro spontaneo prigioniero. Mai tanta pubblicità e sì umiliante non videsi, nè tanti insulti e dileggj mai furon fatti dalla plebaglia ad alcun reo de' più facinorosi misfatti condotto alle pubbliche carceri, quanti il Re e la Reale Famiglia ebbero in quel funesto ritorno a sopportarne.

L'arresto e il forzato ritorno del Re, iniquissimi in se medesimi, ingiusti eran pure e violenti secondo gli stessi decreti dell'Assemblea. Volendo questa a se medesima essere consentanea, doveva al Re lasciar libero l'uscir dal regno (quantunque l'intenzione da lui dichiarata era solo di trasferirsi a Montmedy, ove in mezzo a persone a lui fedeli goder potesse di quella libertà, che in Parigi gli era stata del tutto involata); dovea quindi richiamarlo; dovea dichiararlo decaduto dal trono s'ei non tornava; non mai permettere, che violentemente fermato ei fosse, e ricondotto forzatamente a Parigi. Ma a lei premea d'aver nelle mani un ostaggio, che di stromento servendo e di velo all'interno suo dispotismo, l'assicurasse pur anche da ogni esterno assalto. Le usurpazioni fatte a' Principi dell'Impero, l'iniqua occupazione di Avignone, i semi di ribellione,

che gli emissarj dell' Assemblea, e delle combriccole giacobitiche andavano spargendo in ogni parte dell' Europa, vedea ben essa che non poteano a meno di non destar finalmente i Sovrani al comune pericolo. I meno accecati, o meno presontuosi abbastanza scorgeano che in una guerra poco potean fidarsi di un erario esausto, di truppe da lor medesimi rese indisciplinate, di turbe popolari numerose bensì, ma inesperte ed indocili: il più forte scudo era per essi il Re medesimo, cui lusingavansi, che la pietà de' Principi non avrebbe voluto esporre ad un barbaro e crudele eccidio. Troppo quindi erano premurosi, che questa caparra sì preziosa alla lor sicurezza non uscisse loro dalle mani; e quelli, che più avevano cooperato all' iniquo arresto, largamente perciò da essi furono ricompensati, malgrado la legge fatta da lor medesimi poco innanzi, in cui gravi pene si decretavano contro chiunque all' altrui libertà osasse fare attentato.

Ma per vie meglio assicurarsi d' un pegno così importante, e per togliere, come diceano, ogni pretesto a chi sorger volesse in sua difesa, determinarono di sollecitar l' ultimazione del codice costituzionale, e proporlo alla libera accettazione del Re. Senza di questa

erano pur tutti nulli i lor passati decreti, avendo egli al suo partire dichiarato in iscritto solennemente quello, che già constava per pubblica fama e notizia, d'averli forzatamente sanzionati.

Ognuno però aspettavasi, che a render libera veramente questa accettazione il Re chiedesse primieramente la libertà della sua Persona, e della sua Famiglia, e la facoltà di trasferirsi in luogo, dove interamente padrone di se medesimo ei potesse di pieno arbitrio o sottoscrivere la costituzione o rigettarla. Ma questa libertà disposti non erano certamente i suoi tiranni a concedergli; nè mancò pure chi gli intimasse, che al furore del popolo sacrificato ei vedrebbe non pure se stesso, che poco forse importavagli, ma tutta la sua Famiglia, che più della propria vita gli era cara, se la Costituzione prontamente non accettasse; e già pure affine di sgomentarlo vie più, le aperte minacce nel popolo andavansi suscitando. Erasi dall' altro canto usata la maliziosa accortezza di ommettere la costituzione del Clero, che più di tutto avrebbe l'animo pio del Re esacerbato, e fatto ritroso. Credendo egli di non vedere nella nuova Costituzione oltraggiata che la sua propria persona, credendo coll'accettarla

di por fine a' mali, che la Francia affliggevano già da due anni, premendogli di evitare i mali maggiori, che paventava dal ricusarla, la sottoscrisse.

Lieta l'Assemblea d'essere per tal modo venuta a termine de' suoi disegni, parea che più pensar non dovesse che a riposarsi dalle sue illustri fatiche, e dar luogo alla nuova Assemblea che già andavasi ragunando: ma essa volle sul fine stesso coronar le sue imprese con una nuova ingiustizia, dichiarando, ciò che non avea osato dapprima, Avignone e il Contado Venesino incorporato alla Francia.

I Membri intanto di questa nuova Assemblea stati erano eletti, secondo la nuova forma accennata nel primo articolo, in numero di 745.; e come le Giacobine combriccole a queste elezioni avean avuto la massima parte, così tutti erano o quasi tutti infiammati dello spirito democratico più risoluto e più ardente.

Entrati in carica ai primi d'ottobre i novelli Sovrani tratti quali dai banchi di negozio, e quai dall'aratro, o dalle officine, o dalle stampe, o dai teatri, o dalle bische, incominciarono tosto a lanciare i più pazzi e più insensati decreti.

Uno de' primi fi fu, che tolto foffe al Re il titolo di *Maeftà*, e di *Sire*, volendo manifeftar per tal modo fino da' primi momenti la democratica acerbità, da cui erano ftimolati, e la mira, a cui tendevano, di levarlo affatto dal trono, e fopprimere in Francia ogni regia dignità: ma alcuni de' più accorti videro forfe, che il tempo a ciò non era ancor maturo, e al giorno appreffo il decreto fu annullato.

Non avendo gli arrabbiati potuto sfogarfi contro del Re, fi rivolfero contro al Conte di Provenza di lui fratello, che erafi rifugiato fulle terre dell' Impero, intimandogli che fe dentro a due mefi non rientraffe nel regno, riputato farebbefi come da lui abdicato il diritto eventuale alla corona.

Di ciò non contenti fulminarono poco dopo non folamente contro di lui, ma contro a tutti i Principi del Sangue, e agli altri Francefi emigrati il più fiero e più atroce decreto che mai s' udiffe. Avea già la precedente Affemblea, opponendofi agli fteffi decreti fuoi, ne' quali avea dichiarato che libero foffe a qualunque cittadino il vivere dove più gli aggradiffe, fatta agli affenti un' intimazione, che fe dentro un prefiffo termine non foffero ritornati, fottopofti farebbero ad una tripla contribuzione.

Non avea però quella osato di recare più innanzi il suo ingiusto rigore. Ma la novella Assemblea superando ogni riguardo e di giustizia e di moderazione intimò, che qualunque o de' Fratelli del Re, o degli altri Principi, o de' Fuorusciti di qualsivoglia condizione al principio del nuovo anno senza la pubblica permissione si trovasse assente dal regno, riputato sarebbe come reo di congiura contro la patria, e condannato quindi alla morte, e alla confiscazione di tutti i suoi beni.

Un sì orribil decreto osaron essi portare alla sanzione del Re, volendo quasi obbligarlo ad esser carnefice del proprio sangue. Ma il Re usò per la prima volta, non senza fremito de' malvagi, di quel diritto, che la Costituzione gli avea lasciato, di sospendere la sanzione, e quindi pur l'esecuzione di così fatti decreti.

Fallito questo colpo si volser eglino ad isfogarsi contro del Clero. Già si è detto con quanta ingiustizia la precedente Assemblea privato avesse de' lor beneficj i Vescovi, i Parrochi, e gli altri Ecclesiastici, che negato avevano di prestare contro alla propria coscienza il prescritto giuramento. Ben ciò di molte persecuzioni era poi stato ad essi cagione per parte del popolo, che ove destato si vegga e fomen-

tato, ognor trafcorre agli eccefli; ma niun'altra pena fuor della perdita de' lor beneficj avea la prima Affemblea impofto direttamente alla lor renitenza. La nuova Affemblea, che in tutto volea mettere il colmo all'iniquità, ordinò di più, che nel termine di otto giorni preftar doveffero tutti il giuramento intimato; altrimenti privati foffero ancor della tenue penfione, che in compenfo degli ufurpati lor beni, e per la neceffaria lor fuffiftenza era ftata ad effi lafciata; oltre ciò che deftandofi in alcun luogo alcuna turbolenza per caufa o pretefto di religione, comunque, e da chiunque foffe eccitata, i non giurati doveffero tofto da quel luogo sbandirfi, e i contravventori punirfi con un anno di carcere, ed anche con due anni ove foffer convinti d'aver provocata la difubbidienza alle leggi, ed alle autorità coftituite: il che ognun vede qual largo campo apriffe alle più fiere perfecuzioni contro ai cattolici, che fedeli rimaneffero alla lor Religione, in mezzo alla più libera tolleranza di qualunque Religione più ftravagante e più empia. Si oppofe però alla troppo manifefta iniquità di quefto Decreto il Dipartimento medefimo di Parigi, pregando il Re a negarne la fanzione, ed effo pur fi rimafe fo-

speso con grave sdegno dell' Assemblea, da cui il Dipartimento per quell'atto giusto e legittimo acerbamente fu minacciato.

Ma ciò che in tutto non potè ella ottenere contro degli Emigrati e del Clero con que' primi decreti, cercò di conseguirlo con altri almeno in parte. E quanto al Clero, volle che aboliti fossero interamente anche quegli Ordini Religiosi, che come più utili al pubblico la prima Assemblea nel comune sterminio aveva risparmiati, e che lo stesso abito ecclesiastico fosse soppresso, dimodochè fra i Ministri dell' Altare, ed i secolari più non vi avesse divisa o distinzione, per tutti metterli a mazzo, come già fecer gli eretici: e quanto agli Emigrati ordinò, che sequestrati fossero tutti i lor beni, e che a profitto della Nazione n'andassero i frutti, ov' essi dentro di un mese non ritornassero.

A questo decreto molti, sebbene a malgrado, per conservare i frutti de' loro beni in Francia restituironsi: ma altri molti non la perdita solamente de' frutti, ma anche quella de' beni stessi, che già prevedevano, preferir vollero ad un soggiorno, ove il disordine e il delitto impunemente regnava già da ogni parte, e dove per vie più animarlo, a que' giorni me-

desimi con orrore e scandalo di tutti i buoni andar si videro per decreto dell' Assemblea liberi e sciolti da ogni pena insino i barbari assassini di Avignone, e fra questi lo stesso Giordano, mostro di cui il più atroce e più fiero veduto non avea mai la Natura, che fuggito al supplizio della ruota, a cui era stato condannato già in Valenza per furti ed assassinj, e fattosi in Avignone capo e conduttor de'ribelli, avea empita quella sciagurata città delle più inumane e più orride stragi.

Eransi intanto i Fuorusciti per la più parte ricoverati co'Principi Francesi nelle provincie dell' Impero; e sebbene privi di denaro e di armi, e in piccol numero destar non potessero ragionevol timore, spiaceva però all' Assemblea il vederli colà raccolti. Quindi non cessò mai di instare or con maneggi politici, or con aperte minacce presso de' Principi dell'Impero, affinchè tolta lor fosse ogni unione, e finanche il comune diritto di ospitalità e d'asilo. Per avvalorare cotai minacce andava ella a' confini adunando già formidabili armate, e un' aperta invasione avea già intimato nell' Elettorato di Treviri, quando l' Augusto Leopoldo II. ordinò al Marescíallo Bender di accorrere in soccorso dell' Elettore, qualor ei fosse assalito.

Indispettita di ciò quella superba Adunanza incominciò a rivolgersi contro l'Imperadore medesimo, e a minacciarlo orgogliosamente d'aperta guerra, se richiamato non avesse tantosto le truppe che per difesa di se e dell'Impero spedito avea a quelle parti. Crebbe l'orgoglio e la tracotanza di quegli animi baldanzosi, quando tolto veggendo per infausta e repentina morte l'Augusto Capo dell'Impero, si lusingarono di trovare nel giovine Successore o minore coraggio, o maggiore condiscendenza alle impertinenti loro pretensioni. Ma ferma, e degna d'un cuor magnanimo, ed imperterrito fu la risposta ch'ei diede all'insolenti loro intimazioni, mostrando insiememente e l'ingiustizia del pretendere ch'ei rimovesse da' minacciati confini le poche schiere che colà avea, mentre assai maggiori essi n'andavano continuamente adunando per assalirlo, e il debito in cui era di sostenere i giusti impegni contratti dall'Augusto suo Genitore, non men che i proprj diritti.

Di più non vollero i superbi, e staccato dal fianco del Re il Ministro De Lessart accusato qual reo di lesa nazione per aver cercato di evitare la guerra, e sostituitogli l'incendiario Dumourier, che tratto dal corpo de' Giacobini

tutta la ſmania ne avea ſeco portato, obbligarono il Re a dover ſuo malgrado fare innanzi all'Aſſemblea ſecondo la Coſtituzione la propoſizion formale di guerra, e la guerra fu intimata.

Per colmo di ingiuſtizia e d'iniquità non ſi diede pur tempo, che la notizia a Vienna ne perveniſſe, e furono toſto ſpediti ordini, che le Fiandre Auſtriache da più parti improvviſamente foſſero aſſalite. Ma Iddio punitor de' malvagi s'oppoſe a' lor perverſi diſegni, e la rotta che ebbero gli aſſalitori a Mons, e a Tournai, il diſordine con cui fuggirono, le crudeltà che uſarono contro de' lor medeſimi Comandanti, ben doveano far pentire gli autori della male intimata guerra, ſe quegli animi orgoglioſi di pentimento foſſero ſtati capaci.

Oſtinandoſi eglino vie più ſi diedero invece ad accreſcere per ogni modo le forze, onde rinnovare gli aſſalti; e frattanto per una ſtravaganza inconcepibile, come ſe rei delle paſſate ſconfitte, foſſero ſtati i pacifici Sacerdoti, ſi diedero a sfogare contro di queſti la loro rabbia, condannando tutti quelli, che negato aveano il giuramento, a dover partire dal proprio diſtretto fra 24. ore, dal dipartimento fra

tre giorni, e dal regno fra un mese sotto pena di dieci anni di carcere se ritornassero.

Ben era da prevedere che il Re negato avendo poc'anzi la sanzione ad un decreto contro di essi men rigido e men crudele, molto più a questo sarebbesi opposto: ma la maniera già avevano quelli immaginato, con cui obbligarvelo, ovver punirlo aspramente della sua pia e religiosa costanza.

Avea la Costituzione a lui permessa una guardia d'onore composta di 1800 soldati da lui pagati, e sol da lui dipendenti. Or questa in primo luogo improvvisamente gli venne tolta col vano pretesto, che i membri che la componeano non avessero le qualità richieste dalla Costituzione, ed ei nuovamente fu posto in mano alle guardie nazionali, ed a pochi Svizzeri dipendenti dall' Assemblea. Ma poco sperar poteano i malvagi di corrompere la fedeltà di questi, ove contro del Re medesimo avessero voluto usarne; e la scena indecente, con cui quaranta soldati, che in Nancy trucidato aveano l'anno innanzi alcuni di quella Guardia nazionale, ed erano stati perciò condannati alle galere, tratti di là si videro contro ogni aspettazione, e condotti a Parigi quasi in

trionfo, avea di fresco altamente pur disgustata la stessa Guardia nazional Parigina.

A tutto questo trovaron essi il compenso di decretare, che venti mille uomini scelti da tutto il regno accampar dovessero intorno a Parigi, e col pretesto di vegliare alla sicurezza della città, dovessero sempre star pronti ad ogni cenno dell'Assemblea. Ebbe però la guardia nazional di Parigi questo decreto come un affronto a se fatto, nè cessò di moverne alte lagnanze; ed il Re, che ben vedeva altronde ove esso andava a parare, di questo pure sospese la sanzione.

Ma che val prudenza, o ragione contro alle cabale de' malvagi? Ai 20 di giugno (memorabil giornata) più di sedici mille della più vile ciurmaglia de' sobborghi di S. Antonio, e di S. Marcello, armati d'ogni maniera d'armi, e scortati pur da cannoni, a istigazione de' faziosi si avventano al palazzo del Re, penetran furiosi, atterran porte, innondano le interne stanze, empiono tutto di confusione, di strepito, di saccheggi, e di rovine. Il Re presentasi tutto solo alla turba tumultuante, n'ode le grida, il fremito, le minacce: *Non vogliam veto*, esclamano i furibondi: *O la sanzione o la morte* uno di essi a gran caratteri porta scritto

in ſulla fronte, e con queſta minacciosa intimazione ſi para a lui dinanzi. Il Re ſereno e tranquillo: l' uomo dabbene, riſponde, che adempie al dover ſuo, e non ha colpa a rimproverarſi, non pruova all'animo nè timor nè rimorſi. Preſa quindi tranquillamente la mano a un de' vicini, ed al ſuo cuore accoſtatala: ſenti, dice, ſe palpita. Soggiunge poſcia: io non voglio che il ben del popolo, ma il voglio giuſta le coſtituzione e le leggi: timor nè minacce non faran mai ch' io manchi a' miei giuramenti, e al mio dovere.

Il Re sì grande mai non apparve, come moſtroſſi in quell' iſtante. La ſua fermezza e tranquillità impoſe a quegli animi inferociti, ma non rendette però ad eſſi la calma. Per cinque ore continue durò il tumulto, e cinque ore ſereno e intrepido il Re lo ſoſtenne. Alfin Pethion Prefetto della città, principale autor del tumulto, che per laſciargli un più libero sfogo, e naſcondere la ſua trama eraſi in quel dì recato a Verſailles, torna a Parigi in ſulla ſera, va al palazzo, vede che la fermezza del Re è invincibile, e che vano è il continuare lo ſcandalo più a lungo; ſale ſopra una ſeggiola: Cittadini, grida, la voſtra condotta è ſtata nobilmente altera (*fière*), e degna di

un popolo libero: ma convien coronarla colla perseveranza, e l'amore dell'ordine: il Re desidera di esser solo: io mi ritiro, e v'invito a fare altrettanto. Discorso più insensato e più pazzo sicuramente non s'udì mai. Come chiamar nobilmente altera, e degna di un popolo libero la condotta di una canaglia tumultuosa e sfrenata, che va ad insolentire audacemente contro del proprio Re nella sua Reggia medesima? Come animarla alla perseveranza nell' atto stesso che intende anzi di invitarla a desistere? Come poteasi poi coll'amore dell'ordine coronare un disordine sì manifesto? Pur questo discorso, che non avea il senso comune, ebbe la forza di tranquillar prontamente quella turba sediziosa (pruova del sommo impero, che avea costui su quegli animi indocili); e come ad un fischio si veggono sui teatri sparir le scene improvvisamente e cangiarsi, così al segnale di Pethion tutto quel popolo tumultuante in un momento si dileguò e scomparve.

Mentre durava questa abbominevole scena, l'Assemblea, che pur avea veduto quelle turbe minacciose passarle innanzi per correre all'assalto del Reale palazzo, tranquillamente si sciolse, come se a lei di ciò nulla appartenesse; di

questa scena con filosofica insensibilità pacificamente ridevasi nell'Accademia (1), e Condorcet membro dell'una e dell'altra stava affrettando un' opera degna de' Goti e de' Vandali, che poi compì due giorni dopo, e si fu il dare alle fiamme su d'una pubblica piazza presso a 600. volumi di pergamene originarie, e di diplomi rapiti ai privati e pubblici Archivj, e contenenti i più preziosi monumenti delle Famiglie più illustri, degli Ordini più rispettabili, e di quanto alla storia della Francia poteva essere più importante. Giusto Cielo! Come mai un orribile fanatismo rende spregevoli, e vili pur quegli stessi, che più fama d'ingegno eransi procacciata in addietro!

Non tutti però a quella scena vituperevole furono egualmente insensati. I Capi del Dipartimento, che eran del crocchio de' *Feuillans* (2),

---

(1) *E' possibile, dicea la Harpe con uno stupore tranquillo, che facciansi di queste cose alla barba della Costituzione? --- Ella è troppo giovine per aver barba, rispondea ancor più tranquillamente De l'Isle. Eccome poteasi mai aver cuore di celiare in momenti così terribili?*

(2) *Così detto perchè adunavasi nel soppresso Monistero dei* Feuillans, *ossia Bernardoni.*

e contrarj perciò a' Giacobini in quanto quelli volean il governo Monarchico, febben ridotto fecondo la nuova Coſtituzione a poco più di un' ombra, laddove i Giacobini il volean tolto del tutto e ridotto il regno a pura democrazia, credettero di non dover laſciare l' inſulto fatto al Re totalmente impunito. Scoperti quindi, e convinti autori e capi di quel tumulto i Giacobini Pethion e Manuel, l' un Prefetto della Città, e l' altro Procurator del Comune, depoſero entrambi dalle lor cariche: indarno però, che ſepper queſti il popolo e l'Aſſemblea, che ſeco era d' accordo, ſommovere per tal maniera, che preſto furono a diſpetto del Dipartimento e del Re medeſimo riſtabiliti, e ne fer poſcia quell' atroce vendetta, che tutti i cuori ſenſibili ne farà fremere in ogni tempo.

Agli orribili giorni del 10 di agoſto, e dei 2, e 3 di ſettembre noi ci veniamo accoſtando: giorni più ch' altri mai di carnificina, di lutto, e di abbominazione. Parea che i due partiti monarchico e democratico, ad un forte diſcorſo di Lamourette ſul comune pericolo, ai 9 di luglio ſi foſſero pur finalmente riconciliati fra loro, e grandi dall' una, e dall'altra parte erano ſtati nell' Aſſemblea gli abbracciamenti, e i traſporti, o piuttoſto gl' impeti di pacifi-

cazione e d'amore all'uso di quella nazione, che tutto reca all'entusiasmo, e all'eccesso. Ma quanto grande in apparenza, altrettanto fugace e breve fu quell'entusiasmo, e i democratici più non pensarono che ad affrettare ciò che macchinavano già da gran tempo, cioè di dare alla monarchia l'estremo colpo, a ciò forse aizzati ancor più dall'imprudente condotta di La Fayette, il qual nimico de' Giacobini venuto era a menar rumore in Parigi per l'affare de' 20 giugno, non senza minaccia di seco trarre da Metz a Parigi il suo esercito, ove altro simile insulto al Re si facesse: effetto della quale minaccia si fu, che poco dopo dichiarato nemico, e sospetto di tradimento ei fu costretto a cercar nella fuga quello scampo, che pur non trovò, arrestato, e giustamente tuttor trattenuto dagli Austro-Prussi.

Alla sera de' 26 luglio fannosi ne' sobborghi di S. Antonio, e di S. Marcello, sentina di ogni iniquità, attruppamenti sediziosi, suonasi a martello, battesi la generale, si invitan popolo e guardie a correre alle Tuilerie per ricercarvi un supposto magazzino di armi colà celato. Il Ministro degli affari interni Champion vola pronto per dissipare il tumulto, e n'è ferito, e malconcio: posato, e lento vi

giugne in seguito Pethion, e tutto subitamente è tranquillo.

Il dì appresso il signor d'Espremenil, uno dei più costanti difensori dei diritti del Re, della Nobiltà, e del Clero nella precedente Assemblea, è assalito dalla ciurmaglia, caricato di villanie, lacerato, strascinato per le contrade, ferito a più colpi, a grave stento salvato in fine dalle Guardie nazionali: vi giugne Pethion, gli propone col pretesto di maggior sicurezza di farlo trasferire alla Badìa di San Germano, ch'esser dovea poscia il suo macello, e tutto s'accheta..

Il dì 30 arrivano 500 carnefici Marsigliesi, comincian tosto a segnalarsi con mille ribalderie, una guardia nazionale n'è pure uccisa, queste ricorrono all'Assemblea; insiste il Re medesimo, perchè sien puniti gli autori di tai disordini: tutte voci gettate al vento.

Ai primi d'agosto Pethion intima un solenne banchetto pel giorno 4 sui baloardi a trenta mila convitati, che comparir vi debbano armati di picche. Frattanto il giorno 3 ei presentasi all'Assemblea, e a nome delle 48 Sessioni di Parigi domanda audacemente la deposizione del Re. L'Assemblea ne rimette la decisione al giorno 9, e a quel giorno me-

desimo da Pethion si differisce il banchetto. Varie sezioni ne' dì seguenti protestano nell' Assemblea contro la petizione da costui fatta a nome loro, ma tutto è vano.

Giugne il dì 9: i convitati da Pethion, vale a dire la feccia del popolo di Parigi unita a quella di Marsiglia, di Bourdeaux, e delle altre città, là concorsa ne' giorni innanzi, verso la sera già sazia degli apprestati bagordi e tutta riboccante d'ubbriachezza, mentre nell' Assemblea si agita la quistione sulla deposizione del Re, si incammina in folla tumultuosa al palagio Reale per eseguirla.

Il Re per parar la tempesta fa chiudere le porte, e raddoppiare le guardie. Ma che valeano poche guardie contro d'un popolo furibondo, ed immenso? Già appuntati sono contro alle porte i cannoni; già i capi del popolo, che accorsi erano apparentemente in sua difesa, dichiarano che più non sanno salvarlo: altro scampo ei non trova, che di rifugiarsi a notte inoltrata colla tremante Famiglia nel seno medesimo dell' Assemblea; e quì accolto con proteste di sicurezza, è costretto pochi momenti dopo a soffrir l' orribile oltraggio di sentirsi pronunziare in sua presenza, e in faccia sua il nefando decreto, che sospese

il dichiara da ogni autorità, condannato qual prigioniero ad esser rinchiuso nel palazzo del Lucemburgo, che poi fu cangiato in quello del Tempio, e rimessa ad una nuova turba di traditori e nimici suoi più feroci da ragunarsi tosto sotto al nuovo nome di Convenzion nazionale, la decisione finale della sua sorte.

Odesi intanto sul far del giorno lo strepito de' cannoni, una mischia furiosa s'accende fra il popolo inferocito, e le Guardie Svizzere, che fedeli al loro posto, anzichè cedere, non senza lunga difesa, e molta vendetta rimangono trucidate. Investito, ed invaso da ogni parte è il palazzo: quanto v' ha di più sacro e più prezioso, tutto è guasto, o rubato, o messo a pezzi, o disperso. Tutta la gente del Reale servigio, dieci Dame del seguito della Regina, settanta Cavalieri di S. Luigi, e un gran numero de' primi Signori del Regno tutti cadono vittime di quelle fiere spietate, e sitibonde di sangue.

Ma ciò fu nulla rimpetto a' più terribili giorni dei 2 e 3 di Settembre. Alla mattina del giorno 2 odesi un generale all' arme, e un invito tumultuoso al campo marzio per prepararsi a mover contro il nemico, il qual già preso Longvvy e Verdun avanzavasi nella Lorena.

Un grido però incomincia a serpeggiare, che pria di correre contro agli esterni nemici liberarsi convien dagl' interni. La sventurata Principessa di Lamballe, non d' altro rea che d' essere stata fedel compagna della Regina nelle sue triste vicende, è la prima vittima di quel furore brutale. Assalita nella sua prigione dalle turbe infellonite, senza formalità di giudizio viene da loro barbaramente scannata: il tronco capo è recato su d' una picca, il sanguinoso cadavere strascinato per le contrade e d' intorno al Tempio sotto alle finestre medesime della Regina. Madama di Tourzel con sua figlia imprigionate per la stessa ragione, dopo che i Commissarj liberate le aveano dalla prigione, sono esse pur trucidate. Lo stesso avviene di quanti si trovano nelle carceri della Badìa, della Conciergerie, del Castelletto, di Bicetre, della Casa di correzione, ove era stato ne' giorni innanzi racchiuso quanto aveasi potuto aver nelle mani di contrario ai Giacobini sotto al titolo di Realisti, o d'Aristocratici, o di Foglianti. Lo stesso pure di dugento del Clero, parte regolare, e parte secolare, tra cui l' Arcivescovo d' Arles, imprigionati nel Convento del Carmine. Contro di tutti e da ogni parte s' avventano quelle tigri feroci; a

pezzi, a brani ſtraziano tutti que' miſeri; il ſangue corre a fiumi; l'orrenda carnificina protraeſi a tutta quell' empia notte, e al dì ſeguente; più di ſei mila rimangono trucidati. Frattanto niuno più penſa a recarſi nel campo marzio, primo preteſto della ſedizione, e Pethion chetamente ſi ſcuſa di non aver potuto impedire gli avvenimenti di quella notte, perchè troppo tardi ne è ſtato informato.

Temendo alcuni, che la ſteſſa orrida ſcena non ſi rinnovaſſe alle carceri d' Orleans, ove erano ſtati poſti i preteſi rei di leſa nazione, ſpediſcon ordine, che ſien trasferiti a maggior ſicurezza in Saumur. Ma ordin diverſo aveano già diſpoſto i crudeli carnefici. Tradotti invece ſon gli infelici a Verſailles, ſcortati da due mila Guardie nazionali, e da ſei cannoni: e arrivati ſon eſſi appena là ſulla piazza, un grido, ſegnal di morte, ſi leva toſto nel popolaccio; s' avventa queſto infuriato, ſpariſcon le guardie, i miſeri ſui loro carri, ov' erano incatenati, ſon tutti fatti in mille brani: e di ciò il popolo non contento ſi precipita alle ſteſſe carceri di Verſailles, e cento ſettant'uno, che là erano detenuti, vi ſono trucidati anch' eſſi barbaramente.

Simili orrori propaganſi in altre città del regno: frattanto i più feroci tra i Giacobini, i primi capi, e autori di tutte queſte ſcelleratezze a piene voci s' eleggono per la novella Convenzione nazionale.

Apreſi queſta il giorno 21. di ſettembre, a comun plauſo n' è proclamato Pethion Preſidente primiero, e non si toſto s' aſſide quell' adunanza di moſtri, che quaſi fulmine di ſotterra, o incendioſa vulcanica eruzione ne ſcoppia il primo decreto, che tutta roveſcia l' antica inſieme, e la nuova Coſtituzione, e dichiara, che in Francia non v' ha più Re.

Ma queſti pur troppo ancora eſiſteva tra' loro artiglj, e rinſerrato nella prigione del Tempio, diviſo dalla Sorella, dalla Conſorte, e ſpeſſo ancora dai Figlj, guardato ſempre da occhiuti cuſtodi, anzi truci dragoni, ſerbato a ſorte più iniqua e più crudele, ſoffriva intanto i più barbari trattamenti.

Fino dal primo d' ottobre s'intavola contro di lui il feroce proceſſo, e a 24 Membri commetteſi la diſamina delle ſcritture trovate nel ſuo palazzo. Ma come queſto neceſſariamente dovea portar in lungo, nè forse le coſe erano ancora abbaſtanza diſpoſte per l' eſito, che i ribaldi ne meditavano, per non laſciare frat-

tanto oziosa la loro malvagità, un terribil decreto incominciano a scagliare contro ai Fratelli del Re, ed a quanti con essi erano stati costretti ad abbandonare quel misero regno, dichiarandoli tutti sotto pena di morte perpetuamente esiliati, e confiscando tutti i lor beni indistintamente, nè già i frutti soltanto, siccome avea fatto la precedente Assemblea, ma i fondi stessi, e quanto di mobile, o immobile avean essi lasciato.

L' oggetto di ciò si era il procurarsi maggior denaro a compimento delle inique lor trame, o maggiore facilità di creare novelle cedole, che lor valean del pari. A tal fine avean essi pur decretata pochi dì innanzi la vendita de' palazzi vescovili, delle case religiose, de'beni tutti de' collegj, e della Religione di Malta, tutti egualmente usurpati: ora con questo novello accrescimento, immenso divenia, e nella mente loro inesausto per sempre il lor tesoro. A misura di ciò immenso puranche rendevasi il loro orgoglio, ad accrescere il quale troppo concorsero di que' giorni i fortunati successi delle lor armi.

La ritirata dalla Sciampagna e dalla Lorena, a cui inaspettati disastri costrinsero gli Austro-Prussi; l' iniqua invasione, che senza previa

dichiarazione di guerra fecero repentinamente nella Savoja ed a Nizza Montesquieu, ed Anselme; l' eguale irruzione di Custine a Spira, a Vormazia, a Magonza, a Francoforte; la rapida occupazione fatta in appresso da Dumourier del Belgio, del paese di Liegi, e di Aquisgrana, già promettevano a quegli spiriti alteri più grandi ancora, e più sterminate conquiste, e già padroni in lor cuore essi teneansi del mondo intero. Quindi il dispotico impero su gli occupati paesi, a titolo di libertà sottomettendoli al giogo più insopportabile; quindi il disprezzo di tutti i trattati, e l' ordinata libertà della Schelda a dispetto dell' Olanda, e dell' Inghilterra; quindi l'altere minacce alla Spagna, a Napoli, a Roma, a Ginevra, all' Elvezia, a Vinegia, a Genova, a tutto il mondo.

In mezzo a questa ubbriachezza d'orgoglio, e di sognata insuperabile forza, e potenza, qual maraviglia, che lecito si credessero di calpestare tutte le leggi, tutti i riguardi, tutti puranche i sentimenti d' umanità, e che l'infelice lor Re strascinassero a quel fin luttuoso, che farà tutti i posteri raccapricciare d' orrore?

Strappasi lo sciagurato Monarca improvvisamente al silenzio della sua prigione, e in mezzo

a cento mille armati trasportasi nel tumulto dell'Assemblea, e là in presenza di popolo innumerabile, posto al luogo de' rei, oppresso viene spietatamente con una serie infinita d'accuse le più atroci (1), e tali da sgomentare qualunque animo il più imperterrito. Ei nondimeno sicuro della sua innocenza non si commove, risponde fermo e tranquillo a' sommi capi delle affastellate imputazioni, smaschera le calunnie, confonde i calunniatori. Ma ciò che giova, se giudici sono i calunniatori medesimi, se questi già decretata in lor cuore han la sua morte?

Ei chiede Avvocati, onde non meno a' Giudici, che al mondo tutto palese sia la sua innocenza; e ciò che nemmeno a più scellerati non suol mai negarsi, a lui si dubita di concedere. Pur finalmente gli si permettono i difensori, ma tempo brevissimo loro s'assegna, e tal che pure non basti a rivedere e trascorrere i documenti cui appoggiar le difese. Ciò non pertanto lo zelo degli instancabili, probi,

---

(1) *Si osò finanche accusarlo con isfacciata impudenza del sangue sparso il* 10. *d'agosto* 1792. *mentre egli era già nelle forze dell'Assemblea.*

eloquenti Maleshèrbes, Tronchet, Defeze giugne a vincere tutti gl' intoppi artificiofamente frappofti, a fuperar le ftrettezze del tempo, a teffere malgrado tutte le anguftie e gli oftacoli una difefa, che non può leggerfi da uomo onefto ed imparziale, fenza ammirare per una parte l' innocenza, l' integrità, la virtù del Monarca accufato, e per l' altra la sfacciataggine, l' iniquità, la fcelleratezza degli empj accufatori.

L' odono quefti, nè fan rifpondere, ma fermi reftano nel lor propofito. Soli (chi 'l crederebbe?) Manuel, Pethion, ed altri pochi, febben già tanto addimefticati alle ftragi, febben già tanto incalliti al delitto, pur forgono a perorare a favore del Re, o perchè troppo ingiufta ed iniqua pareffe lor quefta morte, o perchè troppo impolitica ed imprudente: ma della loro oppofizione altro frutto non colgono, che d' effer poi difcacciati dalla criocca de' Giacobini, della quale prima eran gl' idoli (1), e di provare al mondo tutto, che altri

(1) *Manuel fu pure costretto in seguito a dimettersi dalla Convenzione, e Pethion, che volle rimanervi, dal dominante partito dei Giacobini fu*

molti in quell' Adunanza vi erano di lor più truci, e più scellerati.

Si viene a' voti: e tu, spietato Orleans, tu traditore primiero del tuo sangue, tu pur non inorridisti d'esser tra' primi a pronunziare il

---

posto non ha molto fra gli accusati e nel ruolo de' destinati alla gugliotina. *Con eguale riconoscenza (ordinaria mercede di chi più si fa nome in siffatte rivoluzioni) furono recentemente contradistinte dalla C. N. le tante benemerenze di moltissimi de' suoi membri, e per lo più di quegli stessi, che sulle rovine d'un pacifico governo, a prezzo di sangue e d' infami procedure, fabbricarono l'edifizio della rivoluzione e dell'attuale anarchia. Noi ricorderemo per comune istruzione, tra gli altri molti, i famosi d' Orleans, Brissot, Fauchet, Bailly, e Condorcet, i quali terminarono la loro carriera rivoluzionaria lasciando la testa sopra un palco. E già, per istrana combinazione di eventi, comincia a vedersi avverata in molta parte la predizione che fece un accorto e saggio politico, parlando della rivoluzione di Francia* = che gli empj finirebbono per man degli empj, e che potrebbe con questo mezzo ritornare in quel regno l'ordine pubblico, e la tranquillità.

voto crudele. Appella il Re al giudizio del popolo: l' appello è rigettato. Si fissa il 21. di gennajo all' esecuzione dell' iniqua sentenza: e l' iniqua sentenza si eseguisce.

Ahi dura terra! perchè non t' apristi? (1)

Ripugna l' animo di più aggirarsi fra tanti orrori: (2) ma chiaro abbastanza io credo d' avervi oggimai dimostrato quai mezzi usato abbiano gli empj a stabilire la lor potenza. Veggiam per ultimo i principj, a cui l' assurdo e iniquo loro sistema hann' essi preteso di appoggiare.

---

(1) *Dante nel Canto del Conte Ugolino.*

(2) *Che crescono sempre più a misura che cresce il disordine e l' anarchia. Il recente regicidio in persona dell' Augusta Maria Antonietta, gl' iniqui procedimenti contro la Principessa Maria Lisabetta e i due teneri germogli della Reale Famiglia, i sanguinarj decreti d' ogni giorno, la proscrizion d' ogni culto, e da per tutto la crudeltà, l' ateismo, e la irreligione in trionfo, ricorderanno alla posterità più lontana e meno corrotta i frutti funesti della ipocrisia filosofica, e come siasi lasciata strascinare dai faziosi una grande Nazione, che dettava pochi anni prima a tutta la terra leggi di buon governo, di coltura, di umanità, di universal fratellanza.*

ARTICOLO III.

Che i principj, su cui il sistema Francese è stato appoggiato, sono i più vani e più insussistenti, che idear si potessero.

I principj, sui quali i nuovi Riformatori hanno fondato il loro sistema, sono stati da loro espressi nella celebre dichiarazione dei diritti dell' Uomo e del Cittadino, che non contenti di aver innanzi diffusa per tutta la Francia e ne' foglj pubblici e in particolari libretti, voller poi anche premettere, siccome base, alla nuova lor Costituzione.

Il preambolo di questa dichiarazione si è: *I Rappresentanti del popolo Francese costituiti in Assemblea nazionale, considerando, che l' ignoranza, l' obblio, o il disprezzo dei diritti dell' Uomo sono le sole cagioni delle pubbliche sciagure, e della corruzione dei governi, hanno risoluto di esporre in una solenne dichiarazione i diritti naturali, inalienabili, e sacri dell' Uomo, affinchè questa dichiarazione ognor presente a tutti i membri del corpo sociale richiami loro continuamente i proprj diritti, e i proprj doveri; affinchè gli atti del potere legislativo, e quelli del potere esecutivo potendo essere ad ogni istante paragonati coll' oggetto d' ogni po-*

litica istituzione, siano più rispettati; ed affinchè i riclami dei cittadini fondati oggimai sovra principj semplici e incontrastabili tendano sempre al mantenimento della Costituzione, ed alla felicità generale di tutti. L'Assemblea pertanto in presenza, e sotto gli auspicj dell' Ente supremo riconosce e dichiara i seguenti diritti dell' Uomo, e del Cittadino.

Varie cose in questo stesso preambolo si offrono tosto a considerare. Primieramente volendo essere veritieri, in luogo di dire: I Rappresentanti del popolo Francese costituiti in Assemblea Nazionale, dovevano essi dire: Alcuni faziosi Francesi costituitisi da se medesimi in Assemblea Nazionale. In 2.° luogo egli è falso del tutto, che le sole cagioni delle pubbliche sciagure, e della corruzion dei governi sieno l' ignoranza o l' obblio dei diritti dell' uomo, che niuno ignora, che tutti sentono, che mai non possono dimenticarsi; le vere e sole cagioni di questi mali sono le passioni, da cui viene in conseguenza il disprezzo, e la violazione degli altrui diritti e de' proprj doveri. 3.° Era perciò inutile, se trattavasi de' veri e naturali diritti dell' uomo, cioè di quelli che tutti sentono e sanno, era, dissi, inutile questa solenne dichiarazione, come di cosa ignorata da tutti i secoli e da tutti gli uomini,

e solo recentemente da' nuovi Legislatori scoperta. 4.° Il titolo d' *inalienabili*, ch' essi aggiungono ai diritti dell' uomo, noi vedremo in progresso, se vero sia e legittimo, com' esser debbono tutti i termini in una dichiarazione solenne, che servir debba per base di una nuova Costituzione. 5.° Egli è poi ridicolo il suppor necessaria questa dichiarazione dei diritti, perchè faccia a tutti sovvenire i proprj diritti e doveri: i primi senza una tal dichiarazione già erano a tutti noti, e presenti; e per far sovvenire i secondi era necessaria una dichiarazione dei doveri, non dei diritti. 6.° Egli è falsissimo che il continuo paragone, che quì s' insinua, degli atti del potere esecutivo coll' oggetto d' ogni politica istituzione possa renderli più rispettati: egli è anzi il mezzo di renderli ognor soggetti alle private censure, e ai privati clamori di tutti quelli che si erigono in giudici di quegli atti, e che veggendosi a ciò autorizzati solennemente dalla stessa dichiarazione dei diritti dell' uomo, troppo facilmente possono eccitare contro di quelli, a cui affidato è il potere esecutivo, lo spirito di sedizione e di tumulto. 7.° Imprudentissimo era, se già troppo sicuri non fossero stati del lor potere, l' aprire il campo essi medesimi al pa-

ragone continuo degli atti del potere legislativo coi diritti dell'uomo e del cittadino, e cogli oggetti d'ogni politica istituzione, quando i principj d'ogni buona istituzione politica avevan essi già rovesciati, e manifestamente violati co' lor decreti tutti i diritti più sacri, e più rispettabili. 8.° Seme perpetuo di politiche effervescenze era l'invitare con questa dichiarazione i cittadini ai riclami, sul pretesto che fosser diretti al mantenimento della Costituzione, e alla felicità generale di tutti, quando anzi è notissimo, che appunto da questi popolari clamori nascono le sollevazioni, e i tumulti, che guidano finalmente le società allo scompiglio, e allo sterminio. 9.° Quale ipocrisia non si fu poi l'invocare a quest'atto la presenza, e gli auspicj dell'Ente supremo, di quel medesimo supremo Ente, la cui Religione aveano sì malmenata, e in quel medesimo luogo, dove l'irreligione, e l'impudenza contro il supremo Ente dovevasi recare a segno che un Deputato osasse dire sfacciatamente: *Io son Ateo*; e quel ch'è più, osasse dirlo impunemente, e non senza acclamazione? Ma veniamo ai diritti.

Il primo è esposto in questi termini: *Gli uomini nascono, e restano liberi, ed eguali nei diritti.*

Le distinzioni sociali non possono esser fondate che sulla comune utilità.

Alla sola lettura di queste poche parole qual folla di osservazioni tosto non si presenta! Primieramente io domando: E' questa l'esposizione di un diritto, oppur d'un fatto? Se di un fatto, perchè metterlo fra i diritti? e se di un diritto, perchè annunziarlo alla maniera d'un fatto, malgrado la notissima distinzione del diritto, e del fatto, che certamente i Francesi ignorar dovevano men d'ogni altro?

Ma il peggio si è, che o riguardisi come fatto, o come diritto, quest'articolo è sempre egualmente falso, ed assurdo. Egli è falso in ordine al fatto, che gli uomini nascano, e restino tutti liberi: ognun sa, che dove è in uso la schiavitù, i figliuoli degli schiavi nascono, e restano schiavi. In ordine poi al diritto, chi ha mai sognato che l'uomo abbia il diritto di nascere? Che diritto avevano a ciò i novelli Legislatori prima che esistessero? E chi non ha il diritto di nascere, come può egli avere il diritto di nascer libero? Che è poi questo diritto di nascer eguale nei diritti? Quale inviluppo di parole affatto vuote di senso è questo mai? E tale adunque è la solenne dichiarazione dei diritti dell'uomo, creduta sì neces-

saria per togliere o prevenire le pubbliche sciagure, che dalla loro ignoranza, o dimenticanza derivano?

Se necessaria mai fosse la dichiarazione di questi diritti, non dovrebb' essere che un'esposizione fedele, chiara, e precisa delle verità più certe e più incontrastabili, e fatta in modo, che a prima vista fosse immediatamente da tutti intesa. Lo stesso Mirabeau, che in questo per la prima volta non fu ascoltato, dicea, che *una tal dichiarazione esser doveva il linguaggio semplice, che il popolo userebbe, s' egli avesse l' abitudine di esprimere le sue idee, non già una scienza, che l' Assemblea si proponesse di insegnargli*.

Ma quì non v' ha nè linguaggio semplice, nè scienza. Il solo senso ragionevole, che da queste parole si possa congetturare, si è, che nello stato di natura l' uom nasce libero, cioè non soggetto a veruna legge, o governo civile, perchè un tale stato si suppone anteriore ad ogni governo, e ad ogni legge; che seguitando a vivere nello stato di natura, per la stessa ragione ei resta libero; e che questo diritto, ch' ei porta seco nascendo, è comune a lui egualmente che a tutti gli altri, i quali nascano nel medesimo stato.

Ma un tale stato in primo luogo è puramente ipotetico: e'non potrebbe verificarsi a pieno rigore che in un bambino, il qual nascesse in un'isola disabitata, e abbandonato a se medesimo vivesse colà per miracolo, e si conservasse, e crescesse insino all'età adulta. Ovunque i genitori prendano di lui cura, ei nasce, e cresce soggetto ai genitori almeno fino a tanto che dura l'educazione. E s'ei nasce in luogo, ove siavi alcun principio di società, ei nasce, e resta soggetto alle leggi, al governo, agli statuti di quella società, cui non può trasgredire senza incorrerne la giusta pena. La sola libertà, che in tal caso a lui rimane, si è di cambiare società, qualora sia mal contento di quella in cui è nato, o allontanarsi affatto da ogni società, e andar a vivere solitario in luoghi deserti, quando pur ami godere della illimitata libertà di natura.

Or ciò posto a che proposito in una dichiarazione di diritti ordinata a servir di base ad una Costituzione sociale metter per primo fondamento un diritto, il quale non può sussistere se non fuori d'ogni società?

E per questa naturale eguaglianza dei diritti che intendon eglino i nuovi Legislatori? Io non veggo che la natura abbia mai fatto niun

uomo perfettamente eguale all'altro. Nella ſtruttura, nell'organizzazione, nelle forze, nella ſanità, nell'ingegno, nell'attività, nell'induſtria, nell'energia delle paſſioni, nei temperamenti le differenze dall'uno all'altro ſono ſenſibiliſſime. Due uomini uguali perfettamente in tutte queſte coſe ſarebbero i due più rari e più ſtrani prodigj della natura. In che adunque conſiſte queſta cotanto vantata, e artificioſamente inculcata naturale eguaglianza degli uomini?

Altro in eſſi d'eguale io non veggo, ſe non che tutti ſon uomini, cioè che tutti appartengono all'uman genere. Come tali tutti hanno il diritto a vivere, a conſervarſi, a fare uſo delle naturali loro facoltà ſenza ingiuria degli altri, a non eſſere dagli altri offeſi ingiuſtamente. Queſti ſono i ſoli diritti procedenti dalla natura, che riconoſcer ſi poſſano eguali in tutti gli uomini. Altri diritti d'eguaglianza hanno eſſi procedenti non dalla natura, ma dall'iſtituzione delle ſocietà, e ſono di eſſer tutti egualmente protetti dalle leggi per la conſervazione della lor perſonale ſicurezza, e delle loro proprietà.

Ma queſta non è già l'eguaglianza che eſſi amavano di ſtabilire, dicendo che gli uomini

nascono tutti eguali nei dritti. Volevano essi toglier con ciò qualunque distinzione da un uomo all'altro, cosicchè il povero, e il ricco, il plebeo ed il nobile, il padrone ed il servo avessero tutti a porsi nella medesima classe. Volevano eccitare l'orgoglio del basso popolo a credersi eguale, e ben presto poi anche superiore a quanto v'avea di più rispettabile e più rispettato in addietro. Le distinzioni, e gli omaggi riserbati voleano a' soli Funzionarj pubblici, come essi con nuovo titolo gli chiamarono, cioè a se medesimi, e ai capi delle Municipalità, dei Distretti, dei Dipartimenti, e delle Milizie da lor dipendenti. Ciò essi indicarono abbastanza coll'aggiugnere immediatamente, che le distinzioni sociali non posson esser fondate che sulla comune utilità; e vie più l'indicaron col fatto, distruggendo ad un colpo solo con quel loro decreto ingiuriosissimo a tutto l'ordine de' Nobili, ogni titolo ed ogni distinzione.

Io non voglio già qui nuovamente trattenermi a dimostrar l'ingiustizia di quell'atto, con cui si venne a spogliar repentinamente di ogni prerogativa d'onore, che suol essere la proprietà più preziosa e più cara, chi n'era già in possesso legittimo da tanto tempo. Non accen-

però quì che la falsità del principio, a cui quell' atto ingiustissimo si pretese di appoggiare.

Si volle tolta ogni distinzione d'onore fra gli uomini per la sola ragione che tutti egualmente son uomini. Ma per questa ragione medesima non si potrebbe egli levare ogni distinzione ancora fra gli animali, e cogli uni affratellare l'asino e il bue, cogli altri il lupo e la tigre, perchè tutti sono egualmente animali?

Le distinzioni d'onore non vengon punto dalla natura, e la natura non dà a queste verun diritto. Esse vengono dall'istituzione e dalla società. In tutte quante le società più colte e più sagge si è stabilito, che chi distinguevasi sopra gli altri per merito singolare, o per servigi importanti prestati alla patria, fosse pur sopra gli altri onorato, e ciò non solo mentre ei vivea, ma anche nella memoria dei posteri, trasmettendo il suo onore ne' suoi discendenti. Per doppio motivo questo si fece, il primo perchè i discedenti fosser con ciò maggiormente invitati ad imitare l'esempio de' lor maggiori; il secondo perchè la speranza d'illustrar la propria famiglia, e di tramandar glorioso il proprio nome ne' posteri servisse agli altri ancora di vivo sprone alle opere grandi e generose.

Or io dimando: qual diritto di natura veniva leso nel conservare all'illustri famiglie questi titoli, e queste distinzioni d'onore sì giustamente e saggiamente istituite? o qual manìa non fu piuttosto sciocca del pari ed iniqua il volere che queste distinzioni fosser del tutto abolite, e che le persone più rispettabili fossero ad un tratto affastellate perfino colla più vile canaglia? o qual ignoranza dei diritti dell' uomo, e della natura il pretendere, che questo rovesciamento, e scompiglio a tai diritti potesse appoggiarsi?

Ma troppo sarebbe a dirsi, chi tutte volesse rilevare al minuto le incongruenze di quella strana dichiarazione di diritti, ed io non intendo accennarle quì che di volo, a voi medesimo rimettendo il farne a vostra posta un più maturo e severo esame. Una sola osservazione non posso lasciar di aggiugnere, ed è la manifesta contraddizione in termini, che scorgesi nell'ultima parte di questo articolo. Si asserisce a principio, che gli uomini nascono, e *restano* eguali nei diritti; poi si soggiunge, che le distinzioni sociali non posson esser fondate che sulla comune utilità. Ma tosto che si ammettono le distinzioni su qualunque cosa sieno esse fondate, come si può egli asserire,

che gli uomini *restino* eguali? Una maggiore contraddizione v' ha pure fra questo articolo, e la costituzione che viene appresso. In questa si stabilisce che i soli cittadini attivi, cioè que' soli, che posseggono le condizioni da essa determinate, hanno diritto di prender parte nei pubblici affari. Or tutti quelli che mancano delle dette condizioni (e son essi il maggior numero), come restano eguali nei diritti, da cui sono totalmente esclusi? Io ho poi fatto sempre le meraviglie, come in virtù del presente articolo non abbiano anco le donne preteso di entrar a parte di tutti i diritti egualmente che gli uomini. Se è proprio di tutto l' uman genere il nascere, e restar eguale nei diritti, perchè la metà dell' uman genere debb' essere arbitrariamente di ciò privata? Par egli possibile, che tante contraddizioni ammucchiate si veggano in così poche parole? Ma passiamo al secondo Articolo.

Il secondo Articolo di quei diritti così si esprime: *Il fine d' ogni politica associazione è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrivibili dell' uomo; questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza, e la resistenza all' oppressione.*

Qual ammasso di assurdità, e di contraddizioni io non veggo quì pure! Come mai può

dirsi, che il fine d' ogni politica associazione sia la conservazione del diritto naturale e imprescrivibile della libertà, se il fine anzi per cui gli uomini si sono associati, e il primo atto che fecero associandosi, fu il porre un freno, e circoscrivere dentro a certi confini l' illimitata libertà naturale? Chi non sa, che l' abuso di questa libertà, e i mali gravissimi, che ne derivano, son quelli appunto, che traggon gli uomini a passare dalla naturale indipendenza alla dipendenza sociale, e a sottomettersi a que' patti, e a quelle condizioni, che credonsi più opportune a limitare quella libertà soverchia e sfrenata, epperciò terribile e rovinosa?

Quanto al diritto di proprietà, perchè asserir senza pruova, e illimitatamente, che sia questo un diritto naturale anteriore ad ogni associazione, mentre la proprietà prediale, che è la principale di tutte, e l' origine di quasi tutte le altre, da tanti riguardasi per lo contrario come un risultato dell' associazione medesima? E infatti nello stato selvaggio, e massime dove ignota per anche sia l' agricoltura, chi può dir mai: questo campo è mio, o questo bosco, o questo prato, se tutto a tutti in quello stato essenzialmente è comune?

Il diritto di proprietà prediale secondo la maggior parte degli Scrittori non è che un effetto delle condizioni stabilite nella associazione medesima, che ognuno goder dovesse esclusivamente il frutto, e il dominio di que' terreni, ch' egli prendesse a lavorare. Questo frutto e questo dominio in appresso si stabilì, ch' ei potesse trasmettere ne' suoi figli, e ne' suoi discendenti. Così ciò che era comune a tutti, divenne proprio e particolare di quelli, che secondo le sociali convenzioni l' avevano legittimamente acquistato. Or come mai senza pruova attribuire assolutamente questo diritto alla natura, quasichè ella medesima avesse al tale, o al tal altro assegnato piuttosto questo che quello spazio di terreno, e questa o quella delle sue produzioni?

Ma il più strano diritto, che quì s'annunzia è quello della resistenza all' oppressione. Se con ciò essi intendevano il semplice natural diritto della difesa, perchè non esprimerlo con questi termini stessi già noti, e fissi, e precisi, e invece sostituirvi il diritto della resistenza all' oppressione, che in mille sensi falsissimi e perniciosissimi torcer poteasi con sommo abuso? Chi è diffatti che possa limitare il termine di oppressione? Chi è che non chiamisi oppresso

ogni qual volta a ragione o a torto costretto veggasi a dover cedere all'altrui forza superiore? E qual è la privata vendetta, o la pubblica sedizione, che non siasi fatta sempre col titolo o col pretesto di resistere all'oppressione? Catilina medesimo per pretesto della sua iniqua congiura vantava la necessità di togliersi all'oppressione de' Consoli e del Senato.

E un domma così funesto, che era un incentivo perpetuo a' rivoltosi, che incerta sempre rendeva e vacillante qualunque istituzione politica, dovea mettersi in fronte ad una costituzione, che voleasi ferma e perpetua, e dichiararsi come un diritto imprescrivibile della natura consecrato dal fine stesso di ogni politica associazione? Assurdità più enormi (viva Dio!) dove s'inteser mai? E questo dunque è il capo d'opera, il *non plus ultra* della più saggia politica?

Deh contentiamoci della nostra ignoranza, e della buona ignoranza di tutti i più savj antichi, i quali hanno invece creduto, che il diritto della propria difesa appartenga bensì a ciascun per natura, ma affine di evitare gli eccessi, a cui il sentimento di questo diritto potea portare un uomo appassionato, qualora giudice ei si facesse nella propria cau-

sa, hanno stabilito nella loro associazione, che l'esercizio di un tal diritto, fuori de'casi estremi e istantanei, dovesse da ciascun privato rinunziarsi ai pubblici custodi e difensori dei particolari diritti de' cittadini.

Questo è il modo, se buoni e saggi al par degli antichi avessero voluto essere i nuovi Legislatori, con cui esprimer doveano il vero e natural diritto della difesa, invece d' immaginare quel loro falso e sedizioso diritto della resistenza all' oppressione, preteso per colmo di corruzione, e di sciocchezza non sol naturale, ma *imprescrivibile*.

E quì non posso a meno di non trattenermi pure alcun poco su questo termine strano egualmente, e più forse ancora di tutti gli altri. Nel lor preambolo avean essi chiamato i diritti naturali inalienabili, e quì li chiamano imprescrivibili, quasichè poco fosse il primo aggiunto. Ma come mai inalienabile e imprescrivibile può dichiararsi il diritto medesimo della difesa, o come essi lo chiamano, della resistenza all'oppressione? Se invece di far resistenza o di difendermi contro di uno che a torto mi offende, o a torto usurpasi il fatto mio, a me piace piuttosto di cedere, o di soffrire l'oppressione, chi è che possa vietar-

melo? Come inalienabile, e imprefcrivibile farà il diritto della natural libertà, fe l'atto medefimo dell'affociazione è una fpontanea rinunzia ad una parte di quefta natural libertà per afficurare il godimento dell'altra parte, che chiamafi libertà civile? In tutti poi i contratti più facri, e legittimi, in cui uno fi obbliga a fervire, o ubbidire ai comandi, e ai voleri di un altro, come fono i contratti de' fervi co' lor Padroni, de' fubalterni co' loro Capi, de' foldati co' lor Comandanti, de' fudditi co' loro Principi, non abbiam noi di continuo altrettante alienazioni di libertà? E il diritto di proprietà come può egli chiamarfi inalienabile e imprefcrivibile, fe lo fteffo diritto d'alienazione è quello che coftituifce il principal carattere della proprietà? Come poffo io chiamarmi proprietario di una cofa, che io non poffa vendere, o cedere, o permutare, o donare ad un altro? E qual legge o naturale o pofitiva ha mai vietato, ch'io poffa rinunziare quel ch'è di mio proprio privativo diritto a favore di chi mi piace? Nè giova il dire, che fe può l'uomo alienare qualunque particolare proprietà, egli non può alienare il diritto indefinito ad ogni proprietà, poichè allor fi efporrebbe al pericolo di non poter provve-

dere alla propria conservazione, e che in questo senso intender si dee la dichiarazione d'un tal diritto. Imperocchè quanto impropriamente, ciò pure ammesso, inalienabile, e imprescrivibile non si chiamerebbe un diritto, il quale rinunziar si potesse in tutta la sua estensione, colla condizione soltanto, che a chi lo perdè riserbinsi i mezzi indispensabili alla semplice conservazione della vita?

Il terzo articolo si è, che *il principio d'ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione: niun corpo, niun individuo può esercitare veruna autorità, che da quella espressamente non emani.*

Questo è il domma che ai sedicenti Rappresentanti della Nazione premea di stabilire più di tutt'altro, perchè a questo era appoggiata l'usurpazione, ch' essi aveano fatta del sovrano potere col pretesto di rivendicarlo alla Nazione medesima.

Io però chiederei volentieri a questi Rappresentanti del popolo sovrano, che cosa intendano per le parole, che *il principio d' ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione.* Se voglion dire con ciò, che la Nazione a principio ha potuto eleggersi un Sovrano, e determinar il potere, che ad esso volea affidare, io nol contrasterò. Ma se dopo aver eletto il So-

vrano, e avergli affidato il fovrano potere, pretendono, come fembra, che la fovranità rifegga tuttavia nella Nazione, ciò è un parlar fenza fenfo. Che farebbe egli un Sovrano fenza fovranità? e come potrebbe il Sovrano aver la fovranità, fe quefta rifedeffe non in lui, ma nella Nazione?

E fe realmente, com'effi fpacciano, in Francia la fovranità rifiede ora nella Nazione, in che modo efercita la Nazione quefta fua fovranità? Le prerogative della fovranità fono quelle di ftabilire le leggi, di farle efeguire, di amminiftrar la giuftizia, di far la guerra e la pace fecondo le circoftanze ec. Or quale di quefte prerogative colà efercita la Nazione? Neffuna affatto. Tutta la prerogativa della Nazione riducefi ad eleggere i fuoi Rapprefentanti; anzi nelle Affemblee dette primarie, che fon propriamente le Affemblee della Nazione, la prerogativa de' cittadini, che la compongono, riducefi ad eleggere non i Rapprefentanti, ma gli elettori de' Rapprefentanti. E quefto è atto di fovranità? E per quefta bella prerogativa il popolo dovrà adularfi sfacciatamente col titolo di popolo fovrano, mentre i Rapprefentanti una volta eletti s'arrogano da fe fteffi il potere, fenza più confultare nè

popolo nè elettori, di metter tutto fossopra a lor talento, e di rovinare finanche l' istessa Costituzione da capo a fondo?

Ma quì è ancora più da ammirarsi la strana, non so s' io dica imprudenza, o impudenza di asserire in faccia alla Nazione da lor chiamata sovrana, che niun corpo, niun individuo può esercitare veruna autorità, che da quella non emani espressamente. Come non hanno essi temuto di proferire con ciò la più aperta condanna di se medesimi? Da chi era emanata l' autorità, che usurpata essi avevano, di sconvolgere ogni cosa? Quando mai la Nazione aveva lor conferita una simile autorità, se anzi ne' suoi mandati aveva ingiunto espressamente tutto il contrario? Dove si può egli trovare allo stesso tempo storditezza maggiore unita a maggiore impudenza?

Il quarto Articolo dice: *La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che ad altri non nuoce. Perciò l' esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo non ha altri limiti, se non quelli, che assicurano agli altri membri della società il godimento degli stessi diritti. Questi limiti non posson essere determinati che dalla legge.*

A ciò segue il quinto, che ne è come una conseguenza: *La legge non ha il diritto di proi-*

dire che le azioni nocevoli alla società. Di tutto ciò, che non è proibito dalla legge, niente può essere impedito, e nessuno può essere astretto a fare ciò che essa non ordina.

Io non so che altri abbia mai definita la libertà a questa foggia, nè perchè i nuovi Legislatori preveduto non abbiano, o maliziosamente dissimulato i disordini, a cui questa definizione potea portare. Se è libero a ciascheduno, s' egli anzi ha il diritto inalienabile, e imprescrivibile di poter fare tutto ciò che ad altri non nuoce, chi potrà frenare più il popolo dagli atti del più turpe libertinaggio, e dello stesso libertinaggio contro natura, chi trattenerlo dalla violazione e dal disprezzo di ogni precetto di Religione, chi rimuoverlo dall'intemperanza, dall'ubbriachezza, dal suicidio, ogni qual volta potrà rispondere: Con questi atti io non fo male a nessuno? E che speravano essi mai i nuovi Legislatori coll'aprire un sì largo adito alla più sfrenata licenza, alla più sozza corruzion de' costumi, alla più manifesta irreligione, a' maggiori disordini che l' uomo possa commettere in se stesso, e fin anche all' uccisione di se medesimo?

Noi sappiamo che tutti i Legislatori ebbero sempre la massima e principal cura di ispirar la

Morale e la Religione, ben persuasi che la forza delle leggi è troppo debole per trattenere gli uomini da quei delitti, ch' esse punire non possono nè prevenire. E quale sdegno non dee poi movere il vedere, che in un regno cattolico, e da gente nata e cresciuta nel seno della cattolica Chiesa alla testa di una Costituzione, ove pretendesi di riformare la nazione, neppur un motto s'incontri ove parlisi di costumi, anzi si dia luogo alla più libera scostumatezza; e della Religione non si favelli che per insultarla, come vedremo in appresso?

Falso adunque si è in primo luogo, che la libertà consista indeterminatamente nel poter fare tutto ciò che ad altri non nuoce: ella consiste nel poter fare tutto ciò, che non è opposto nè alle leggi, nè alla Religione, nè alla ragione.

Falso poi che i limiti all' esercizio dei naturali diritti di ciascun uomo non possan essere determinati che dalla legge civile, e che la legge non abbia il diritto di vietare se non le azioni nocevoli alla società: la legge può vietare ancor le azioni contrarie al buon costume, contrarie alla Religione, che è una parte essenziale d' ogni costituzione politica; ed oltre ai limiti, che all' esercizio de' natu-

rali diritti prescrive la legge civile, vi son pur quelli, che prescive la Religione, che prescrive il pubblico costume, che prescrive la sana ragione.

Falso pur similmente che nulla si possa impedire di ciò che non è proibito dalla legge. Chi oserà farmi un delitto, se io impedirò ad un furioso di prender l'armi, quantunque la legge a lui non vieti d'averle egualmente che un sano? Quante cose poi in ogni saggia educazione, in ogni amministrazione e privata e pubblica non si impediscono giustamente, perchè inopportune, o non convenevoli alle circostanze, benchè da niuna legge espressamente non sien vietate?

Falso per ultimo che niuno sia obbligato a fare ciò che la legge non ordina. Qual'è la legge civile che ordini la gratitudine, l'esatta osservanza delle private promesse, la rigorosa custodia degli affidati segreti, la veracità ne' racconti e nelle asserzioni, il pronto soccorso negli altrui mali e pericoli? Sopra di tutte queste cose noi non abbiamo nelle leggi civili niun ordine espresso, perchè le leggi non hanno i mezzi di far eseguir questi ordini. E resta egli per ciò che all'esatto adempimento di queste cose non siamo tutti obbligati? La Reli-

gione e la ragione supplifcon quì, dove manca per neceffaria impotenza la legge.

Que' due articoli adunque invece di dare tutta la forza e l' eccitamento all' efatta offervanza di tutti i doveri e negativi e pofitivi, dalla quale offervanza principalmente dipende la confervazione, tranquillità, e felicità d'ogni corpo sociale, fnervano e diminuifcono i primi, e tolgono affatto i fecondi. E quefta è legislazione?

Nel fefto Articolo è detto: *La legge è l' efpreffione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere perfonalmente, o per mezzo di rapprefentanti alla formazione della legge. Ella debb' effere eguale per tutti sì, quando protegge, che quando punifce. Tutti i cittadini, effendo agli occhi della legge eguali, fono egualmente ammiffibili a tutte le dignità, cariche, e impieghi pubblici fecondo la loro capacità, e fenza altra diftinzione che quella delle loro virtù, e de' loro talenti.*

Mille cofe quì veggonfi pofte a mazzo per fomentare l' orgoglio del baffo popolo col fargli credere, che anche il più vil mercenario, anche il più incolto villano, anche il più rozzo facchino ha come qualunque altro l'autorità di fare le leggi, che può afpirare al pari di chicchefia alle più alte dignità dello Stato,

onde pascendosi di questa sua dignità e sovranità immaginaria, più facilmente servisse poi a que' fini, a cui i suoi conduttori amavano di guidarlo.

Ma qui pure io non veggo che strano abuso di termini, e manifesta falsità di principj. Chi ha detto mai che la legge è l'espressione della volontà generale? Io ho bene udito sempre, ch' essa è l'espressione della volontà del Sovrano; ma poichè la sovranità non risiede, siccome è già dimostrato, negli individui componenti la Nazione, ma nel Sovrano medesimo; perciò la legge emanante dalla sovranità non può essere che l' espressione della volontà del Sovrano, non mai della volontà generale degli individui componenti la Nazione. Ciò tanto è vero, che fatta e pubblicata la legge, ogni individuo è astretto ad ubbidirvi senza replica e senza esame: altrimenti niuna legge avrebbe forza, se avesse a dipendere dall' esame, e dalla accettazion di ciascuno.

Ma dicon essi: Tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere personalmente o per mezzo di rappresentanti alla formazione della legge. Qui potrebbesi in primo luogo opporre la contraddizione de' lor principj medesimi: imperocchè giusta la loro Costituzione i cittadini

non attivi, che secondo il calcolo del signor Clermont-Tonnere (1), uno de' Rappresentanti della prima Assemblea, formano i cinque sesti del numero de' Francesi, alla formazione della legge non concorrono nè per se nè per altri, non avendo accesso nemmeno all' Assemblee primarie, dove eleggonsi gli elettori dei Rappresentanti.

Ma senza questo, possibile che mai non abbiasi per loro a far differenza tra una società che incomincia a formarsi, ed una società già formata e stabilita da molti secoli? In una società nascente concedo, che ogni cittadino potrà avere il diritto di concorrere o per se o per altri alla fissazione della legge: questo diritto potrà sussistere ancora nelle società già formate, che siansi riserbato questo diritto espressamente. Ma nelle società, che con eleggersi un Sovrano hanno già in lui trasmesso interamente un tal diritto, come può egli da ogni privato cittadino nuovamente rivocarsi?

Ma i diritti, essi dicono, sono inalienabili, e imprescrivibili: non può una generazione

(1) *Analyse raisonnée de la Constitution Françaife. Seconde edition pag.* 47.

imporre all' altra un' obbligazione, a cui questa non ha prestato l' assenso: le nazioni in ogni tempo conservan sempre il diritto di rigenerarsi quando lor piace.

Noi siamo quì alle grandi massime ripetute le mille volte da' Novatori, e a cui tutto hanno appoggiato il diritto della lor rivoluzione. Ma io chieggo loro in primo luogo: Dov' è che in una gran Nazione una generazione finisce, ed un' altra incomincia? Ogni giorno ne nascono e muojono a migliaja. Come potrà dunque dirsi che la generazione precedente sia finita piuttosto oggi che jeri, e che la seguente incominci piuttosto oggi o domani? E se le obbligazioni contratte dalla generazion precedente non tengono per la seguente, quale stabilità in una Nazione potrà più aversi nè di costituzione, nè di governo, nè di relazioni e patti scambievoli colle altre Nazioni? Ciò che fu jeri stabilito di comune consenso, quelli che nascon oggi o domani arrivati all'uso della ragione potranno dire: Noi non obbliga punto, perchè prestato non vi abbiamo il nostro consentimento. Ma a che cercare stabilità in una Assemblea, che senza aspettar cambiamento di generazioni, cambia ella medesima oggi quello che ha stabilito, son pochi giorni; e dopo

aver battagliato due anni a distrugger l'antica Costituzione, e formarne una nuova, trascorso appena un anno, distrugge da' fondamenti la nuova Costituzione per rimanere senza nessuna Costituzione nella perfetta anarchia?

Quanto al vantato diritto, che le Nazioni conservano, di rigenerarsi quando lor piace, lascio ora da parte ciò che è noto pubblicamente, che la pretesa rigenerazione Francese non fu già opera, nè volontà della Nazione, ma di pochi individui faziosi, che arrogato si sono da se medesimi l'arbitrio di tutta sconvolgere la Nazione senza espressa commissione di questa, anzi contro i suoi espressi mandati. Lo stesso diritto di rigenerarsi io dico che è affatto illusorio, e vano.

Non può una Nazione rigenerarsi, se non tornando allo stato primitivo, e sciogliendo tutti i suoi vincoli di associazione attuale per tesserne poscia dei nuovi. Questi vincoli non si possono sciogliere se non per l'espresso consenso di tutti gl'individui componenti la Nazione, giacchè la Nazione è un nome astratto, e gli enti reali che la compongono son gl'individui. Ma dal momento che gl'individui consentissero a sciogliere per questa bell'opera della rigenerazione tutti i lor vincoli prece-

denti, rientrerebbero tutti nello ſtato naturale. Primo paſſo adunque per la rigenerazione eſſer dovrebbe che tutti conſentiſſero di ritornare al primiero ſtato ſelvaggio, che tutti metteſſero in comune la maggior parte di quanto han di proprio, cioè quanto poſſeggono in virtù delle ſociali convenzioni, e delle leggi civili, aſpettando in ſeguito di riavere quanto piaceſſe all' univerſale conſenſo di aſſegnare a ciaſcuno. Or tutto queſto ſe mai pur foſſe poſſibile in alcuna Nazione, dove ogni individuo per natura ſuol eſſere sì attaccato alla ſua proprietà, come può mai immaginarſi poſſibile in una Nazione di 25. milioni d'anime, dove la colliſione, e ſproporzione degli intereſſi dev'eſſere neceſſariamente sì grande?

Pur tutto queſto non tenne punto i noſtri Riformatori, e Rigeneratori del mondo. Baſtò ad eſſi il proporre la ſeſquipedale parola di *rigenerazione*, baſtò loro il deſtare la giganteſca idea di veder tutta la Francia rinaſcere qual fenice dalle ſue ceneri: l'applauſo di poche teſte ſventate, che più s'appagano d'una parola, o d'una fraſe enfatica ſenza ſenſo, che di qualunque più ſodo ragionamento, fece che autorizzati ſi credeſſero dal conſenſo univerſale della Nazione a intraprendere la grand' opera;

e come la rigenerazione incominciar dovevasi dal distruggere, a questo si appigliarono di tutta lena, e Re, Clero, Nobiltà, Parlamenti, Religione, leggi, costumi, privilegj di provincie, regolamenti di milizie di terra, e di mare, ordini, titoli, distinzioni, trattati cogli esteri, erario pubblico tutto andò a soqquadro: in mezzo a tanto sterminio alzarono essi poscia sopra un'istabile arena la vacillante, meschina, posticcia fabbrica della lor costituzione, che anch'essa precipitar dovea ben presto, e lasciare la Nazione tra le rovine d'una totale anarchia. Ecco a quale stato l'ambizione orgogliosa, e la vana presunzione di dare a un regno vastissimo una nuova forma, un nuovo impasto, una nuova ridicola rigenerazione ha precipitato quella Nazione, oggetto in prima d'ammirazione e d'invidia, ed or soltanto di compassione e d'orrore.

Una nuova costituzione pertanto ben può formarsi ove non n'esista nessuna, e formarsi quivi col comune espresso consentimento, che sempre è necessario. Là in una parte disabitata della nuova Zelanda, o della nuova Olanda andar doveano i nuovi creatori di costituzioni, là unirsi, là fabbricare quanti decreti, e quanti diritti dell'uomo e del cittadino, e quante

leggi, e coſtituzioni volevano, e fatte appena rifarle e rimpaſtarle quanto loro piaceva, a patto però che a lor ſoli ſervir doveſſero. Ma chi naſce in una ſocietà ſtabilita, chi gode i beneficj di queſta ſocietà, deve a quella adattarſi, dee riſpettarne le leggi, riſpettarne ſopratutto la fondamental coſtituzione; e ſe vi diſcopre abuſi, o ſe trova mezzi di renderla migliore e più perfetta, dee ſuggerirli a chi ha per coſtituzione il ſovrano potere, e aſpettare da lui la riforma degli abuſi, e i diviſati miglioramenti, non per un amore preſontuoſo di novità metter tutto ſoſſopra.

Circa alla maſſima che la legge debb'eſſere uguale per tutti sì quando protegge, come quando puniſce, io non mi opporrò, avvertendo ſoltanto, che, per eſſere eguali, le pene eſſer debbono proporzionate non ſolamente alla qualità dei delitti, ma ancora alla diverſa qualità e condizione delle perſone, il che i noſtri Legislatori vorrebbon tolto del tutto. Una pena infamante è piccola pena ad un uomo dell' ultima feccia del volgo, o ad uno già pubblicamente diſonorato, ed è pena graviſſima a chi preferiſce ad ogn'altra coſa la propria riputazione. Una pena afflittiva ſi ſoffrirà con diſprezzo e con riſo da un uom robuſto, e

avvezzo già ai disagi e ai patimenti, e non potrà tollerarsi da una donna debole e delicata. La legge adunque sarebbe ingiustissima, se per gli stessi delitti applicare a tutti volesse la stessa pena; e per rendere le pene eguali le renderebbe disugualissime.

Finalmente rispetto all'altra massima, che tutti i cittadini agli occhi della legge sono tra loro eguali, e tutti perciò egualmente capaci di dignità, cariche, impieghi pubblici senza altra distinzione che quella delle loro virtù, e dei loro talenti, io dirò che tutti sono eguali agli occhi della legge dove essa ha voluto che fossero eguali, e son disuguali dove ha voluto che fossero disuguali. Nelle Repubbliche democratiche, le quali sempre, e dappertutto sono state, e sono di pochissima estensione (dal che maggiormente appar la pazzìa di coloro, che hanno immaginato di poter fare una Repubblica democratica di un regno vastissimo, qual è la Francia) nelle Repubbliche democratiche, io dico, dove già tutti a un di presso eguali sono fra loro, la legge vuol pure che tutti sieno egualmente abilitati alle lor piccole cariche e dignità; e niuno loro il contrasta. Ma nelle Repubbliche aristocratiche e nelle Monarchie la legge stessa, e la costituzione

vuole che gli uomini sien disuguali, e che a certe cariche e dignità solamente certi ordini di persone vengano ammessi. Non negherò che sia a desiderarsi, che in queste medesime specie di governo più che alla nascita abbiasi riguardo alla virtù, e ai talenti, e ciò noi veggiamo infatti eseguirsi spezialmente in varj stati Monarchici, e lo stesso Luigi XVI. aveva già proposto spontaneamente di eseguirlo anche in Francia: ma se in alcun luogo per alcune cariche si vorrà oltre al merito aver riguardo anche alla nascita, e se alcune dignità, spezialmente quelle che son più d' onore, e di titolo, che di autorità e di potere, si vorran riserbate solamente ad alcuni ordini di persone, io non veggo, che ciò abbiasi a riputare un delitto, o una violazione dei diritti dell' uomo, perchè dispiaccia ad alcuni ambiziosi del Terzo Stato, i quali vorrebbon pure vedersi aperto liberamente l' accesso a tutte le dignità più sublimi.

Il settimo Articolo dice: *Niun uomo può essere accusato, arrestato, nè detenuto, se non nei casi determinati dalla legge, e secondo le forme da essa prescritte. Coloro, che impetrano, spediscono, eseguiscono, o fanno eseguire ordini arbitrarj, debbono esser puniti. Ma ogni cittadino citato o arrestato*

in virtù della legge deve ubbidir ſul momento, e ſi rende colpevole reſiſtendo.

Tutto queſto è manifeſtamente diretto contro alle famoſe lettere di ſigillo, intorno alle quali io certamente non prenderò a ſcuſar nè difendere gli abuſi, che poſſan eſſerne ſtati fatti da alcuni Miniſtri ſotto a' precedenti regni; dirò ſoltanto, che ſe vi fu regno in Francia, in cui meno ſi ſia fatto uſo di queſte lettere, egli è ſtato il regno di Luigi XVI., in pruova di che noi ſappiamo, che alla famoſa demolizione della Baſtiglia pochiſſimi prigionieri di Stato vi ſi ſon ritrovati.

Quanto alla maſſima aggiugnerò, ch' io non ſaprò mai certamente approvare le proceſſure ſegrete, appunto per lo pericolo, che un prepotente alcuna volta ne abuſi. Vi ha de' caſi però in cui è neceſſario il procedere ad arreſti immediati, ed a' proceſſi ſommarj ſenza il lunghiſſimo giro delle ordinarie formalità. E in queſti caſi perchè non potrà la legge permettere, che ſi proceda per le vie più ſpedite, e più convenevoli alle circoſtanze, qualora il pubblico per ſua tranquillità, e ſua regola ſia informato in appreſſo de' giuſti motivi, che hanno obbligato chi regge a dover deviare in quelle circoſtanze dalle formalità ordinarie?

Dice l' ottavo Articolo, che *la legge non dee ſtabilire ſe non pene ſtrettamente ed evidentemente neceſſarie, e che neſſuno deve eſſer punito ſe non in virtù di una legge ſtabilita e promulgata anteriormente al delitto, e legalmente applicata*: ed il nono che *preſumendoſi ogni uomo innocente, finchè non ſia ſtato dichiarato colpevole, qualor ſi giudichi indiſpenſabile l' arreſtarlo, la legge dee ſeveramente reprimere ogni rigore che non foſſe neceſſario per aſſicurarſi della ſua perſona*.

Io nulla opporrò al nono Articolo, e poco pure all' ottavo, ſenonchè queſta evidente neceſſità per lo ſtabilimento delle pene parmi che inopportunamente richieggaſi dalla legge. Egli è troppo difficile il determinare que' caſi, in cui poſſa il Legislatore ſperar giuſtamente di ottenere il propoſto fine ſenza le pene, e quelli, in cui eſſe divengano aſſolutamente, e indiſpenſabilmente neceſſarie. E quando pur ſi poteſſero queſti caſi determinare, la maſſima che la legge non dee ſtabilire ſe non pene ſtrettamente ed evidentemente neceſſarie, parmi che foſſe piuttoſto da ſuggerire privatamente ai Legislatori, che da predicarſi al popolo pubblicamente, e da inſerirſi fra i diritti dell'uomo, e del cittadino dichiarati inalienabili, e impreſcrivibili; giacchè troppo facil adito con

ciò si apriva a ciascuno di erigersi in giudice della legge, e di pretendere l'impunità ovunque egli non conoscesse, o non volesse conoscer la pena come strettamente ed evidentemente necessaria.

Ma quello fra gli Articoli, che meno era da tollerarsi in un regno cattolico, e fatto da persone che professavano, o almeno fingevano di professare la Cattolica Religione, si è il decimo, in cui si dice, che *niuno dev' essere molestato per le sue opinioni anche in materie religiose, purchè la loro manifestazione non turbi l' ordine pubblico stabilito dalla legge*.

Eccome mai in un regno che detto era quasi per eccellenza cristianissimo, il cui Re chiamavasi il Primogenito della Chiesa, dopo aver ricusato di dichiarar dominante la Religione cattolica, che dominante vi era da tanti secoli, osar di aprire sì largo campo alla libertà del pensare in materie religiose di già pur troppo così sfrenata, e non solo invitare la sempre pericolosa e nocevole promiscuità delle religioni, ma autorizzare puranche la più manifesta irreligione, e il più spacciato ateismo?

Nè è già ch' io voglia perciò introdotta una barbara intolleranza, o una sanguinaria persecuzione. Guardimi il Cielo, che ami di richia-

mare que' tempi d'orrore, in cui il Vangelo predicavasi colla spada, e si ardevan ne' roghi le vittime infelici di un compassionevole accecamento.

Ma ben dirò in primo luogo ciò che tutti gli uomini di buon senso han detto sempre e ripetuto, che una Religione nello Stato assolutamente è necessaria anche riguardandola soltanto in via politica, non si potendo per altro modo che per quella impedire o scemare almeno gli occulti delitti; e che perciò somma imprudenza, e ignoranza de' principj politici, per non dir peggio, fu quella di animare all'illimitata libertà del pensare, e conseguentemente all'irreligione un popolo, in cui la scostumatezza, e l'irreligione già tanto andavasi propagando.

Dirò in secondo luogo che in un regno dove la Religione cattolica, cioè la sola vera Religione, era dominante da tanti secoli, fu un attentato empio e sacrilego il levarla dal suo possesso, e dichiararla indifferente con tutte le altre, ed anche colla stessa irreligione.

In terzo luogo dirò, che in uno Stato dove già molte Religioni sono introdotte e pubblicamente autorizzate, non è certamente da usar la forza perchè tutti n'abbraccino una sola;

ma dove già la Religione dominante è una sola e la vera, la stessa buona politica vuole, che questa conservisi, e si intercluda il libero accesso alle altre; giacchè sappiam per esperienza che dalla promiscuità appunto delle Religioni son nate le sanguinosissime guerre, per cui tanti Stati divennero ne' passati tempi luttuosi teatri di orrore e di stragi. La tolleranza religiosa deve astenersi dal molestare chi è di diversa credenza, purchè questa sua credenza non cerchi di seminare negli altri; ma non dee permettere di stabilire pubblico esercizio di diversa Religione a chi non l'avea, siccome per opera dell' Assemblea è ora in Francia avvenuto, dove si son vedute le Chiese cattoliche da ogni setta d' eretici profanate.

Nè all'empio decreto, con cui si permette, anzi dichiarasi come diritto dell'uomo l'indefinita libertà delle opinioni anche in materie religiose, servir può di scusa l' aggiunto palliativo: purchè la loro manifestazione non turbi l'ordine pubblico stabilito dalle leggi. Qual è l' ordine pubblico stabilito in ciò dalle leggi dell' Assemblea, la qual dichiarato aveva dianzi indifferente per lei ogni Religione, anzi creduto avea pure che indegno fosse d' un'As-

femblea politica il fiffare intorno alla Religione alcun ordine, o regolamento?

Potea dunque ciafcuno rifpetto alla Religione non fol penfare, ma dire, e manifeftare pubblicamente ciò che voleffe, fenza temere, che altri il poteffe accufare di turbare in ciò l'ordine pubblico dalle leggi ftabilito. E ben fi vide, come ciafcuno fi fece tofto a parlare e fcrivere impunemente in materia di Religione checchè la fua malvagità potè fuggerirgli di più empio, o di più affurdo: e quando s'udì fenza orrore un Deputato medefimo dire pubblicamente in quel fovrano confeffo: *Io fon Ateo*, non fi potea chieder più oltre.

Il folo freno, che dall' Affemblea pofto fi vide alla libertà delle opinioni in materie religiofe, fi fu riguardo ai cattolici fteffi, a' quali non folamente vietato venne il manifeftare la loro adefione all' antica difciplina, e agli antichi canoni della Chiefa, ma ebbero per ciò a foffrire le più orribili perfecuzioni: indizio apertiffimo, che quell' aggiunto invece d'effere un palliativo a favore della cattolica Religione, era anzi un incentivo per meglio perfeguitare chi rimaneffe a lei coftante. Per gli altri la libertà del penfare e del dire in materie reli-

giose checchè volessero non ebbe limite alcuno. E ciò in un regno cattolico dovea vedersi?

Ma a questa libertà indefinita, quasi che poco bastasse il precedente Articolo, maggior adito ancor si aperse coll' Articolo undecimo, in cui si dice: *La libera comunicazione de' pensieri delle opinioni è uno de' diritti più preziosi dell' uomo: ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, e stampare liberamente, salvo a rispondere dell' abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge*.

Secondo questa dichiarazione, poichè la legge niun limite avea fissato intorno alla Religione, ognun vede apertamente che permettevasi a ciascuno l' illimitato diritto di parlare, scrivere, e stampare liberamente intorno a quella checchè gli venisse in pensiero.

Ma anche lasciando da parte la Religione, come mai doveasi pubblicamente concedere, anzi fissare come diritto l' illimitata libertà della stampa in un regno già sì disposto ad abusarne, e dove i libri malgrado la vigilanza del governo o stampati alla macchia, o segretamente introdotti, turbato avevano già tutto l' ordine pubblico, guasti e corrotti tutti i costumi, stravolte tutte le idee, sbandita oggi-

mai, e annientata colla Religione e colla Morale ancor la ragione, ed il buon fenso?

Ma quefte infami dottrine, che prodotto aveano tutto lo fconvolgimento e il difordine, erano quelle appunto che a' faziofi premea di mantenere nel popolo, e fpargere fempre più: premea pure ad alcuni di potere liberamente e fenza riferva sfogare contro la Corte, i Miniftri, il Clero, la Nobiltà, o contro i loro particolari nemici tutta la loro rabbia con fatire atroci e fanguinofe: a ciò fu diretta la dichiarazione dell' imprefcrivibile libertà della ftampa.

Nè dicafi che quefta libertà regna pur da gran tempo in Inghilterra. Troppa differenza primieramente vi ha dalla leggerezza Francefe all' Inglefe ponderazione; e ciò che forfe in una nazione fenza pericolo potea permetterfi, di fommo pericolo diveniva nell' altra. In fecondo luogo a quefta medefima libertà l'Inglefe faviezza ha pofti de' limiti, a cui non ha punto penfato, o penfar non volle la sfrenata licenza dell' Affemblea Francefe.

Ed in vero di tanti infami libelli, che da quel tempo innondarono ogni angolo della Francia, e che cercoffi eziandio con fommo ftudio di propagare nell' eftere nazioni, quale

fu mai o impedito o foppreffo, o quale autore ne fu punito? Ben sì punì, contraddicendo per fomma prepotenza a quefta medefima libertà sì vantata, chi ebbe il coraggio di deplorare le calamità della fua patria, e d'efporre i difordini a cui i pazzi decreti dell'Affemblea, e la ferocia de' rivoltofi l'avean efpofta; ma tutti i più empj, e fanatici, e corruttori d'ogni maffima di giuftizia, di religione, di buon coftume andarono illefi: tanto è vero che non la libera comunicazione degli utili e faggi penfieri, ma la propagazione dei dommi più licenziofi, più falfi, più incendiarj è quella, che ftudiavafi di ftabilire!

Il dodicefimo Articolo efpreffo viene in quefta guifa: *La confervazione dei diritti dell' uomo, e del cittadino efige neceffariamente una forza pubblica: quefta forza è dunque iftituita per vantaggio di tutti, non per l' utilità particolare di quelli ai quali è affidata.*

Ma chi ha mai dubitato, che la forza pubblica fia iftituita per vantaggio di tutti? Un puro tratto di malignità fi fu dunque l' aggiugnere, ch' ella non è iftituita per l' utilità particolare di quelli a cui è affidata, come fe il mifero Re, che già era tra le lor mani in uno

ſtato di vera cattività, poteſſe uſar della forza pubblica a ſuo privato vantaggio.

Il trediceſimo dice: *Pel mantenimento della pubblica forza, e per le ſpeſe dell' amminiſtrazione è indiſpenſabile una contribuzione comune: ella dee ripartirſi egualmente fra tutti i cittadini a miſura delle lor facoltà.*

Queſto è diretto, come ſi ſcorge apertamente, a giuſtificare la ſoppreſſione fatta dall' Aſſemblea de' privilegj, e delle eſenzioni della Nobiltà, e del Clero: intorno alla quale io non dirò nulla, giacchè il Clero ſteſſo, e la Nobiltà eran diſpoſti fin dal principio a rinunziarvi ſpontaneamente. Solo dirò, che la rinunzia loro ſpontanea aſpettar dovevaſi allora, non diſturbarla come ſi fece, e ſpogliarneli poi appreſſo con inſolente diſprezzo, e con prepotenza inſultante.

Ma ſegue il quattordiceſimo, il quale dice, che *i cittadini hanno il diritto di avverare da ſe medeſimi, o per mezzo de' loro rappreſentanti la neceſſità della pubblica contribuzione, di darvi liberamente il loro aſſenſo, di ſpiarne l' impiego, e di determinarne la quota, il modo, l' eſazione, e la durata.*

Io non diſputerò ſe in Francia queſto diritto preſſo i cittadini giuſta l' antica coſtituzione

esistesse, o non esistesse. Certo è che da essi non era stato mai per addietro esercitato; e se talvolta dai Re negli andati tempi erano stati convocati gli Stati generali per ottenerne de' sussidj straordinarj, i Re certamente a questi non erano stati mai sottoposti per la fissazione o esazione degli ordinarj tributi; che il diritto medesimo che pretendeano i Parlamenti di potersi opporre all' imposizione di nuovi tributi col negarne la registratura, era un diritto assai dubbio, e di cui certamente ne' primi secoli della Monarchia non ritrovavasi esempio. Ma poichè questo diritto riguardasi quì come proprio di qualunque cittadino, in qualunque società si ritrovi, io negherò apertamente, che nelle società o aristocratiche o monarchiche, dove la costituzione lascia al Sovrano il diritto di fissare la pubblica contribuzione, e d' esigerla, sia più in arbitrio d' ogni privato cittadino il pretendere di avverarne la necessità, di darvi o negarvi il consenso, di determinarne la quota, il modo, l' esazione, e la durata. I diritti de' cittadini dipendono dalla costituzione della società in cui si trovano, e niuna società avrebbe stabilità e sicurezza, che è il fine a cui le società sono state istituite, se ogni cittadino potesse liberamente era questo

ora quell' altro diritto a suo capriccio pretendere ed usurparsi.

Negherò similmente, e per la stessa ragione ciò che è detto nell' Articolo quintodecimo, che *la società abbia* (dappertutto) *il diritto di domandar conto ad ogni agente pubblico della sua amministrazione*.

Dove gli agenti pubblici sono da essa eletti, dov' è in suo arbitrio il cambiarli e deporli quando a lei piace, avrà ella sempre il diritto di chiedere ad essi conto della loro amministrazione; ma dove l' elezione degli agenti pubblici dipende da chi ha il sovrano potere, a questo essi debbono render conto, non alla società, che tutto il suo diritto in questa parte ha in lui trasmesso.

Il più strano Articolo è il decimosesto, che appresso viene, e ove dicesi: *Ogni società nella quale la manutenzione dei diritti non è assicurata, nè determinata la separazione delle potestà, non ha costituzione*.

Dunque senza costituzione era stata la Francia per quattordici secoli, e senza costituzione son tutte le Monarchie della terra, in cui le due potestà legislatrice ed esecutrice sono accoppiate nella persona medesima del Sovrano, perchè è piaciuto ora ad alcuni perturba-

tori e distruggitori dell'antica lor costituzione di separararle? Ma qual maggiore demenza si può egli poi immaginare, che di veder quegli stessi, i quali in se concentrati avevano tutti i poteri e legislativo, ed esecutivo, e giudiziale, altrui non lasciandone, che il puro nome, e una vana apparenza, spacciare in fronte alla loro medesima costituzione, che ogni società, ove la separazione delle potestà non è determinata, non ha costituzione?

L'ultimo Articolo sembra pure una satira, ch' essi abbiano espressamente voluto fare a se medesimi. In esso dicesi, che *essendo le proprietà un diritto inviolabile, e sacro, niuno può esserne privato, se non quando la necessità pubblica legalmente avverata evidentemente lo esiga, e sotto la condizione di un giusto, e precedente compenso.*

Qual rispetto han essi avuto per questo sacro e inviolabil diritto delle proprietà, quando il Re, la Nobiltà, ed il Clero ne hanno spogliato sì iniquamente? Con qual non dico evidenza, ma apparenza pur di ragione, s'è dimostrata la legittimità d'una ingiustizia sì manifesta? Quale fu poi il compenso, che prima o dopo questa usurpazione fu lor concesso? E come non arrossire di aggiugnere alla pazza lor dichiarazione un Articolo, che al tempo stesso,

che era l'unico giusto e ragionevole, formava pure la loro più aperta e più solenne condanna (1)?

Io non credo di dover aggiugner di più per dimostrare la stravaganza de' principj, a cui la loro costituzione e il lor sistema venne appoggiato. Ora quale edificio sopra tal base, e con tali principj poteva mai aspettarsi? Un edificio informe e mostruoso, edificio, che trar dovea necessariamente i fabbricatori, e lo Stato all' estrema rovina, siccome è avvenuto. Piaccia al Cielo, che possa quel misero regno colla soppressione del dispotismo de' faziosi e della popolare anarchia, e col ristabilimento dell' ordine, e della pace risorgere pur finalmente dalle sue rovine, e ritornare un giorno all'antica prosperità!

---

(1) *Una nuova dichiarazione dei diritti ha or pubblicato la Con. Naz. dai 17. portandoli ai 35 articoli, come se di tanto i diritti dell' Uomo fossero cresciuti in due anni. Non sono essi però in sostanza che una ripetizione, e più larga estensione de' primi, salvo l' aggiunta d' alcuni nuovi egualmente o ancor più assurdi.*

FINE.